

III) GRUPPO DI CLERO PROVENIENTE DALL'ISOLA DI CRETA

Vengono qui raggruppati i Sacerdoti che furono presenti nella Parrocchia greca di Palermo nella prima metà del sec. XVII.

Occorre però sottolineare che non tutti i personaggi che noi tratteremo furono realmente di origine Cretese; ma gli avvenimenti storici che si sono succeduti in Palermo e presso le Colonie Albanesi di Sicilia, ebbero come protagonisti o collaboratori sacerdoti che se non furono di origine Candiota, subirono tuttavia il prevalente influsso del clima Cretese. La provenienza da quest'isola di alcuni di loro ci viene esplicitamente indicata nei registri della Parrocchia; di qualche altro si presume la medesima origine per il rapporti che li legarono con i Cretesi. Bisogna notare in questo stesso tempo l'inserimento di Clero, sicuramente proveniente dalle Comunità Albanesi di Sicilia, che per la prima volta appare nella direzione della Chiesa di Palermo.

1. FRA MITROFANI ELEFTERI (1611-1612).

E' probabile che Fra Mitrofani Elefteri (Leuteri, Elleferio) fosse di origine Cretese, anche se ciò nei registri non viene esplicitamente indicato. La sua attività svolta in Sicilia e i suoi rapporti con gli Ieromonaci Cretesi, come vedremo, ci permettono di formulare questa supposizione. Egli deve considerarsi appartenente a quella schiera di monaci, che abbandonando il loro monastero, reso poco sicuro a causa dei movimenti militari dei Turchi, preferirono raggiungere regioni che offrivano loro garanzia di tranquillità e di pace e condizioni di vita simili a quelle che avevano lasciato in patria.

Fra Mitrofani, nel periodo trascorso in Sicilia, per l'abilità dimostrata nelle iniziative e per l'operosità costruttiva affrontata in favore della comunità albanese di Mezzojuso, deve considerarsi un monaco serio e fornito di buono spirito sacerdotale. Egli deve pertanto essere escluso dal numero di quei monaci avventurieri che, in quei tempi, bazzicavano nelle Comunità greco-albanesi dell'Italia meridionale.

La sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo ci viene attestata da un Atto di Battesimo che egli amministrò « Adì 8 Agosto 1611 », così concepito: « Fu battizzata la figlia di Battista Bencivinni et Gioanna Bencivinni jug. nom.ne Catherina nel tempio di S.to Nicolò li greci per mano di Fra Mitrofani Leuteri lo Comp.re Batt.a Perruccio, et Muscopullina d'Avverino » (1).

Nel secondo Battesimo e in quelli successivi aggiunge alla solita dizione anche la qualifica di « Cappellano ». La sua attività presso la Parrocchia di Palermo è documentata nei registri fino al 15 settembre 1612, quando amministra il suo ultimo battesimo.

Da questo momento Fra Mitrofani viene a trovarsi al centro di un confuso ed aggrovigliato susseguirsi di notizie che interessano non soltanto la cronologia precisa di alcuni suoi spostamenti fra Palermo e Mezzojuso, ma anche e soprattutto per alcune sue operazioni di acquisti e di vendite di proprietà di cui non è facile stabilire il motivo e per conto di quale ente o persona egli abbia agito.

A) *Rapporti di Fra Mitrofani con la Colonia Albanese di Mezzojuso e la Parrocchia greca di Palermo.*

1) *Contratto di vendita di una proprietà nel territorio di Mezzojuso.*

Abbiamo notato che la prima notizia della presenza di Fra Mitrofani a Palermo risale al 1611. Ma in realtà la sua comparsa in Sicilia avvenne parecchi anni prima di questa data. Da una segnalazione che l'Arciprete L. Perniciaro, con la sua solita gen-

(1) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 20v.

tilezza ci fece pervenire, il Mitrofani risulta a Mezzojuso fin dal 1601, quindi molto prima che venisse a Palermo. Lo stesso Perniciaro ci fa sapere che la sua permanenza a Mezzojuso non è costantemente documentata ma saltuaria. Bisogna probabilmente collocare in questo tempo l'acquisto di una proprietà nel territorio di Mezzojuso, che in seguito diventerà rendita della Parrocchia greca di Palermo, per opera del Parroco Capone. Infatti notammo che nel suo testamento egli elencava anche una rendita su: «...un loco di celsi, di vigni vicino la terra di Mezzojuso possesso detto loco dalla Parrocchiale Chiesa, a esso testatore si rendono e spettano in virtù di un contratto di vendicazione di detta rendita fatto nell'atto di Notar Onofrio Manetta di Palermo e Ottobre 1626» (2).

Per le notizie che l'Atto contiene nella sua introduzione di personaggi dell'ambiente siculo albanese e specialmente del nostro Fra Mitrofane, crediamo bene riportarlo parzialmente.

La proprietà su cui gravava la rendita fu venduta al Capone da un D. Paolo Papadà, come leggiamo nello stesso atto:

«Notum facimus et testamur quod D. Paulus Padadà (sic) (3) Presbyter Divi Petri Graecus de Terra Dimidij jus ad praesens hic Panormi repertus mihi notario cognito coram nobis absque spe et facultate redimendi sed ut dicitur a tutti passati per se suos heredes et successores in proprietatem vendit et alienat ac vendidit et alienavit titulo et causa ipsius venditionis et alienationis hereditate.... concessit et concedit D. Partenio Capone Sacerdoti Graeco et habitatori hujus Urbis m.n. et cognito praesenti et stipulanti et ab eo pro se suisque heredibus et successoribus in proprietatem ementi introitus redditus item illud jus census unciarum 2 et tari 9 debitum et annuo quoto solvitur per heredibus Leonidas Carbone de majori summa in et super quondam loco siccome vendito et posito in territorio Terrae Dimidij jussij in contrada vocata dello Roccazzo secus locum Joannis Andreae Serappo et secus locum dicti de Carbone et alios si qui sunt varios confines dicto vendenti et alienatum per quondam Mitrofanium Elleferio monacum sacratum ordinis Sancti Basilii iuxta contractus venditionis et alienationis in actis Notar.ij Vi-

(2) *Testamento di D. Partenio Capone*, pag. 18.

(3) In tutti gli altri documenti si riscontra la versione Papadà.

nicij de Catania Terrae Vicaris die primo Decembris primae indictionis 1612» (4).

Come si può facilmente osservare, Fra Mitrofani, proprietario, stipulò l'atto con Don Paolo Papadà, appena qualche mese dopo avere amministrato l'ultimo atto di battesimo presso la Parrocchia di Palermo. Ma pur volendo ammettere che Egli abbia effettivamente lasciato Palermo alla stessa data del 15 settembre 1612, è estremamente difficile potere supporre che egli abbia acquistato la proprietà durante questo tempo per poi rivenderla a brevissima scadenza: il primo dicembre 1612. Invece avendo come certa la presenza del Mitrofani a Mezzojuso nel 1601, è ragionevole presumere che egli abbia compiuto l'operazione di vendita prima di trasferirsi a Palermo per esercitare la sua attività di Cappellano.

2) *Con quale titolo Mitrofani stipulò l'Atto?*

Certamente non quale rappresentante della Chiesa Madre di S. Nicolò di Mezzojuso perché, come si rileva da documenti esistenti nell'Archivio di quella Matrice, Mitrofani, pur essendo stato a Mezzojuso verso i primi anni del 1600 e forse saltuariamente fino a quando non passò a Palermo, tuttavia dai Giurati di quella Colonia, fu nominato Cappellano soltanto nel 2 agosto 1613 per continuare a reggere la Parrocchia in qualità di Economo Spirituale, dopo la morte dell'Arciprete D. Andrea Lascari.

Lo stesso Atto da noi in parte sopra riprodotto, esclude che Egli possa avere stipulato l'atto di vendita a favore di D. Paolo Papadà a nome della Chiesa.

Lo stesso Papadà, era a Mezzojuso in occasione delle visite pastorali di S. E. Mons. Cesare Marullo (1584-1588) nella cui relazione si rileva che: «In Ecclesia Majori Sancti Nicolai Graecorum resident tres Sacerdotes graeci orientales coniugati, vivunt ex primitiis et oblationibus dicti populi Graecorum. Sacerdotum nomina sunt haec videlicet: Pater Andreas Lascari, Pater Paulus Papadàs et Pater Salvator de Alexi» (5).

(4) *Registro* n. III, Squarciafoglio, f. 27.

(5) O. BUCCOLA, *La colonia albanese di Mezzojuso*. Palermo 1907, p. 39.

Nonostante questa lunga presenza a Mezzojuso, interrotta da qualche breve attività svolta a Piana degli Albanesi, dove lo troviamo per qualche tempo dal 1593 (6), tuttavia è certo che il Papadà venne nominato Arciprete di Mezzojuso soltanto l'anno 1627 ossia un anno dopo la stipulazione dell'atto di vendita in favore del Parroco Capone (6 Ottobre 1626) (7). Possiamo pertanto affermare che sia Mitrofani sia il Papadà non agirono a nome della Chiesa. Ma se l'atto fu stipulato a titolo personale, Mitrofane ci mette in imbarazzo, perché non sappiamo come conciliare la sua posizione di Monaco con le regole molto rigorose del monachesimo orientale che gli vietavano l'acquisizione di qualsiasi proprietà. Per spiegare questo dato di fatto potremmo formulare due supposizioni. Nella prima, forse un poco arditamente, potremmo pensare che Mitrofani avesse voluto mettere le premesse di una probabile futura Comunità da fondare proprio a Mezzojuso, realizzatasi del resto in seguito con il suo personale e determinante intervento. Ma non avendo alcuna testimonianza a conferma, essa rimane sempre un supposizione.

L'altra spiegazione invece sembra avere più valido appoggio. Infatti in quei tempi di confusione anche i Monaci, per tacita permissione potevano essere autorizzati a possedere.

Ne abbiamo avuto un esempio, proprio in quel tempo, nel testamento del Capone dove si afferma: «Gabriele Leonato dell'Ordine di S. Basilio monaco greco» era creditore del Capone per la considerevole somma di onze 110. Quindi nulla di inverosimile che anche Mitrofani, come profugo, beneficiasse di questa situazione di tolleranza.

3) *Quale fu il vero motivo per cui Fra Mitrofani si trasferì a Mezzojuso?*

In un primo tempo avevamo pensato che Egli fosse giunto a Mezzojuso in tempo in cui quella Colonia era sprovvista di Clero. Ma l'attuale Arciprete Perniciaro, da noi richiesto di notizie pre-

(6) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi, *Registro dei battesimi*, vol. II, anno 1593.

(7) O. BUCCOLA, *Op. cit.*, pag. 38.

cise ci rispose che in quel tempo la Comunità Mezzojusara era sufficientemente fornita di Clero; però questo si era gravemente compromesso con l'Arcivescovo di Palermo del tempo, Cardinale Giannettino Doria per alcune arbitrarie disposizioni che l'insigne Prelato aveva emanato contro i diritti antichi dei Greci di quella Colonia.

Infatti Egli con lettere del 5 aprile e del 20 maggio 1616, revocava tutte le preminenze che la Chiesa Madre di rito greco esercitava sulla Chiesa della SS. Annunziata, officiata dal Clero di rito latino.

Il documento pubblicato nel 1616, nonostante l'affermazione del Buccola, secondo cui il provvedimento venne preso all'insaputa degli Albanesi, secondo le notizie che ci dà il Perniciaro, deve indubbiamente considerarsi il coronamento di una serie di lotte locali condotte dal Clero con una certa irruenza. La reazione dei Sacerdoti di rito greco, per la difesa dei propri diritti, è naturale che avesse potuto raggiungere punte di particolare asprezza, se il Cardinale Doria, che apertamente difendeva la fazione che aveva con lui in comune il rito, ad un certo momento, per avere una persona fidata, inviava a Mezzojuso Fra Mitrofani, nominandolo, come afferma L. Perniciaro, Cappellano della Chiesa greca a preferenza del clero locale, di cui non si poteva fidare in quei momenti di accanite lotte.

Durante questo tempo si verificarono a Mezzojuso avvenimenti gravi; infatti, scrive il Buccola, al clero greco «fu inflitta un'amara prigionia che li spinse a ricorrere alla S. Sede di Roma, da cui fu ordinato che in tale vertenza, fossero i medesimi interpellati per esporre le loro ragioni (8).

Ma lo stesso Cardinale non diede tregua al Clero greco, perché cessato il periodo in cui Mitrofane fu Economo Spirituale, dopo la morte dell'Arciprete Lascari, preferì, ancora una volta, ai sacerdoti locali Don Pietro Borgia, fatto venire appositamente da Piana degli Albanesi. Ma è probabile che l'atteggiamento di Mitrofane non abbia soddisfatto completamente le aspettative del Doria, se questi anziché confermare nell'arcipretura il nostro ieromonaco, si rivolse poi ancora ad un uomo nuovo. E sembra che questa nostra supposizione abbia una conferma dall'in-

(8) O. BUCCOLA, *Op. cit.*, pag. 43.

carico di grande fiducia che il Clero e i Giurati di Mezzojuso affidarono a Mitrofani, quando, dopo avere fondato il monastero, vollero fornirlo di monaci.

4) *Missione di Fra Mitrofani a Creta per reclutare i Monaci.*

La Colonia greco-albanese di Mezzojuso in questo tempo aveva preparato progetti di vaste proporzioni per il consolidamento e per il progresso della stessa comunità, garantendo ad essa la continuità delle proprie tradizioni. Non è improbabile che Mitrofane possa avere ispirato i Giurati, che riunendosi proprio nel 1606, (anno della prima apparizione del nostro Monaco a Mezzojuso), deliberarono la fondazione di un Monastero per Monaci greci ed albanesi « affinché la loro vita fosse copia fedele dei rigori del Monacato e una viva immagine degli antichi Monaci Italiani ed un perpetuo sostegno del rito greco vacillante » (9).

E' anche probabile che alla base di questi progetti siano state determinanti le prime avvisaglie di lotta della nascente comunità di rito latino, che tante difficoltà doveva creare turbando la tranquillità e la pace di quei fedeli.

Del resto questo fine di garantire la continuità del rito greco, viene ribadito dallo stesso Andrea Reres che nel suo testamento del 18 aprile 1609 afferma: « Mens et intentio ipsius Testatoris fuit et est quod dicta Ecclesia S. Mariae Gratiarum graece et secundum Ritus Graecorum prout ad praesens, in Divinis servietur cunctis futuris temporibus, et Monasterium praedictum a dictis Monachis Graecis vel Albanensibus graeco Ritu viventibus, colatur et inservietur (10).

Dalla morte del Reres all'autorizzazione ufficiale concessa dalla S. Sede, trascorsero otto anni. Ma Mitrofani si trovò appunto a Mezzojuso nello stesso tempo in cui Agnese Reres, madre del fondatore e gli altri esecutori testamentari, Nicolò Matranga, Paolo Reres ed il Chierico Giorgio Drosserò si adoperavano alacremente per sollecitare ed ottenere da Papa Paolo V la Bolla

(9) N. BORGIA, *I Monaci basiliani d'Italia in Albania*, II, Roma 1942, pag. 19.

(10) N. BORGIA, *Op. cit.*, pag. 21.

di approvazione, che giunse proprio il 4 aprile 1617. Il nome del nostro Ieromonaco non figura tra queste persone ma è supponibile che Egli, anche dietro le quinte, abbia avuto la sua parte di attività in favore della riuscita del progetto. Come sembra anche probabile che Egli abbia potuto suggerire il ricorso all'isola di Creta per la ricerca dei Monaci necessari al funzionamento del Monastero.

Precedentemente abbiamo notato che in quello stesso tempo erano presenti a Mezzojuso e in altre Colonie dei profughi Cretesi, per cui il nome di quest'isola ricorreva frequentemente nei loro ricordi. Ma per la realizzazione del progetto sarà stato sicuramente determinante la presenza di Mitrofani, il quale essendo, presumibilmente, originario di questa isola finalmente nel 1647 venne incaricato ad effettuare il viaggio per il reclutamento dei monaci, e non solo accettò, ma senza indugi indirizzò la sue ricerche verso Creta. Egli, portatosi nei diversi Monasteri dell'Acrotiri, dopo avere trovato le persone adatte, nel maggio del 1648 fece ritorno a Mezzojuso. I fidecomissari del defunto A. Reres, alla scadenza di un anno di esperimento, con atto del 20 novembre 1650 del Notar Luca Cipolla, affidarono definitivamente il Monastero a P. Geremia Scurdili, con la qualifica di Superiore, a P. Atanasio Cristoforo, a P. Mitrofanе Carsachi (sic), a Fra Serafino di Macedonia e Nicola Parrino, i quali accettarono i locali a nome proprio e dei loro successori (11).

Non abbiamo notizie dell'attività che fra Mitrofani esercitò nel periodo intercorso tra la fine della permanenza a Mezzojuso come Economo Spirituale e la data della sua partenza per l'isola di Creta. Né deve considerarsi determinante la testimonianza che noi troviamo nei registri di battesimo della Parrocchia di Palermo dove: «A 6 Febbraio 1a. Ind. 1633 Don Mitrofanio Elefteri Cappellano della Parrocchiale Ecclesia di S. Nicolò dei Greci di questa Città ha battizzato la figlia di Petro e Nimfa fernandez» (12), perché trattandosi di un solo atto isolato, anche se Egli si firma Cappellano, si può sempre supporre che si trovasse a Palermo di passaggio.

(11) O. BUCCOLA, *Mezzojuso e la Chiesa di S. Maria*. Palermo 1914, pag. 21.

(12) Arch. della Parrocchia Greca, *Registro* n. I f. 47v.

Come si vede la vita che Mitrofanese trascorse in Sicilia fu particolarmente movimentata. Egli però lasciò tracce della sua attività più a Mezzojuso che a Palermo, dove la sua permanenza, almeno stando ai documenti a nostra disposizione, si limita ad un solo anno.

Dopo il suo ritorno da Creta con i Monaci, perdiamo le sue tracce, per cui non sappiamo se egli abbia continuato a rimanere nel Monastero di S. Maria o se abbia raggiunto altra sede.

Il Registro dei defunti della Parrocchia greca di Palermo da noi attentamente consultato non ci tramanda alcuna annotazione di sua morte a Palermo. Ma se teniamo conto che Egli fece la sua prima apparizione in Sicilia nel 1601, dobbiamo supporre che dopo il suo ritorno da Creta, doveva avere una veneranda età, che certamente non gli consentiva di continuare le sue peregrinazioni.

2. DON GIOSAFAT AZALI (1612-1613).

E' stata una gradita sorpresa incontrare tra i Sacerdoti che servirono la Parrocchia di S. Nicolò di Palermo, Don Giosafat Azale. Il Rodotà lo pone tra gli uomini illustri usciti dal Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (13).

La grafia del cognome di questo Sacerdote ha una duplice versione: a) Il vol. I dei Registri del Collegio Greco f. 17, e il Rodotà, che da quel registro dipende, riporta la versione: *Azales* (14); b) Il Codice 22 dello stesso Collegio greco f. 101; il Registro della Parrocchia greca di Palermo n. I; il Rogito riportato da Lavagnini, hanno invece: *Azale, Azali, Atzale* (15).

L'Azale fa la sua prima apparizione presso la Comunità albanese di Palermo con un atto di battesimo amministrato il 14 ottobre 1612. Negli atti di battesimo amministrati in quello stesso anno non si attribuisce alcuna particolare qualifica; invece in un

(13) P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, III, Roma 1753, pag. 183.

(14) P. RODOTÀ, *Ibidem*.

(15) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. I f. 22; B. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'Epistola di Teodosio Monaco*, in « Byzantion » t. XXIX-XXX (1959-1960) pag. 272.

battesimo che egli celebra in occasione della festa di S. Nicola, 6 dicembre 1612, l'atto ha la seguente formulazione: «Battizai Jo Do' Giosafat Azali Rettore e Beneficiale della Parrocchiale Ecc(lesia) di S.to Nicola di Greci il figlio di Damiano Spadaracco et Catherina Riscaldo fu nominato Emanuele furono Compadri il Monsg.r Do' Dionisio Arcivescovo di Lacedemonia et il Cap.n Ferretta et Ippolita Hortonio » (16).

Tutti gli atti di battesimo amministrati dal nostro Azali si trovano nella nota appendice del primo volume, trascritta dal Parroco Capone. Nella stessa appendice troviamo registrato con una calligrafia *sui generis*, completamente differente da quella precedente un atto di matrimonio, la cui data probabilmente deve essere arrata. Esso viene inserito fuori posto, ossia immediatamente dopo l'ultimo atto di battesimo dell'Appendice. L'errore di trascrizione della data: 8 agosto 1616 è in contraddizione con quella della morte del nostro Azali che, come vedremo, negli stessi registri della Parrocchia viene riportata al 28 marzo 1613.

L'atto di matrimonio in questione ha la seguente formulazione: «Jo do' Josafat Azzali beneficiale di S.to Nicolò di greci di questa città di Palermo ho sposato et inguagiato iusta la forma del s. c. t. a dimitri Sotirianù havatagiato et giacoma Atastiglia presente Manoli luci et vincenza di dimitri parrini delli suditti inguagiati » (17).

1) *Patria di origine di Giosafat Azali.*

Sulla patria di origine dell'Azali abbiamo testimonianze che si completano fra loro e che nella sostanza concordano. Il Rodotà afferma che Egli sia giunto in Italia dal Peloponneso (18); B. Lavagnini, con più precisione: oriundo Spartano. Ma la notizia più completa ci proviene dall'Archivio del Collegio greco di Roma, dove leggiamo; «Giosafat Azales, da Suurza (19), loco della Morea, è stato di indole ottima, e doppo haver studiato la filosofia et parte della Teologia, fu mandato a Missina da' Superiori per leggere a' i Monaci di S. Basilio del Monastero del Salvatore, poi

(16) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 22.

(17) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 24.

(18) P. ΡΟΔΟΤÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 181.

(19) Il toponimo odierno è: Κάτω Φιγάλεια.

dalla Università di Missina fu eletto lettore della lingua greca nel studio pubblico et finalmente ordinato Sacerdote andò a Monti Santo nella Thesalia, entrando in uno di quelli Monasterj, dove ha cercato con ogni destrezza d'insegnar a quei monaci la verità cattolica, et per ciò fu mandato dall'abbate di detto Monasterio a Papa Paolo V, con una lettera nella quale lo confermava Capo della Chiesa, raccomandando il suo Monasterio alle viscere paterne di Sua Santità dal quale fu abbracciato et soccorso. E' stato in Collegio 12 anni » (20).

Da questi brevi cenni biografici dell'Azali, esistenti nell'Archivio del Collegio greco, si traggono le seguenti osservazioni:

a) Quantunque il manoscritto ci tramandi notizie sommariamente complete della vita dell'Azali, tuttavia è deplorabilmente lacunoso perché è privo di ogni indicazione cronologica. Pertanto volendo determinare il tempo preciso della sua permanenza in Collegio dobbiamo ricorrere a notizie esterne al testo.

b) Per la sua susseguente attività è importante constatare che il nostro Azali non completò il suo corso di studi teologici, avendo lasciato il Collegio prima della sua ordinazione sacerdotale che ricevette a Messina, nella Città che i Superiori gli assegnarono come sua nuova sede di lavoro.

c) Il Rodotà dipende dalle notizie reperibili nel Registro dell'Archivio del Collegio, da cui prende non solo le medesime parole, ma anche gli stessi errori. Egli infatti ripete quanto si afferma nel manoscritto del Collegio, dove il Monte Athos è collocato in *Thesalia* (21), mentre è notorio che il Monte Athos è la parte più orientale delle tre penisole che si protendono verso sud della penisola Calcidica.

A completamento della prima fonte, troviamo nello stesso archivio del Collegio greco il Codice XXII che contiene ancora questi altri dati, molto importanti per determinare meglio la cronologia del nostro Azali: « Josaphat Azzali di Arcadia di anni 20 circa; monaco di S. Basile: grammatico, latico (sic) et greco; è sano et di buona complessione; sono circa due anni et mezzo che è in Collegio » (22).

(20) Arch. del Collegio greco S. Atanasio di Roma, vol. I, f. 17.

(21) P. Родотà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 181.

(22) Arch. del Collegio greco, Codice XXII, f. 101v.

2) *Determinazione della cronologia della vita di Giosafat Azali.*

Da questi soli elementi non saremmo in grado di determinare il tempo preciso in cui visse ed operò il nostro Azali, se, per fortuna non avessimo altre preziose indicazioni indirette contenute negli stessi manoscritti del Collegio greco, che ci permettono di ricostruire il tempo della nascita, della sua permanenza in Collegio e, con altre fonti, dell'attività esercitata a Messina e a Palermo.

a) *Nascita dell'Azali.*

Sul frontespizio del Codice XXII, sopra riportato, viene premesso che le note sugli Alunni, ivi contenute, furono scritte dal Rettore del tempo nel mese di dicembre 1591, prima delle feste di Natale. Egli riprodusse fedelmente le testimonianze degli stessi alunni. Per quanto si riferisce al nostro Azali, il Rettore scrisse che egli era «*di anni 20 circa*». Stando pertanto a questa affermazione si conclude che l'Azale nacque verso l'anno 1571.

b) *Data d'entrata dell'Azali in Collegio Greco.*

Ma dai documenti dell'Archivio del Collegio possiamo trarre ancora un'altra conclusione circa la sua entrata in S. Atanasio. Infatti, sempre nel Codice XXII sopra citato, noi leggiamo: «*sono circa due anni et mezzo che è in Collegio*». Abbiamo però messo in evidenza che le note sugli alunni furono compilate nel 1591, onde risulterebbe che egli entrò in Collegio verso la metà del 1588.

c) *Partenza dal Collegio.*

Abbiamo notato che nel primo volume dell'Archivio del Collegio si legge che il nostro Ieromonaco si fermò a Roma per dodici anni consecutivi; entrato dunque in S. Atanasio alla metà del 1588, ne partì dopo la metà del 1600.

d) *Inviato a Messina insegna a S. Salvatore e nell'Università.*

Il nostro Azali, almeno stando alle notizie che ci vengono tramandate dal Volume I dell'Archivio del Collegio greco, non terminò neanche il suo corso di studi, perché fece: (*la filosofia e parte della teologia*). Non sappiamo il vero motivo per cui i suoi Superiori decisero di fargli troncare gli studi, ma presumiamo che la decisione debba attribuirsi alla necessità che si aveva pres-

so il Monastero di S. Salvatore di Messina di un Professore di greco; infatti immediatamente dopo il suo arrivo venne adibito ad esercitare quest'attività.

Ma Egli non si limita ad insegnare nel solo Studio di S. Salvatore, perché dopo qualche tempo «fu eletto lettore di lingua greca nel studio pubblico» (23). Riportiamo dal Lavagnini notizie più precise sull'attività didattica dell'Azali presso l'Università di Messina: «Lo Atzale, che altre testimonianze ci dicono greco-levantino e oriundo spartano, fu lettore di greco nello studio messinese, dal 1600 al 1603. Debbo tale precisazione ad una lettera, in data 26-7-51, del compianto amico e collega Michele Catalano, allora professore di letteratura italiana nell'Università di Messina, il quale così mi scriveva: «In un rogito del 12 luglio 1600, già conservato nell'Archivio di Stato di Messina, ed ora bruciato, era menzionato come insegnante di lingua greca, un Josaphat Atzale»...

L'importanza del documento, distrutto da uno spezzone incendiario nel 1943, mi pare consista nella data dello insegnamento dell'Atzale (anno acc. 1598-99), in cui l'Università di Messina cominciò a funzionare regolarmente) e non poté prolungarsi se non fino al 1602-1603, perché il 28-3-1604 appare in un altro rogito, anch'esso bruciato, il nome di Leonardo Patè, come insegnante di lingua greca» (24).

Dalle notizie fornite al Lavagnini dal Catalano, i dati cronologici concordano con mirabile precisione, perché il nostro Azali, avendo abbandonato il Collegio greco di Roma dopo la metà del 1598, ebbe giusto il tempo di iniziare il suo insegnamento durante l'anno accademico 1598-1599, proprio come viene indicato dal Catalano.

e) *Viaggio di missione dell'Azali in Oriente.*

Il Rodotà, che dipende dalle schematiche notizie del Volume I dell'Archivio del Collegio greco, aggiunge ancora qualche particolare. Egli scrive: «Consacrato sacerdote e costituito in grado di poter esercitare le funzioni dell'apostolico ministero, fu spedito al Monte Atos». Questa espressione ci fa pensare che Egli sia stato inviato, almeno dai suoi immediati Superiori, in Oriente per compiere qualche importante missione. Il tono di evidente en-

(23) Arch. del Collegio greco, vol. I, f. 17.

(24) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 272.

tusiasmo che il Rodotà adopera sembra confermarlo. Egli dopo i soliti elogi alle virtù eminenti dell'Azali e dopo averne descritto l'efficacia della predicazione basata sulla testimonianza dei Concili e dei Padri della Chiesa, aggiunge: « Alletta, e trae molti monasterij alla divozione verso il Papa. Incaricato di presentare a Paolo V, come capo della chiesa, i doveri in nome comune, e di dargli un pubblico contrasegno della sincerità d'animo, con cui aveano rinunciato allo scisma, l'adempì con soddisfazione e gloria del suo nome. Venne a Roma, ed esibite le lettere dell'abate e dei monaci, che contenevano la sincera e rispettosa ubbidienza alla S. Sede, al cui patrocino soggettavano se stessi, ed i loro beni, il Papa diede testimonianze di gradimento nelle amorevoli espressioni manifestate al delegato e nelle affettuose risposte rendute ai monaci. Questo glorioso trionfo dell'Azales manifesta l'efficacia delle industrie, il fervore dei ragionamenti, e l'esempio delle sue virtù. Il fervoroso suo zelo non potendosi contenere dentro i confini dei monasteri del vastissimo monte Atos, né d'una sola provincia della Tessaglia, si pose a scorrere con molto coraggio una gran parte della Grecia » (25).

Le notizie riportate dal Rodotà sono, come al solito malauguratamente, prive di dati cronologici. Ma da elementi esterni noi, almeno approssimativamente, possiamo riscontrarli.

Il nostro Azali effettuò questo viaggio, certamente, dopo il 1603, ossia dopo che smise la sua attività didattica presso l'Università di Messina. Il compimento poi della sua missione nell'Atos fu sotto Paolo V che fu eletto Papa il 16 maggio 1605, quindi dobbiamo, necessariamente, porre il viaggio di ritorno del nostro Jeromonaco non prima di questa data.

E' inoltre necessario fare qualche osservazione a questo viaggio, probabilmente molto importante o addirittura decisivo per il seguito della carriera e forse della stessa vita dell'Azale. La narrazione del Rodotà non manca di una certa evidente esaltazione entusiastica della missione al Nostro affidata.

Però non sembra che questo entusiasmo abbia avuto un reale fondamento, perché pare che nessuno, in tempi posteriori, abbia mai fatto cenno dell'unione di alcuni Monaci del Monte Atos alla Chiesa di Roma. Può anche essere vero che il nostro. P. Azale

(25) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 184.

abbia portato seco delle lettere di adesione di qualche comunità monastica al cattolicesimo romano, ma in quei tempi molto tristi di guerre e di occupazioni effettuate dai Turchi su molte regioni orientali, tutti quei popoli erano esposti ad ogni sorta di pericoli e di sofferenze, disposti quindi a rivolgere uno sguardo di fiducia e di implorazione verso il Papa di Roma, il quale in quel tempo rappresentava il baluardo della fede cristiana e della libertà dei popoli, ed era perciò largo di aiuti e di carità.

E che l'atto d'omaggio portato dall'Azale non fosse più di tanto e dettata da condizioni contingenti, viene confermato dalla fine silenziosa, per non dire ingloriosa, a cui andò incontro il nostro Azale. Se Egli fosse stato veramente meritevole di riconoscimento per un successo quale era quello dell'Atto d'unione di qualche comunità monastica, sarebbe stato sicuramente ricompensato con l'episcopato, che la Santa Sede suole concedere ai benemeriti della Chiesa.

Invece nessuno degli storici sembra essersi ricordato di questo avvenimento, e il povero Azale, dopo i suoi viaggi, dovette cercare modesta ospitalità in una parrocchia, che, quantunque importante, era sempre relegata in lontana provincia.

f) *Venuta dell'Azale a Palermo e sua morte.*

Bisogna forse attribuire a questo motivo se il nostro Azale, dopo i suoi viaggi, che aveva intrapreso con tante lusinghiere speranze, sia in campo scientifico che in quello dell'apostolato, si sia poi rassegnato a trasferirsi a Palermo, per trascorrere gli ultimi anni della sua vita presso la Parrocchia greca, nella tranquillità e nella pace.

La sua presenza a Palermo, forse anche a causa della breve durata, non lasciò tracce di rilievo tranne la sua ordinaria attività parrocchiale, che si riscontra nei pochi atti di battesimo. Il suo lavoro nella Chiesa di S. Nicola fu troncato dalla morte prematura, che avvenne a Palermo, appena un anno dopo la sua apparizione. Nel Registro dei Defunti della Parrocchia noi troviamo l'atto di morte così formulato: « Adi 28 di Marzo XIa. Ind.ne 1613. Fu sepulto in nostra Ecclesia P. D. Giosafat Azali, beneficiare di essa ecclesia » (26).

(26) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 185.

Completando pertanto i dati cronologici dell'Azale, sembra che non abbia avuto vita lunga, morendo all'età di 42 anni circa. Riassumendo quanto abbiamo fin qui esposto possiamo ricostruire così i dati biografici dell'Azale:

- 1) Nacque a *Suurza Κάτω Φιγάλεια*, nella Morea verso il 1571.
- 2) Entra al Collegio Greco di Roma verso la metà del 1588.
- 3) Termina gli studi di filosofia e parte della teologia e abbandona il Collegio greco dopo la metà del 1600.
- 4) E' presente a Messina dove esercita la sua attività didattica presso il Monastero di S. Salvatore e presso l'Università dalla seconda metà del 1600 al 1603.
- 5) Inviato in missione in Oriente, suo ritorno e probabili altri suoi viaggi in Oriente dal 1603 al 1612.
- 6) Apparizione presso la Parrocchia di S. Nicolò a Palermo: 14 ottobre 1612.
- 7) Sua morte avvenuta a Palermo: 28 Marzo 1613.

3) *Attività culturale dell'Azali.*

Se dovessimo tenere conto delle opere che ci sono pervenute del nostro Azale, dovremmo affermare che gli elogi a lui tributati dal Rodotà, sono da considerarsi alquanto esagerati. Infatti di lui si conservano due ben piccole cose, che, con ogni probabilità, sono frutto dell'attività culturale che lo Azale esercitò mentre era professore di greco nello Studio di Messina.

I lavori sono traduzione di due monografie scritte in lingua greca, una delle quali ha per argomento un avvenimento molto importante della storia civile e religiosa della Sicilia, avente per tema l'occupazione di Siracusa da parte degli Arabi; l'altro invece appartiene all'agiografia del monachesimo siculo, ed è una vita di S. Filarete.

a) *Epistola di Theodosio Monaco.*

Questa lettera è, senza dubbio, la più importante fra le due. Theodosio Monaco autore di essa, era un insigne monaco di S. Basilio. Egli indirizzò l'Epistola *Ad Leonem Archidiaconum de captu Syracusarum.*

Riportiamo da B. Lavagnini (27) le diverse fasi della vicenda a cui andò incontro, nel tempo, quella che fino ad ora sembra l'opera più importante dell'Azale.

«... Il P. Gaetani mise la mano sopra la lettera in greco nella quale Teodosio, monaco e grammatico, narrava gli estremi casi di Siracusa, dei quali era stato testimonio. Il manoscritto che la conteneva gli era stato fornito da Silvestro Maurolico, il quale pare sia stato il primo ad averne notizia. Il Gaetani tradusse in latino con qualche ampiezza e ridondanza la epistola teodosiana. La sua traduzione, successivamente inclusa nel secondo volume dell'opera postuma, era stata in anticipo inserita, sin dal 1638, da Rocco Pirro nel III libro della sua *Sicilia Sacra* (p. 366 sgg.).

Ma qualcuno, prima ancora del Gaetani e del Maurolico, aveva avuto tra le mani il testo greco dell'Epistola e l'aveva volto in latino per renderlo più facilmente accessibile, in un momento in cui gli studi del greco non erano fiorenti in Sicilia. Di una tale versione aveva riportato estratti, sin dal 1623, Alberto Piccolo nella sua dissertazione *De antiquo iure Ecclesiae Siculae* (Messina 1623), dove, a pag. 145 nel menzionare la lettera di Teodosio, aggiungeva: «*Descripsit eam ex M. S. Graeco Codice Bibliothecae insignis Monasterii S. Salvatoris Messanae et latinitate donavit Iosaphat Basilii Magni monachus, in Messanensi Academia olim Graecae linguae professor*».

In seguito, del testo greco si perdono le tracce e dopo una parziale pubblicazione eseguita da B. Hase (1819) e dallo Zuretti, finalmente il manoscritto, contenente l'intera versione latina dello stesso nostro Giosafat Azale, viene ritrovato da G. Rossi-Taibbi presso la Biblioteca Nazionale di Palermo (28).

«Il codicetto della Nazionale di Palermo, scrive il Lavagnini, segnato VI. A. 17, di cc. 48, con doppia numerazione da 1 a 22 e da 1 a 26, più due fogli di guardia, ci offre l'intero testo latino del Giosafat, trascritto di propria mano da don Pietro Carrera, e da lui volgarizzato. Il Carrera, nato a Militello (1571-1647), fu studioso locale ed autore delle *Memorie storiche della città di Catania*, nonché di varie altre opere storiche inedite.

(27) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 271.

(28) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 272-273.

Il manoscritto è intitolato: *Epistola Theodosii Monachi ad Leonem Archidiaconum de captura Syracusarum, Josaphat Azzale e Graeco vertente.*

Il ritrovamento è importante, non solo perché Giosafat, come ben vide lo Zuretti, segue spesso più da vicino, e, quasi diremmo, *ad verbum*, le movenze del testo greco, ma anche perché il confronto fra le due versioni permette di constatare la piena indipendenza della versione del Gaetani da quella dell'Atzale, che egli sembra avere ignorato, e pertanto sì l'una che l'altra rappresentano un documento indipendente del testo greco per la parte di esso mancante» (29).

Il Lavagnini continua a porre in risalto il valore storico di questo documento; noi invece, grati allo scopritore Rossi-Taibbi, ci accontentiamo di segnalare un'opera che, anche se di proporzioni assai limitate, ci permette di ritenere che gli elogi, dal Rodotà formulati per l'Azzale, non furono esagerati, ma ebbero qualche fondamento.

b) *Vita Sancti Philareti.*

Dobbiamo alla gentile segnalazione dello stesso Rossi-Taibbi l'esistenza di un'altra operetta del nostro Azzale. Egli la scoprì ugualmente presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, con la seguente segnatura bibliografica: II. 11. foll. 268-270.

E' un breve riassunto della *Vita Sancti Patris Philareti Monachi Ordinis Sancti Basilii Magni*. Nell'indice posto all'inizio del manoscritto al f. 2 per il testo greco si legge: *Vita Sancti Philareti junioris a Nilo Monacho scripta.*

Per il testo della versione latina immediatamente dopo si legge: *Alia brevior versa ex graeco*; invece al f. 270 troviamo quest'aggiunta: *Versa ex graeco in latinum per Josaphat Clericum graecum ex originali conservato apud Monasterium S.mi Salvatoris graecorum Messa(nae).*

La vita di S. Filarete è un breve lavoro di versione, probabilmente eseguito nel tempo in cui il nostro Azzale non aveva ancora ricevuto il Sacerdozio, come sembra voglia intendere il vocabolo *Clericus*, termine usato nel linguaggio ecclesiastico per in-

(29) B. LAVAGNINI, *Ibidem*.

dicare coloro che non hanno ancora ricevuto gli ordini sacri maggiori.

Questa supposizione riceve conferma dalla notizia contenuta nell'Archivio del Collegio Greco, secondo cui il nostro Azzale lasciò quell'Istituto, prima della sua ordinazione sacerdotale.

Dobbiamo tuttavia presumere che l'attività scientifica del nostro Azzale non può essere considerata esaurita con le due opere, da noi elencate, perché esse non sono tali da giustificare la decisione del Rodotà di collocarlo fra gli ex-alunni illustri del Collegio greco di Roma.

Altre opere di valore scientifico più spiccato impegnarono le personali capacità del nostro autore, come si può desumere dalla seguente testimonianza del Rodotà: « Andò alla Soria, penetrò la Natolia, e girò per l'Asia Minore. La sua predicazione era accompagnata dagli esempi d'austera e religiosa vita. Riscosse grande applauso dai popoli, i quali l'onoravano coi titoli speciosi di *Santo nostro Maestro*. Non contento delle lettere greche, volle eziandio imparare le lingue straniere, nelle quali, particolarmente nella Turchesca, compose utili libri sì dogmatici per togliere agl'intelletti la caligine degli errori, come istruttivi per regolare la volontà col tenore della vita » (30).

Il Rodotà, comunemente, è molto esatto nel riportare le sue notizie, che ha cura di ricercare negli archivi delle Congregazioni Romane, come abbiamo potuto constatare da quanto egli ricavò dai Registri del Collegio greco.

Dobbiamo, pertanto, presumere che le notizie che si riferiscono all'attività scientifica dell'Azzale, Egli deve averle attinte presso fonti da noi ancora non individuate, esistenti presso gli Archivi della Congregazione di Propaganda Fide e del S. Ufficio.

E' pertanto auspicabile che ulteriori ricerche possano essere più fortunate e ci permetteranno di completare degnamente l'attività intellettuale di questo insigne Monaco Basiliano, di cui anche noi ci interessiamo perché fu pure Parroco della Chiesa di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

(30) P. Rodotà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 184.

3. DON GIORGIO DI CANDIA (1614).

Questo Sacerdote, come espressamente ci viene indicato nei registri della Parrocchia, proviene dall'Isola di Candia. La sua permanenza a Palermo, se dobbiamo tenere conto della sola attività di apostolato che egli esercitò presso la comunità Palermitana, ebbe la breve durata di soli cinque mesi.

I battesimi amministrati sono complessivamente sei e vanno dal 23 luglio al 14 dicembre 1614, mentre era Parroco il già trattato D. Partenio Capone (31).

Dopo questa data, D. Giorgio scompare dalla scena della Parrocchia greca e il suo registro dei defunti non conserva alcuna traccia di una sua probabile morte a Palermo. Anche le ricerche da noi condotte negli archivi delle altre colonie albanesi di Sicilia sono state negative.

4. DON PAULO FUSCO (1634).

D. Paulo Fusco celebrò nella Parrocchia di S. Nicolò di Palermo un solo battesimo, il 2 Luglio 1634, con la qualifica di Cappellano (32). Ma la sua presenza a Palermo, fu sicuramente occasionale, probabilmente invitato ad amministrare il battesimo, da qualche famiglia amica, o per la temporanea assenza del Parroco del tempo, D. Partenio Capone. Infatti noi troviamo il Fusco a Piana degli Albanesi fin dal 21 luglio 1606, dove amministra il primo battesimo con la qualifica di *Ebdomadario di questa Chiesa di S.to Dimitri* (33).

In un altro battesimo, poi, del 20 Marzo 1620, egli cambia la sua qualifica con la seguente: *parcho di questa chiesa maggiore di S.to Dimitri* (34).

Noi troviamo D. Paulo Fusco a Piana degli Albanesi fino al 22 Giugno 1649, ma la sua attività in mezzo agli albanesi di que-

(31) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 29v-31.

(32) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 48.

(33) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi, *Registro dei battesimi*, anno 1606.

(34) *Ibidem* 20 Marzo 1620.

sta comunità viene alternata con frequenti periodi di assenza (35). Sebbene con riserva, crediamo opportuno segnalare un D. Paulo Fusco, che verso il 1680 muore nella Colonia albanese di Palazzo Adriano (36).

Non avendo trovato l'atto di morte nei registri di Piana degli Albanesi, pensiamo probabile che egli possa essere individuato con lo stesso D. Paulo Fusco che fu a Palermo e che servì la Chiesa di S. Demetrio di Piana degli Albanesi per circa 49 anni.

Il cognome di questo prete ci fa pensare essere egli stato albanese, apparendo traduzione siciliana dell'albanese *I Zi*, o *Zezi*, abbastanza corrente.

5. DON NICODEMO TESSALONICENSE (1636-1637).

Nel tempo in cui fu Parroco D. Partenio Capone, fa la sua apparizione nella Parrocchia greca di Palermo, un altro Sacerdote, proveniente da Tessalonica, come con evidenza si desume dal primo battesimo che egli amministra il 20 Novembre 1636, così formulato:

«Fu Battizzato per Don Nicodemo Tessalonicense Cappellano Sacramentale della Parrocchiale Ecc.a di S. Nicolo di greci lo figlio di Gioanne et Antonia Ciriaco jugali nato a 19 del presente al quale fu imposto nome Antonio, Patrini foro Geronimo Bandino procuratorio nomine di Salvatore Cappone in vertu di procura fatta nell'atti di Nt. Vinc.o Rostagno a 18 del presente et Caterina Cappone» (37).

La permanenza di D. Nicodemo a Palermo, viene attestata nei registri per il periodo di soli nove mesi. Occorre tuttavia notare che durante questo tempo i documenti di archivio denotano evidenti lacune e scarsa registrazione di atti dei sacramenti amministrati. Infatti il 1637 ha solo due battesimi; il 1638 è addirittura saltato; il 1639 conserva un solo battesimo e il 1641 due soltan-

(35) *Ibidem*, 22 giugno 1649.

(36) Elenco cronologico dei Sacerdoti della Colonia di Palazzo Adriano dalla fondazione.

(37) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 48v.

to (38). Probabilmente era giunto il tempo in cui il Capone, allora funzionante parroco, incominciava a provare le prime malattie, che non gli permettevano di tenere i registri con l'accuratezza sua solita.

D. Nicodemo amministra il suo secondo battesimo il 6 luglio 1637 e poi scompare dalla nostra documentazione, fino al 1668, quando nel registro dei morti si legge: « A 3 Febraro 1668, fu sepolto in questa nostra Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolao li greci il Padre Don Nicodemo Tessalonicense di etta di anni 95 in circa » (39).

Non sappiamo dove il nostro D. Nicodemo sia andato a riparare e dove si sia fermato durante l'intervallo che va dal 1637 all'anno della sua morte 1668. Ricerche da noi fatte negli archivi delle Colonie Albanesi di Sicilia furono negative.

6. DON NEOFITO DIAMANTE VESCOVO DI MODONE (1642-1658).

La presenza di questo Vescovo orientale nella Parrocchia greca di Palermo, bisogna collegarla ai motivi, più volte messi in risalto, dell'assistenza religiosa agli Italo-albanesi e, particolarmente alla necessità di provvedere all'ordinazione dei loro Chierici, e così anche sfuggire ai rigori dell'oppressione Turca.

D. Neofito Diamante giunse a Palermo in un periodo piuttosto sfortunato e di crisi per la Parrocchia greca, causata, probabilmente, dalle precarie condizioni di salute del Parroco D. Partenio Capone, di cui il Nostro fu successore.

Noi possiamo dividere la trattazione di questo illustre personaggio che esercitò una particolare attività nella Chiesa di S. Nicola in sei punti principali:

- I) Determinazione della data della venuta del Diamante a Palermo.
- II) Parenti che lo accompagnarono nella sua emigrazione.
- III) Attività Episcopale di Mons. Diamante.
- IV) Probabile luogo di provenienza del Diamante.
- V) Attività Parrocchiale del Diamante.
- VI) Periodo di permanenza del Diamante a Palermo e sua morte.

(38) *Ibidem*, f. 48v-49v.

(39) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 202.

I) *Determinazione della data di venuta del Diamante a Palermo.*

Nei documenti di archivio della Parrocchia, abbiamo molti elementi che occorre selezionare e classificare per determinare la data precisa in cui il nostro D. Neofito fece la sua prima apparizione a Palermo.

1) Nel Registro N. III della Parrocchia troviamo una testimonianza che si riferisce ad una rendita appartenente alla Chiesa di S. Nicola, che porta la data dell'anno 1626 così concepita: « In detto anno come a foglio sopra detto si legge, di più la detta Chiesa tiene sopra detto patrimonio onze sei annuali sotto nome di D. Neofito Diamante Beneficiale e Rettore della Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò li greci esistenti nella Chiesa di S.ta Sofia, per le onze 200 di recattito delle onze 16 annuali dovea il M.^o Cappellano Don Marco Gezio » (40).

Dobbiamo però ritenere che la data di questa notizia si debba considerare errata, perché in quel preciso tempo era indiscutibilmente Beneficiale e Rettore della Parrocchia D. Partenio Capone. D'altra parte la testimonianza non trova conferma negli altri registri di più sicura garanzia, come quelli che contengono gli atti dei sacramenti amministrati.

2) La prima notizia attendibile della presenza di D. Neofito a Palermo è contenuta nell'atto di morte del Capone, 7 luglio 1642, da noi precedentemente riportato. Esso sembra scritto personalmente dal Diamante, che però pare in quel tempo non avesse ancora alcuna qualifica ufficiale, perché si limita ad annotare il solo nome: *per mano di D. Neofito Diamante* (41).

3) Nel *Libro delli frutti annuali dell'eredità del quondam Don Partenio Capone*, in una Poliza dell'8 Aprile 1643, troviamo elencate le qualifiche che gli competevano come membro della gerarchia ecclesiastica e come capo della comunità greco-albanese di Palermo; in essa infatti si legge:.... « li paga dalli propri denari del Rev.mo Don Neofito Diamante Vescovo di Morthone e Beneficiale della Chiesa di S. Nicolò li greci di questa Città aggregata con la Chiesa di S. Sofia di questa città » (42).

(40) Arch. Parrocchia greca, *Registro* n. III, f. 52.

(41) Arch. Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 197.

(42) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. VII, f. 42.

E' però probabile che la trascrizione di questa polizza sia stata eseguita da qualche altro sacerdote perché, come vedremo, il Diamante è molto modesto e non tanto facilmente si lascia tentare da inopportuni esibizionismi di titoli personali.

4) La prima volta che il Diamante, in forma esplicita si manifesta *Beneficiale* della Parrocchia di Palermo, è nel 16 gennaio 1644, in occasione del primo battesimo da lui amministrato «Jo Do' Neofito Diamanti Beneficiale della Parrocchiale ecclesia di S.to Nicolò di Greci di questa città ho battizzato lo figlio di Basili et Bernardi Prencia jugali natto adi 14 di detto del presenti allo quale fu imposto nome Angelo Padrini foro Do' Francisco dello Res Gioseppi manueli paulo Gutalla e margarita di Bernardo» (43).

Il Registro di Battesimi contiene in questo punto una deplorevole lacuna; dopo l'ultimo battesimo amministrato dal Capone (15 ottobre 1641), questo del Diamante è il primo, e avviene dopo quasi due anni dalla prima apparizione di Neofito, in occasione della morte del suo predecessore, 7 luglio 1642. Questa evidente interruzione ci conferma nella supposizione che solo nel 1644 il Diamante ottenne la nomina di *Beneficiale* della Parrocchia greca di Palermo.

II) *Parenti che accompagnarono Don Neofito nella sua emigrazione*

Osservando attentamente i Registri della Parrocchia greca, ci siamo imbattuti in individui che portano il medesimo cognome del nostro Beneficiale. Non è il primo esempio del genere, perché, precedentemente, abbiamo notato che anche altri Sacerdoti furono accompagnati nel loro esilio da membri della propria famiglia (44).

Non abbiamo elementi che confermino questa supposizione se non l'identità del cognome e la concomitanza di tempo in cui si trovarono in Sicilia, e specialmente a Palermo. A titolo indicativo crediamo opportuno riportare qui le notizie che si riferiscono a due personaggi, uno dei quali sicuramente fu sacerdote.

(43) Arch. Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 49.

(44) Cf. D. Pietro Accida e D.G. Accida, *Boll. Grott.*, XVII (1963), pag. 25, 27.

a) Il primo si chiama D. Sofronio Diamante e lo troviamo segnalato nei registri di battesimo per tre volte consecutive: 6 Novembre 1645; 11 Novembre 1645 e 9 Dicembre 1645, sempre con la funzione di Padrino (45).

Dopo questa data scompare dai nostri documenti di archivio e non sappiamo se egli abbia abbandonato definitivamente Palermo, come sembra probabile, perché non abbiamo trovato di lui nessuna annotazione nel registro dei defunti. Nei tre atti di battesimo sopra citati, al cognome viene premessa la particella *Don*, che nelle note di archivio del tempo viene preposto quasi sempre ai soli sacerdoti, pertanto, pur non avendo altri elementi, crediamo che il sopra notato D. Sofronio appartenesse al Clero.

b) Il secondo si chiama Don Dimitri Diamante. Di lui si conserva il seguente atto di morte: «A di 10 Dicembre 1668, Don Dimitri Diamante Sacerdote, havendo ricevuto li SS.mi Sacramenti della penitenza et Eucaristia passò di questa vita il corpo del quale fu sepolito hoggi in questa nostra Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci di città di anni... in circa (46).

Come facilmente si può osservare, non viene indicata l'età, come era nell'intenzione di D. Francesco Cuccia, che compilò l'atto, forse per dimenticanza. Qui però, il redattore del documento non si accontenta di premettere al nome la particella *Don*, ma specifica ulteriormente la qualifica aggiungendo: *Sacerdote*.

Noi pensiamo che D. Dimitri Diamante debba identificarsi con quel Demetrio Diamante che nell'anno 1650 troviamo Parroco della Colonia Albanese di Contessa Entellina (47). Ad eccezione dell'atto di morte, nei registri ufficiali della Parrocchia di Palermo, non vi sono del nostro personaggio altre notizie.

III) *Attività episcopale di Mons. Diamante.*

Precedentemente, abbiamo appena accennato che il nostro D. Neofito fosse anche Vescovo. In tutto il materiale di archivio della parrocchia, appare evidente la sua preoccupazione di evitare più che fosse possibile la manifestazione della sua qualifica. Tuttavia crediamo opportuno riportare qui tutte le testimonianze che provano questo episcopato, anche perché esso ha particolar-

(45) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 50.

(46) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 202.

(47) A. SCHIRÒ, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia: Contessa Entellina*. Palermo 1923, p. 58.

mente caratterizzato l'attività del nostro Diamante differenziandolo dalla comune attività degli altri parroci.

1) Il primo documento che esplicitamente ci tramanda che il Diamante fosse Vescovo di Modone è dell'8 aprile 1643, come sopra abbiamo già riportato (48).

2) La seconda testimonianza ci viene tramandata da un manoscritto che noi abbiamo già citato e si riferisce ad alcune ordinazioni che il nostro Vescovo effettuò presso alcune Colonie albanesi di Sicilia. Ivi leggiamo: « Nel 16 Maggio 1644 Neofito Diamantino (cancellato e con altra mano ed altro inchiostro corretto: D'Amante) Vescovo di Metone, promosse (Fede di ordinazione esistente nell'Archivio del Seminario Albanese di Palermo) nella Piana sudetta al Diaconato e Presbiterato un tal Giuseppe Guzzetta col permesso parimenti del Papa e colle Dimissoriali, e licenza del Vicario Generale di Monreale in Sedevacante.

L'istesso Vescovo passò indi nel 1645 al Palazzo Adriano, ed ivi parimente, come costa dalle scritture del cennato Archivio di Girgenti, conferì più volte gli ordini minori e i Sagri. Fuvvi dunque delle volte il Vescovo greco in Sicilia sebbene non permanente pelle ordinazioni degli Albanesi colla licenza e dipendenza degli Ordinari, sicché non fu costante ed inalterabile, come si vuole la disciplina di essere sempre stati soli i Vescovi ordinari nelle Diocesi degli Albanesi di Sicilia » (49).

3) Altra testimonianza, che riveste maggiore autenticità ci perviene da un documento del 1648, che si conserva nell'Archivio di Propaganda Fide, dove si concede facoltà a Mons. « *Neofito, Vescovo di Metone di potere ordinare i Greci di Sicilia* » (50).

4) Nel Registro di Battesimo, troviamo per la prima volta espressamente segnata la qualifica di Vescovo per il Diamante, dopo circa dieci anni dalla sua nomina a Beneficiale della Chiesa di S. Nicolò e precisamente il 24 Maggio 1654 dove si legge: « Jo Do' Neofito Diamante Vescovo di Modone e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di S.to Nicolò delli Greci di questa Città di Palermo ho battizzato lo figlio di Nicola e Vittoria Sfaello. Si

(48) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. VII, f. 42.

(49) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Risposta alle due Consulte...* op. cit., pag. 14v.

(50) Arch. di Propaganda Fide. *Acta* vol. VI, anno 1648.

ha posto il nome Giuseppe Gaetano, li padrini furono il Sacerdote Don Giuseppe Maglio e Giovanna Grifona» (51).

Non sappiamo per quale motivo Egli abbia atteso circa dieci anni per scrivere in forma ufficiale la sua qualifica di Vescovo. Forse non avrà potuto fare a meno, in considerazione dell'importanza dei Padrini, uno dei quali era un sacerdote.

5) Il Borgia scrivendo della determinazione a cui era pervenuta la S. Congregazione di Propaganda di elevare all'episcopato il Missionario Neofito Rodinò, riproduce la lettera di accettazione di quest'ultimo inviata a Roma verso il 1648. Egli poneva come condizione che la sua consacrazione avvenisse in conformità dei canoni della Chiesa orientale e scriveva: «... e tornando alla mia missione e disponendo le mie cose, si trovo vescovi cattolici greci così mi consacrerò altrimenti non, qual tengo per difficile. Qui in Napoli si venisse il Vescovo di Cirinia con Monsignor di Methimno e con il Padre Abate di nostro Padre S. Basilio, si potrà effettuarlo che Vostra Signoria Illustrissima mi comanda» (52).

Lo stesso Borgia riferendosi al Mons. di Methimno ha la seguente nota: «Di questo insigne Prelato si sa che per un tempo fu parroco di S. Nicola dei Greci a Palermo; la notizia l'abbiamo attinta direttamente da un documento che molti anni or sono, potemmo avere dalla cortesia del Prof. Chiarchiaro Papas Carlo.

Lo troviamo già Vescovo nel 1655. E' di quest'anno un preziosissimo cimelio da noi gelosamente custodito, ed è un Ἀντιμήσιον, ancora in ottimo stato e che porta quest'iscrizione: ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΝ ΘΕΙΟΝ ΚΑΙ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΤΕΛΕΙΣΘΑΙ ΔΙ' ΑΥΤΟΥ ΤΑΣ ΘΕΙΑΣ ΜΥΣΤΑΓΩΓΙΑΣ ΕΠΙ ΠΑΝΤΙ ΤΟΠΩ ΚΑΘΙΕΡΩΘΕΝ ΚΑΙ ΑΓΙΑΣΘΕΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΧΑΡΙΤΟΣ ΤΟΥ ΠΑΝΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΘΕΟΦΙΛΕΣΤΑΤΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΠΡΩΗΝ ΜΕΘΩΝΗΣ ΚΥΡΙΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΝΕΟΦΥΤΟΥ ΕΝ ΕΤΕΙ ΑΧΝΕ ΕΝ ΜΗΝΙ ΜΑΡΤΙΟΥ (53).

La notizia per se stessa è di lieve importanza perché, come abbiamo osservato, ne abbiamo di più antiche e molto più circostanziate. Invece ha maggiore interesse l'*Antimension*, che questa volta, a differenza di quello già precedentemente riportato, consacrato dall'Arcivescovo Gabriele di Macedonia, contiene la

(51) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro n. I, f. 52.

(52) N. BORGIA, *Op. cit.*, vol. I, pag. 55.

(53) *Ibidem*.

data precisa. Bisogna tuttavia osservare che il Borgia fidandosi della lettera del Rodinò, il quale scrive di un *Monsignor di Methimno*, crede di individuare in questo toponimo *una città dell'Isola di Creta*. La supposizione sembra errata anzitutto perché non abbiamo trovato a Creta una città di questo nome, e poi perché l'*Antimensio* è molto esplicito nella dizione Μεθώνης, la Modone del Peloponneso, che viene confermata da altre numerose testimonianze che abbiamo di questo Vescovo, indicato da tutti come Vescovo di Modone.

Dalle numerose notizie riportate possiamo pertanto concludere che il nostro Diamante fosse già Vescovo quando giunse in Sicilia dalla sua patria di origine.

IV) *Probabile luogo di provenienza del Diamante.*

Abbiamo notato che il Diamante, mostrò nei documenti scritti di proprio pugno, di essere molto schivo a segnare la sua qualifica di episcopato. Questa sua riservatezza era comune presso quei Vescovi che giungevano in occidente con intenzioni di estrema serietà e continuavano una consuetudine vigente in quelle regioni dell'Oriente, dove particolari condizioni ambientali consigliavano i Vescovi ad essere molto prudenti, per non esasperare le suscettibilità di autorità politiche molto gelose, che desideravano questa riservatezza.

Quando egli giunse in Sicilia, era in atto un'intenso afflusso di Clero e di Fedeli dall'Isola di Creta; quindi si potrebbe pure sospettare che anche il Nostro Diamante fosse giunto proprio da quest'isola. E ciò potrebbe, in certo senso, giustificare la sua riservatezza nel fare mostra della sua appartenenza alla gerarchia ecclesiastica.

In quel tempo la situazione degli orientali dell'Italia meridionale era analoga a quella di Creta. I Vescovi latini erano assai gelosi dell'intromissione dei Vescovi orientali nelle cose religiose degli albanesi d'Italia, così come il Dominio Veneto era geloso dell'attività religiosa dei Vescovi orientali nell'Isola di Creta, per i riflessi politici non completamente a loro favorevoli. In una Relazione letta ai Pregadi il 25 giugno 1602 da Benetto Moro, Provveditore generale del Regno di Candia, troviamo molti elementi di analogia, che confermano la nostra supposizione.

«Ma, ad ovviare che li Greci non habbiano cagione da ciò di

intepidir la loro devotione verso V. Ser. due rimedij che vi si usano sono singularmente opportuni. L'uno è quello del non permetter loro prelato, né Capo Greco nel Regno, et l'altro è di non acconsentire che vengano loro alterate le cerimonie del loro rito. Quanto al primo rimedio, fu conosciuto, et penetrato questo importantissimo rispetto dalli prudentissimi nostri progenitori, et per ciò fu da loro con molte Leggi proibito che Prelati Greci non possano habitare nel Regno, prohibitione certo prudentissima, et osservata in tutti li tempi. Ma, si ha introdotto un abuso che distrugge quasi tale deliberatione, perché alcuni Prelati greci conoscendo di non potervi habitare si risolvono di deporre la Prelatura, et poi, come privati sacerdoti passano nell'Isola, et vien loro permesso di habitarvi. Onde è da avvertire che questi non per ciò restano di essere appresso li Greci di molto potere, perché se ben depongono il Vescovato, ritengono però il titolo; et la riputazione, et sono medesim.te come Prelati con titoli e con dimostrazioni occulte riveriti, et osservati da greci. Anzi che col deporre la prelatura per andar nel Regno, si acquistano molto merito con greci, come per cagione loro si habbiano privati della dignità della Chiesa. Questi tali Vescovi deposti devono essere del tutto esclusi dal Regno, ne' per la depositione della prelatura mai ammessivi, perché i greci, devotissimi osservatori de' loro sacerdoti, et maggiormente de' loro Prelati, come veggono uno sacerdote di autorità, lo accolgono, lo introducono nelle loro case, et gli prestano molta fede, et si può sempre dubitare del certo, che questi tali, mal'affetti contra la Chiesa Romana, et il rito latino, vadano spargendo in occulto, et nelle confessioni, semi perniciosi di zizania tra Greci et Latini, oltre che essendo per lo più sudditi del Turco, la fede loro è sospettissima, et non si può aspettare da essi che male, per effetti contrarij alla mente di V. Ser. Et per queste ragioni potenti, tengo opinione che non si debbano tolerar nel Regno, perché possono cagionar quelli effetti che potrebbe uno attual prelato greco esclusovi dalle parti, et ordini di V. Ser. Intorno la qual materia, quando ella sia stimata dalla sua prudenza degna, come io la reputo, di farsene conto, sarà bene non tardare di provvedervi, ritrovandosi uno di quelli tali, per quello che venne a notizia ne i giorni che arrivo il sr.mio successore, nel territorio della Canea, anzi nell'istesso piano vicino alla Città dove si trattiene Officiando la Chiesa di San Spi-

ridon, et è confessore di tutti li più principali del rito greco di quella Città, et suoi contorni, qual era Vescovo di Veri loco appresso Athene suddito turchesco » (54).

Se la situazione locale ha suggerito al nostro Vescovo Diamante di evitare ogni occasione di sfoggiare il suo alto grado ecclesiastico, non gli ha però impedito di esercitare le sue funzioni episcopali, venendo incontro ai bisogni più urgenti degli albanesi di Sicilia, procedendo specialmente alle ordinazioni sacerdotali dei loro chierici.

V) *Attività Parrocchiale di Mons. Diamante.*

L'opera svolta in seno alla Parrocchia da Mons. Neofito si può trattare in due punti principali: a) Amministrazione dei sacramenti; b) Amministrazione dei beni della Parrocchia.

a) *Amministrazione dei sacramenti ai fedeli della Parrocchia.*

Questa attività, purtroppo non è stata costante, anzi sotto alcuni aspetti si può considerare inefficiente, perché durante i dodici anni di permanenza del Diamante presso la Parrocchia di Palermo, il registro dei battesimi, quello che contiene i segni più appariscenti del lavoro di un parroco, ci tramanda anche impressionanti lacune. Esaminandolo con attenzione abbiamo potuto ricavare questo prospetto, sicuramente non lusinghiero. Le seguenti annate infatti contengono un solo battesimo, e precisamente nelle seguenti date: 16 Gennaio 1644. - 5 Gennaio 1646. - 17 Luglio 1647. - 25 Marzo 1649. - 23 Gennaio 1652. - 15 Maggio 1655. - 3 Giugno 1657. - 16 Novembre 1658 (55). Inoltre le annate 1650, 1653, 1656, sono completamente sprovviste di atti di battesimo.

Se si fa il confronto con l'attività del Capone ci si accorge della trascuratezza che predomina in questo tempo. Nei dodici anni di permanenza del Diamante nella Parrocchia di S. Nicola si riscontrano soltanto sei matrimoni, ma nessuno di questi venne celebrato dal nostro Vescovo. L'unico matrimonio in cui appare il suo nome è quello del 6 Febbraio 1645, ma in funzione di testimone. Eccone la formulazione:

« Fatte le tre denuntiatiioni per tre giorni continui festivi per

(54) S. SPANAKIS, *Μνημεία τῆς Κρητικῆς Ἱστορίας*. Ἡρακλεῖο 1958, pag. 92-94.

(55) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, ff. 49-52.

il matrimonio da contrarsi tra Nicolao Sfajello viduo di Coroni di Levanti et habitatore di Palermo et Vitoria figlia di Gioannito Raijneri panormitana schetta il primo bando fu a di 21 di gennaio scorso di domenica proximo passato il 2° adi 2 del presente giorno della purificatione della Beata Vergine il terzo adi 5 di febraro del giorno di domenica conforme il sacro concilio tridentino et sinodo diocesano e non essendo scoperto niuno legitimo impedimento Jo Do' Mercurio Matranga cappellano della parrocchiale ecclesia di S. Nicolò li Greci havendo interrogato li sudetti contraenti ed il consenso di ambedui dopo la celebratione della Santa Messa li ho benedetto e questo per poliza del Sig.r Archidiacono e contropoliza della Ecclesia parrocchiale di S. Giacomo la Marina datta a di 28 di gennaio proximo passato 1645 essendo presente infra scritti testimonij Don Neofito Diamanti et Virginia moglie di Gioseppi Baijda » (56).

Anche gli atti di morte sono molto scarsi e registrati con molta irregolarità. Unico Sacerdote che prestò la sua opera in Parrocchia nel tempo in cui il Vescovo Diamante fu Beneficiale, è D. Mercurio Matranga, il quale con la qualifica di Cappellano assistette al matrimonio di cui sopra abbiamo riprodotto l'atto.

b) *Amministrazione dei beni della Parrocchia.*

Dopo la morte del Parroco Capone, la Chiesa greca di Palermo divenne erede di una cospicua proprietà, che abbisognava di una oculata amministrazione. Il Registro N. VII che si conserva nell'Archivio della Parrocchia, incominciando dal 21 settembre 1642, contiene per una buona metà, l'amministrazione di questa eredità, tenuta dal Vescovo Diamante. Le diverse voci di introito e di esito di quel tempo sono scritte con bella e nitida calligrafia e con evidente esattezza.

Bisogna notare a titolo di curiosità una notizia contenuta nel Registro di Battesimi dove ai 15 di Maggio 1655 si legge: « Io Do' Neofito Diamanti Beneficiale della Ecclesia di S.to Nicola delli Greci di questa Città di Palermo ho battizzato una campana di S.ta Maria lu Succursu lu Cumpari fu Don Gioseppi Pizzutu e Donna Angila Pizzutu Madre e figlio » (57).

(56) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei matrimoni*: f. 145.

(57) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 52.

VI) *Periodo di permanenza del Diamanti a Palermo e sua morte.*

Il Vescovo Diamanti fu presente nella Parrocchia greca con la qualifica di Beneficiale per circa sedici anni consecutivi, ossia dal 7 Luglio 1642 al 15 Dicembre 1658. Egli morì nella Città di Palermo e il suo successore Don Francesco Cuccia che lo assistette negli ultimi istanti, ne stese anche il seguente atto di morte: «Addi 15 Dicembre 1658 — L'Ill.mo Don Neophito Diamante Vescovo di Mothoni olim Beneficiale di questa parrocchiale ecclesia, havendo ricevuto il SS.mo Sacramento della Comunione passò di questa a miglior vita a 14 di detto et fu seppellito in la nostra parrocchiale di S.to Nicolao di Greci di questa Città di Palermo da Do' Francesco Cuccia vicario sacramentale di questa ecclesia» (58).

Durante i sedici anni di sua permanenza presso la Comunità di Palermo, si riscontrano alcune manchevolezze, specialmente per quanto si riferisce all'amministrazione dei sacramenti di battesimo e di matrimonio. Ma se noi mettiamo a confronto questa parte dei registri con quella dell'amministrazione dei beni della Chiesa, condotta con scrupolosa esattezza, dobbiamo concludere che, o realmente in quel tempo i fedeli della Parrocchia erano pochi, oppure, più verosimilmente, che essendo il Diamante impegnato a girare per procedere alle sacre ordinazioni, non solo tra le Colonie Albanesi di Sicilia, ma anche fra quelle dell'Italia meridionale, a somiglianza di quanto fece il Vescovo Pagas di Chisamo (59), era costretto ad assentarsi frequentemente con danno della sua Parrocchia. E' probabile che l'ordinazione dei Chierici fosse considerata, dal nostro Vescovo, un'attività più proficua per il bene di tutte le Comunità che non quella di una singola parrocchia, perché dalla continuità dei Sacerdoti dipendeva la perennità della vita delle stesse Colonie Albanesi. Ed avendo Egli assolto questo compito, come sopra abbiamo rilevato merita la più ampia riconoscenza di tutti gli Albanesi.

(58) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 179v.

(59) M. PETTA, *Monaci Cretesi, in Sicilia nel sec. XVIII*, in *Boll. Grott.* XV (1961), p. 170.

7. DON FRANCESCO CUCCIA (1658-1670).

La Parrocchia greca di Palermo, fino alla metà del 1600 era stata servita quasi esclusivamente da Sacerdoti provenienti direttamente da regioni orientali. Ma da questo tempo incominciano a farsi vivi i primi sacerdoti nati presso le Colonie albanesi di Sicilia. Abbiamo accennato precedentemente a due di essi: D. Paolo Fusco e D. Mercurio Matranga, nati, a quanto pare, a Piana degli Albanesi. Non abbiamo creduto necessario fare particolari commenti a questa singolare novità, perchè la loro permanenza presso la Comunità palermitana ebbe breve durata e la loro attività fu esercitata in subordinazione a Parroci stranieri.

Ma questa volta ci troviamo veramente dinnanzi ai primi Sacerdoti che, provenienti dalle Colonie Albanesi di Sicilia, iniziarono la serie di quegli altri che col tempo prevarranno nel servizio della parrocchia, soppiantando dopo breve tempo quelli che venivano dall'Oriente.

L'afflusso di Clero da quelle Regioni si va facendo più raro, forse perchè le ordinanze delle autorità religiose dell'Occidente diventano sempre più pressanti e la repressione di questo disordinato afflusso, causa di qualche abuso, viene considerato opportuno.

Il primo Sacerdote siculo-albanese che diviene Parroco della Chiesa di San Nicolò, per un congruo periodo di tempo, proviene dalla Comunità di Mezzojuso. Il suo nome è D. Francesco Cuccia.

I) *Determinazione cronologica dell'apparizione e della nomina di Parroco di D. Francesco Cuccia.*

Per gentile segnalazione di Mons. Lorenzo Perniciaro, abbiamo appreso che il nostro D. Francesco morì a Mezzojuso all'età di 64 anni, nel 1670. Possiamo pertanto affermare che egli nacque in quella Colonia albanese nel 1606.

Non abbiamo notizie del luogo dove egli compì gli studi preparatori alla sua ordinazione sacerdotale, nè la data precisa e il luogo dove ricevette gli ordini sacri. Sappiamo solo, dai registri di battesimo dell'Archivio della Matrice di Mezzojuso, che egli amministrò il primo battesimo il 3 Febbraio 1633. Tuttavia que-

sta data non può essere presa a base della sua ordinazione sacerdotale, perchè potrebbe essere sempre probabile che egli, dopo avere ricevuto gli ordini sacri avesse potuto prestare servizio per qualche tempo fuori Mezzojuso. Il nostro D. Francesco, assieme all'arciprete Di Marco e ad altri sacerdoti, si trovò a rappresentare la Chiesa greca di Mezzojuso, quando il 3 Febbraio 1661, presso il Notar Isidoro Cuccia si addivenne ad una transazione con il Clero di rito Latino, per assicurare la pace della Comunità, con il permesso dell'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubio (60).

La sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo sembra si debba far risalire al 6 Febbraio 1658, perchè proprio in questa data troviamo un atto di morte scritto con quella medesima calligrafia che, in seguito, egli userà per trascrivere gli altri atti nel tempo in cui fu al servizio della Chiesa di S. Nicolò (61). Ma non essendo stato firmato, si potrebbe anche pensare che egli avesse copiato l'atto in tempo posteriore, dopo la sua venuta a Palermo. In ogni modo, egli è sicuramente a Palermo il 15 Dicembre 1658, perchè non solo fu presente alla morte del Vescovo Diamante, ma ne trascrisse personalmente l'atto di morte.

Il primo battesimo amministrato nella chiesa di S. Nicola risale al 17 Febbraio 1659, come appare dal seguente atto: « Io Don Francesco Cuccia Vicario sacramentale di questa Parrocchiale Eccl.a di S.to Nicolao e S.ta Sofia di Greci di questa Città di Palermo ho battezzato un fanciulo nato a 15 di detto da Paulo e Lauria Petta jug. e li fu posto nome Andria Gaetano e Marco li patrini foro il Spettabile e Molto Rev.do Dr. D. Vincenzo Ipceli Beneficiale della Parrocchiale ecc.a di Santa Croce giudice della G. C. Archivescovile di questa Città di Palermo et Antonia moglie del Dr. D. Francesco Giuca » (62).

Dall'atto risulta che egli, funzionando in sede vacante, si attribuisce la qualifica di Vicario sacramentale, succedendo al Vescovo Neofito Diamante. Con la medesima mansione continua a

(60) O. BUCCOLA, *La Colonia greca-albanese di Mezzojuso*, Palermo 1907, pag. 52.

(61) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 199v.

(62) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 52v.

servire la Parrocchia fino al 21 Dicembre 1659; dopo si riscontra nei registri un'interruzione di battesimi, che ha la sua corrispondenza con i matrimoni e con i defunti (63).

Dopo un intervallo di nove mesi, al posto del nostro D. Francesco, appare un'altro Sacerdote, Don Geronimo Cuccia, con la qualifica di Beneficiale. Ma anche in tutto il tempo in cui, nei registri ufficiali D. Geronimo Cuccia mantiene il titolo di beneficiale, in realtà tutta l'amministrazione dei beni della Chiesa era affidata al nostro D. Francesco, essendo sua la calligrafia adoperata nella trascrizione delle diverse voci.

Ma come vedremo, dopo il trasferimento di D. Geronimo Cuccia a Mezzojuso, il 9 Febbraio 1663, il nostro D. Francesco assume il titolo di Beneficiale della Parrocchia di S. Nicolò, e il 16 settembre 1665 riscontriamo per la prima volta un battesimo da lui amministrato con la qualifica di *Beneficiale et Parrocho* di S. Nicolò (64). Don Francesco Cuccia continua a servire la Parrocchia fino al 12 Marzo 1670. Ma con vera sorpresa troviamo ancora un atto di battesimo del 19 marzo 1679 così formulato: «Io Don Francesco Cuccia Capelano sacramentale fatto da Simione Lascari archivescovo di Durazzo beneficiale di detta Chiesa di S. Nicolò di greci»... (65).

Quest'atto ci lascia perplessi, perchè da una segnalazione comunicataci da Mons. Perniciaro, il nostro D. Francesco Cuccia morì presso la Comunità di Mezzojuso nel 1670 (66).

La discordanza è troppo evidente. Noi pensiamo che tutto l'atto si deve considerare errato. La calligrafia adoperata nella sua trascrizione differisce completamente da quella adoperata in precedenza dal nostro Cuccia, quindi compilato da altra mano. Diversamente dobbiamo pensare che il Francesco Cuccia del 1679 si riferisce ad un'altra persona. In ogni modo crediamo esatta la testimonianza che ci perviene da Mezzojuso secondo cui il nostro Cuccia sia deceduto in quella Colonia all'età di 64 anni.

(63) *Ibidem*, f. 144; *Registro dei defunti*, f. 199.

(64) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 53.

(65) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I* f. 73.

(66) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti*, f. 86.

II) *Attività Parrocchiale di D. Francesco Cuccia.*

L'opera svolta dal nostro Cuccia, presso la Parrocchia di Palermo può essere considerata sotto l'aspetto amministrativo e religioso.

a) *Attività amministrativa dei beni della Parrocchia.*

Trattando di Mons. Neofito Diamante, abbiamo messo in risalto che dopo la morte del Capone, la Parrocchia greca venne in possesso di una cospicua eredità, i cui documenti di amministrazione costituiscono una ricca fonte di notizie per la storia della parrocchia. Molti di essi sono dovuti alla penna del nostro D. Francesco Cuccia.

Nel Registro N. III, è inserito un grosso fascicolo di 47 fogli, intitolato: *Squarciafoglio primo*. Gli introiti e gli esiti del patrimonio della Chiesa di S. Nicolò sono minuziosamente e scrupolosamente annotati, con esattezza anche nei minimi particolari. Alcune notizie contenute in quei conti, ci permetteranno, di determinare la data e la portata di alcuni eventi storici della parrocchia.

b) *Attività di apostolato.*

Nei dodici anni di permanenza presso la Parrocchia di S. Nicolò, il nostro Cuccia amministrò 17 battesimi. In verità sono pochi! L'anno 1664 è completamente mancante di battesimi e il 1663 ne ha uno soltanto (67). Anche i matrimoni sono eccessivamente scarsi, solo tre in tutto il tempo in cui fu Parroco (68). Gli atti di morte invece sono più numerosi (69).

Noi non possiamo stabilire se questo fosse il reale numero dei sacramenti amministrativi nel suo tempo o se qualche atto sia andato disperso prima della sua trascrizione nei registri. Ma, stando alla documentazione che ivi rinveniamo, sembra comprovato che i fedeli della Comunità di Palermo in quel tempo do-

(67) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, ff. 53-54.

(68) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro matrimoni*, ff. 146-148.

(69) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, ff. 200-203.

vevano essere piuttosto scarsi. Non crediamo che il Cuccia si possa accusare di negligenza, perchè in campo amministrativo egli ci appare piuttosto scrupoloso ed esatto.

Nel Registro dei defunti si rileva che al tempo in cui il nostro D. Francesco Cuccia fu Parroco, si determinò una controversia tra la Parrocchia greca e i Monaci Basiliani Scarsioti di S. Cristoforo. Egli che era originario della Colonia albanese di Mezzojuso doveva essere minuziosamente al corrente del grave dissidio che era sorto tra l'Abate Generale dei Basiliani d'Italia e i Monaci orientali insediatisi in quel Monastero di S. Maria delle Grazie. La controversia aveva il suo motivo nel preteso diritto accampato dai Basiliani d'Italia di estendere la propria giurisdizione anche su quel Monastero. Essi fondavano il loro diritto nella Bolla: «*Benedictus Dominus...*» di Papa Gregorio XIII, del 1579, con cui tutti i Monasteri già esistenti o da erigersi in Italia e in Spagna dovevano essere sottoposti ad un solo superiore generale. In Italia, dalla data di emanazione di quella Bolla, rimaneva ancora escluso da questa sottomissione solo il Monastero di Mezzojuso, che popolato da Monaci venuti direttamente dall'Isola di Creta, secondo la prassi vigente in Oriente, avevano posto il monastero sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, in questo caso, l'Arcivescovo di Palermo (70). Impiantata la causa presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, la questione venne risolta in favore dei Monaci Basiliani d'Italia il 5 Marzo 1664. In quel tempo era Egumeno del Monastero di Mezzojuso D. Geremia Scordili, Cretese. Forse bisogna collegare a questo decreto della S. Congregazione il motivo della partenza dello Scordili da Mezzojuso e la sua presenza a Palermo, oppure bisogna attribuire a quel decreto la sua morte avvenuta appena dopo quattro mesi dalla sua promulgazione.

Infatti noi troviamo nel Registro dei defunti della Parrocchia nostra il seguente atto di morte: «A 12 Luglio 2.a Ind.ne 1664. Il Padre D. Geremia Scordile Abbate greco del Monastero di Santa Maria delle Grazie della Terra di Mezzojuso dell'Ordine di S. Basilio havendo ricevuto li SS.mi sacramenti dell'Eucaristia et extrema unctione da questa nostra Parrocchiale pasò di que-

(70) Rodorà, *op. cit.*, vol. II, pag. 205.

sta a miglior vita et il suo Corpo fu sepulto nella Ecclesia di S. Cristoforo di questa Città di Palermo» (71).

Il contenuto di quest'atto non avrebbe nulla di particolare, solo bisogna notare che gli ultimi sacramenti sono stati amministrati al moribondo dal Clero della Parrocchia greca di Palermo, Ma i Monaci di S. Cristoforo, presso cui lo Scordili sembra fosse ospite, non nutrivano certamente alcuna benevolenza verso il P. Geremia, che nei loro confronti rappresentava l'esponente più importante di quel gruppo di Monaci, che volendo mettere in pratica rigorosamente la disciplina monastica orientale si opponeva con maggior accanimento a coloro che di questa vita avevano conservato appena qualche elemento superficiale, abolendo tutto ciò che veramente costituiva l'essenza del monachesimo greco.

E che i Monaci italo-greci di S. Cristoforo non nutrissero eccessiva simpatia per l'Egumeno Scordili si può desumere da questa insolita nota di vero risentimento che il Parroco Francesco Cuccia volle inserire nell'atto di morte di P. Geremia.

«Nota che il detto Cadavero fu sepulto secretamente dalli Padri di S. Basilio del rito latino detti *Scarsioti* senza preiudicio della nostra Parochia per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo D. Egidio Martines Rubio Governatore et Vicario Generale di questa felice Città, come per un viglito nelle polese infilza appare per essere corruto non si puote trattenere sopra terra et havendo comparso Jo ad esperire li mei raggioni in fra questo tempo giorno 12 di detto si fece atto preservativo per ordine di detto Monsignore Governatore e V. G. in la gran corte Archivescovile come quì in filza appare» (72).

Da questa nota appare chiara l'animosità dei Monaci *scarsioti* di S. Cristoforo contro il P. Scordili, a cui non perdonarono il tenace attaccamento alle tradizioni e alla disciplina orientale fino a negare a lui, morto, le esequie funebri secondo quel rito bizantino in favore del quale egli si è tenacemente battuto.

(71) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 200v. Tutti gli scrittori che si sono interessati di questo Egumeno riportano come data di morte il 1666. O BUCCOLA *op. cit.* pag. 46 pone la data di morte nel mese di maggio 1666 e dopo di lui quasi tutti gli altri hanno ripetuto la medesima data. (Cf. M. PETTA, *Monaci Cretesi...* pag. 163, ecc.).

(72) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 200v.

Il nostro D. Francesco Cuccia, con la riportata nota volle esprimere e tramandare alla storia la sua energica protesta per un atto abusivo compiuto contro un morto, che ricevendo i sacramenti dai confratelli di rito greco volle riprovare l'atteggiamento dei confratelli di religione.

3) *Le due Visite Pastorali.*

Scritte dalla mano dello stesso D. Francesco Cuccia, troviamo, per la prima volta, nei documenti della Parrocchia greca, la descrizione di due Visite Pastorali, le prime di cui abbiamo notizie.

La relazione è inserita nel Registro di amministrazione, quasi a giustificazione di alcune spese a cui andò incontro lo stesso Parroco. Tenendo conto della sua particolare importanza, crediamo opportuno riportarla integralmente:

«In Palermo 1655 a 31 gennaio 3.a Ind.ne.

«Si conferì in questa mia Parrocchiale Ecc.a di S.to Nicolao di Greci in carroza et sbarco alla porta grande dove erano quattro Sacerdoti con le sue cappe tenivano il baldachino rosso l'Ill.mo et Rev.mo D. Petro Martines Rubio Archiv.o di questa fel. Cita et fece visita in intrare alla porta grande di detta Ecc.a si canto l'antifona Sacerdos et Pontifex et altri responsorij et vi era posto un tapito et un chiumazzo (73) bianco et s'indinochio, dove avea acomodato io un bofetino et un tapito e sopra deto bufetino jo havea posto un crucifisso d'argento et dui candileri d'autaro argentati et dui candili allomati Jo pigliai il Cristo et glielo diede a basciare et intonai sottovoce *Te Deum laudamus* et lui intono forte lo istesso et levatosi in piedi et caminando verso l'altaro maggiore noi cantavamo li responsorij et lui fece l'adorazione al SS.mo quale era posto al *prothesi* dello altaro mag.re et levatosi dalla adoratione ando all'altaro maggiore do viera acomodata la sua sedia et stando alla porta del'altaro maggiore Jo li cantava l'oratione del Ceremoniaro et finite dette oratione lui si asento et il Canonico assistente legio l'indulgenza et andai io abagiarli la mano indinichiuni et doppo l'altri sacerdoti e clerici e finuti di

(73) Voce siciliana che significa, guancia e cuscino. Cf. V. MORTILARO, *Nuovo Dizionario siciliano italiano*, Palermo 1853.

bagiarli la mano lui fece la benedizione con avere in mano il baculo pastorale et la mitra intesta, doppo lo vestiro con l'aparamento nigro et ando al cemiterio et noi cantamo il de profundis et finito il de profundis lui cantava l'antifone et noi li responsorij di requie et dopo cantamo l'oratione *qui lazarum resuscitasti fetidum* et quel che segue doppo fata la benedizione al cimiterio lui si levo et si acomodo la sedia in mezo l'ecclesia et noi cantavamo il *misserere* et finito il misserere si spoglio et vine a visitare il SS.mo dopo l'ogli santi et la sacristia, ordinò di indorare la pixide del deposito et si facesse un vaso d'argento per portare l'acomunione per infermi si infurrasse il tabernaculo che sta sopra il SS.mo con drappo di sitta bianco et de sotto l'attaro non si tenessero palij di autaro come stavano conservati si facesse una sfera per expone il SS.mo et non altro» (74).

Il documento riportato ci permette di formulare le seguenti considerazioni:

1) Il cerimoniale che accompagna l'intera sacra visita è in tutto conforme a quello usato in queste circostanze dal clero di rito latino.

2) I pochi elementi appartenenti al rito greco si riferiscono alla struttura di ogni chiesa bizantina, nelle quali la preparazione della materia del sacrificio viene fatta dentro il Santuario in un luogo denominato *Protesi*.

Altro elemento di rilievo è costituito dall'affermazione: *porta dell'altare maggiore*, che conferma la nostra supposizione, precedentemente espressa, secondo cui nella Chiesa di S. Nicolò, pur non essendoci un Iconostasio nel senso moderno della parola, vi era tuttavia una sua rudimentale struttura, più aderente alla sua forma più arcaica. Al Santuario (*ιερεῖον*) si accedeva attraverso le tre porte e il documento ci conferma l'esistenza della *grande porta*: (prova dell'altare maggiore).

3) In sede di Sacra Visita venne osservato al Parroco che la Chiesa di S. Nicolò era sfornita di Ostensorio per la esposizione del SS.mo Sacramento (75), di un vaso per trasportare la Comunione degli infermi, e che possedeva una pisside in deplorable

(74) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. III. *Squarciafoglio* n. I, f. 40.

(75) Rilievo inopportuno, perchè nel rito greco non si usa esporre il SS. Sacramento.

condizioni. Noi troviamo in altro luogo dello stesso Registro una testimonianza che ci permette di supporre che il Parroco Cuccia si premurò di correggere tutti i rilievi a lui mossi, infatti leggiamo: «L'ano 1666 V.a inditione a 5 Ottobre, Essendo Piriture il Conte di Vilalba. L'Ill.mo Senato fece una sfera (Ostensorio) d'argento di piso di libbre due onze sei e meza a ragione di Tari 10, 10 l'onza importa d'argenti onze 10, 21, 6. per mastria pagò onze due e tari 24.

Per dui cristali tari 3. et per una imbesta (?) rusa di coiro et tocato d'oro inforrato di cordelato tari 18.

et più fece una pixide d'argento di piso libra una e onze sette e meza a detta ragione importa onze 6,25.

Per dorarla dentro tari 24.

per mastria di fare deto vaso onze una e tari sei.

per una cucchiara per detto vaso d'argento dorata e per indorare un'altra della Chiesa tari 17.

Il sudetto giorno la presento a D. Francesco Cuccia Beneficiale di detta ecclesia et a 6 detto espose le 40 Hore con deta sfera per detta Ecclesia, per tutto onze 23, 22.» (76).

Nello stesso foglio troviamo anche l'elenco delle spese che il Cuccia sostenne per arredare la Chiesa di paramenti sacri. Questi non appartengono ai rilievi mossi nella sacra visita, ma denotano lo zelo di quel parroco per il decoro della sua chiesa: «L'anno 1668 6.a Inditione, Piritue il Duca di S. Lucia si fece un felonio seu casubula di damasco aurato carmisino di canni tre iusto a tari quarantadui la canna, tutto il prezzo fu onze 5,6 et per trizanello palmi 4 tari 10, per tila d'ancora pal(mi) 4 tari 4 filo e sitta, mastria tari 8.

Un pariglione di tila doro per il vaso del viatico con una guarnizione d'argento. Una tovaglia di tafità di palmi deci tari 14 la canna guarnizione d'oro per detta tovaglia palmi 30....

Per una naveta d'argento et sua cucchiarella di piso onze 9,20.... (77).

Come si può osservare tutti i rilievi mossi, furono soddisfatti in maniera molto dignitosa dal Parroco Cuccia, il quale di sua

(76) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. III, *Squarciafoglio* n. I, f. 25v.

(77) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 25.

iniziativa volle aggiungere altri arredamenti per aumentare il patrimonio della Chiesa.

La medesima autorità ecclesiastica, indirettamente gliene dà atto in occasione di una susseguente visita pastorale effettuata nella Chiesa di S. Nicolò.

« In Palermo 10 Febraro 6.a Inditione 1668.

« Si conferero in questa mia Parrocchia di S.to Nicolao li Greci li Rev.mi Canonaci Abbate Ferrara et Abbate Scirota visitatori di sedivacante entrarò alla porta maggiore et dentro la porta vi era Jo come Beneficiale vestito con la cotta et stola et li diedi l'acqua benedeta nel sichio d'argento fecero l'adoratione sopra il scalino dove vi era una cutra (78) et dui chiumazzi dopo il Canonico Scirota entro dentro il *Santo Santoro* et si vesti la cappanigra et tutti dui fecero la cerimonia et beneditione del Cimiterio, et io li cantava il responsorio *qui lazarum resuscitasti* et un altro responsorio, et partitisi dal cimiterio Jo andava cantando il Miserere mei Deus et di novo entrarò al *S.to Santoro* et detto Scirota si vesti la cappabianca et fece la visita al SS.mo Jo li diedi li chiavi et lui me li diede et aperto il S.to Tabernacolo uscivi il deposito et la pixide del viatico visitato di nuovo li chiusi et si visitano li ogli s.ti et il fonte Baptismale li altari et giugali » (79).

I documenti da noi riportati hanno una certa importanza, perchè sono i primi del genere che noi siamo riusciti a rintracciare per la Parrocchia greca di S. Nicolò. Lo stesso Archivio della Curia Arcivescovile di Palermo, da noi consultato, non ha relazioni di visite pastorali così antiche. Le prime tracce di testimonianze si rinvengono verso la metà del 1700.

I due documenti ci danno una approssimativa idea della conservazione della purezza del rito greco presso la comunità palermitana. Ed è veramente penoso constatare che tutto il cerimoniale ricalca fedelmente quello in uso presso il rito latino.

Tuttavia bisogna anche tenere presente che la descrizione si riferisce ad una cerimonia che manca nel rito greco e che ad essa prendeva parte, con funzioni di protagonista, l'autorità di

(78) Coperta, cf. MORTILLARO, *op. cit.*

(79) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 30v.

rito latino. Il cerimoniale manca nel tipikon quindi era comprensibile che essi lo mutuarono dall'uso della Chiesa occidentale.

Sicuramente le altre cerimonie strettamente liturgiche dovevano essere esenti dall'evidente ibridismo, che abbiamo riscontrato in questi due documenti; però ci viene naturale osservare che l'influsso latino e soprattutto quello delle autorità locali era dettato da incomprensioni oggi inconcepibili.

I fedeli e il Clero di rito greco hanno sempre nutrito serie preoccupazioni per la politica di graduale assorbimento che le autorità latine esercitavano sulle comunità di rito bizantino dell'Italia meridionale. In quel tempo prevaleva la convinzione che una simile soluzione semplicistica fosse la sola idonea a risolvere il problema della presenza del rito greco in terra latina. Lo studio di questa situazione ci permette di apprezzare nella sua giusta misura i prodigiosi benefici che apportò alle Comunità Albanesi di Sicilia la provvidenziale iniziativa di P. Giorgio Guzzetta, che verso la metà del secolo seguente, fondò il Seminario Greco albanese. Questa istituzione contribuì grandemente non solo alla formazione di un Clero spiritualmente e culturalmente efficiente, ma lo addestrò anche ad una prassi liturgica di purezza e di esattezza in tutta l'ufficiatura chiesastica.

L'esame dei registri e dei documenti di questo tempo ci diedero la possibilità di delineare la personalità del Parroco Francesco Cuccia. Egli fu pastore di modeste qualità personali, ma esatto amministratore dei sacramenti ai suoi fedeli, e coscienzioso conservatore dei beni della Chiesa di S. Nicolò. Egli si aggiunge alle personalità più benemerite del bene della Chiesa e si inserisce nella sua storia con simpatica dignità.

8. DON GERONIMO CUCCIA (1660-1663).

Anche questo Sacerdote giunse a Palermo dalla Colonia Albanese di Mezzojuso. Essa viveva in quel tempo momenti di particolare fervore, stimolata dalla lotta che il Clero e la cittadinanza avevano ingaggiato per salvaguardare l'indipendenza del Monastero di rito greco, da poco tempo fondato, contro i Monaci Basiliani d'Italia.

D. Geronimo Cuccia nacque a Mezzojuso l'anno 1614. Era sicuramente Sacerdote il 13 Luglio 1655, perchè, in quella data, con

la qualifica di Cappellano della Chiesa Madre di S. Nicolò, amministra il primo battesimo (80).

Egli ebbe una regolare educazione presso qualche istituto di istruzione, perchè in tutti gli atti ufficiali a cui fu presente si fregia col titolo accademico di *Dottore*, probabilmente dottore in teologia. Abbiamo fatto ricerche nell'Archivio del Collegio Greco di Roma, ma il suo nome è assente anche nella Cronaca di quell'Istituto trascritto dal Korolevskij.

Doveva essere Sacerdote fornito di elevate qualità organizzative se i suoi concittadini nel 1648 lo elessero Sindaco della loro Comunità. Secondo la consuetudine della Chiesa orientale, egli sicuramente apparteneva al Clero coniugato, perchè il 14 Ottobre 1674, alla giovane età di 21 anni, gli moriva il figlio Onofrio (81).

D. Geronimo Cuccia fa la sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo il 9 Settembre 1660 e noi troviamo con questa data nei registri di questa Chiesa il primo Atto di Battesimo così formulato: « Antonina figlia di Basili et Caterina Prenci la quale per il pericolo della morte fu battizzata in casa oggi da Maddalena Zacco mammana et io Don Geronimo Cuccia Beneficiale della Parrocchiale Eccl.a di Santo Nicolao di Greci di questa città di Palermo li ho fatto il resto delli cerimonij in mano di Vincenzo Oliva et Rosalia Oliva di questa città » (82).

Egli non servì a lungo la Parrocchia di Palermo perchè il 10 Novembre 1662 troviamo l'ultimo battesimo amministrato personalmente da lui. L'Arciprete Lorenzo Perniciaro, a cui siamo debitori delle notizie che si riferiscono alla vita che il Cuccia trascorse a Mezzojuso, ci segnala che D. Geronimo fu Beneficiale della Parrocchia di S. Nicolò di Palermo fino al 1663, ossia fino a quando non fu eletto Parroco della stessa Chiesa D. Francesco Cuccia (16 Settembre 1663).

Da altre notizie di archivio esistenti a Palermo noi possiamo esibire l'ultima testimonianza che si riferisce al nostro D. Geronimo. Infatti nel Registro di amministrazione dei beni della Par-

(80) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro battesimi*, anno 1655.

(81) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti*, 1674.

(82) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 53.

rochia troviamo: «A di 31 Ottobre 2.a Inditione 1663. Havere per una polesa spedita al Dr. D. Geronimo Cuccia come Beneficiale per essere esentati in data deta Abatia a nome suo deta rendita spesa per me per il momento spedito in tavola con la retro scrittore in deta polesa fatta per me. Intanto a me medesimo li retro scritti onzi dui li pagherete a me medesimo per tanti che a me medesimo spettano dico onzi dui. Sacerdote D. Francesco Cuccia Beneficiale» (83).

Questa nota rappresenta l'ultima testimonianza del legame di questo Sacerdote con la Chiesa di cui fu Beneficiale. Egli scompare alla nostra indagine fino a quando nel 1665 non assume la carica di Arciprete di Mezzojuso che continua a mantenere fino al 13 Giugno 1668. Non sappiamo però il motivo per cui egli rinuncia all'Arcipretura, pur continuando a vivere ancora per molti anni.

In qualità di semplice sacerdote, il Cuccia prese parte a tutto quel movimento di resistenza e di difesa della purezza di rito e della indipendenza della comunità monastica di S. Maria delle Grazie, contro i pretesi diritti dei Basiliani d'Italia, di cui abbiamo precedentemente fatto cenno. Infatti nel 1671, D. Geronimo Cuccia fa parte dei Fidecomissari del Testamento di Andrea Reres, che protestano con decisa energia contro il P. Maestro D. Basilio Pitella, Abate generale dei Basiliani d'Italia, il quale aveva inviato in quel Monastero di Mezzojuso alcuni monaci di rito latino, creando confusione e scandaloso disordine per il pacifico svolgimento della vita monastica.

L'attività pastorale esercitata da D. Geronimo Cuccia a Palermo fu molto modesta, sia per durata di tempo che per numero di sacramenti amministrati, (4 battesimi; 3 matrimoni e 4 atti di morte). I pochi elementi di amministrazione che si riferiscono al tempo del suo Parrocato, furono trascritti nel citato Squarciafoglio, con la calligrafia del suo compatriotta D. Francesco Cuccia, che sembra abbia servito la Parrocchia di Palermo, contemporaneamente a lui, in linea subordinata, dal 1660 al 1663.

Egli cessò di vivere a Mezzojuso il 26 Agosto 1681 all'età di 67 anni (84).

(83) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 14.

(84) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti* 1681.

9. DON NICOLA CUCCIA (1669).

Di questo Sacerdote ci rimane un solo Battesimo amministrato il 17 Febbraio 1669, con la qualifica di Cappellano (85). E' probabile che egli sia stato di passaggio a Palermo e occasionalmente abbia amministrato quell'unico battesimo. Non abbiamo notizie da qual Comune Albanese egli sia proveniente, nè possiamo determinarlo essendo un cognome molto frequente tra gli Albanesi di Sicilia.

10. DON MARTINO CULLIDÀ (1671-1672).

Dopo la morte del Parroco D. Francesco Cuccia, i registri della Parrocchia greca ci tramandano segni di evidente carenza di Sacerdoti. D. Martino Cullidà non appartiene al Clero della Parrocchia di Palermo, ma con ogni probabilità fu chiamato dalla sua Palazzo Adriano, espressamente per celebrare i due battesimi di cui ci sono pervenuti gli atti. Il primo viene così formulato: «A 24 Giugno 1671, Angila figlia dell'Ill.mo Sig.re Marchese Don Nicola Lascari et Donna Catharina jugali, nacque alli 15 del presente mese di giugno et hoggi 24 detto fu bazitata (sic) in questa Chiesa Parrocchia di S.to Nicolao di greci, per me Don Martino Cullidà Archiprete della terra dello Palazzo Adriano per necessità di Cappellano greco con licenza dell'Ill.mo e Rev.mo Monsig.re Archivescovo di questa felice città di Palermo et li sui patrini foro Don Giacomo Lascari et Do.na Catharina Lascari» (86).

Anche il secondo battesimo del 24 Febbraio 1672 fu amministrato ad un membro della stessa famiglia Lascari e contiene la medesima formulazione di necessità. Questo particolare ci fa pensare che il Cullidà sia venuto a Palermo, appositamente invitato dai Lascari, i quali in mancanza di Sacerdoti non si sono voluti adattare a battezzare i propri figli col rito latino. Abbiamo trovato lo stesso Martino Cullidà (ivi Callidà) nell'Elenco cronologico dei Sacerdoti di rito greco di Palazzo Adriano, morto il 25 Aprile 1705.

(85) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 55.

(86) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 56.

11. DON COSMO MOSCONA (1672).

Questo Sacerdote amministra a Palermo un solo battesimo, il 7 agosto 1672 (87). Moscona figura tra i testimoni in un Atto di soggiogazione in favore di Caterina Raimondo Capone stipulato a Palermo il 15 agosto 1672 (88).

Non possiamo determinare il luogo di provenienza del nostro Moscona, perchè quasi contemporaneamente troviamo Sacerdoti con lo stesso cognome a Palazzo Adriano e a Piana degli Albanesi.

A Contessa Entellina un Vincenzo Muscona fu nominato Parroco nel 1658 (89). A Palazzo Adriano un Francesco Moscona morì il 1680 (90).

A Contessa Entellina, si raccontava dai vecchi Sacerdoti che ad un certo momento la Comunità rimase senza clero. In questa circostanza giunse da Palazzo Adriano un Sacerdote Muscona con alcuni figli maschi, i quali divenuti Preti popolarono provvidenzialmente la Colonia di Sacerdoti.

12. DON GIOSAFAT LOGOTHETI (1672-1673).

Questo Sacerdote inizia la sua attività nella Parrocchia di S. Nicolò con un atto di battesimo formulato in lingua greca.

Per la novità e per le caratteristiche linguistiche, noi crediamo opportuno riportarlo per esteso anche nelle sue evidenti inesattezze:

1672 μηνι δικαίμβριος 18.

« Έγώ Ίωάσαφ ιερομόναχος Λωγοθετις μοραήτοις καπελάνος τοῦ Ἁγίου Νικολάου τὸν ρωμέον ἐβάπτισα τὴν θηγαταίρα τοῦ ἐκλαμπρωτάτου Κυρίου Νικολοῦ μαρκαίζι τῆς χημάρας τὴν ὁποίαν τὴν ὀνομάσωμεν πετρωνήλα μαρία ντομήνηκα καὶ οἱ ἀνάδωχοι αὐτοῖς ὀνομαζῶμενοι Κύριος ντομίνηκο καὶ ηψυλωτάτη Κηρὰ Κίρ πετρωνήλα κορβήνο μήτηρ καὶ ἰδὸς πριντζιπέσα τοῦ μεντζωγιούς (91)

(87) *Ibidem*, f. 56.

(88) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* VIII, Atto del 1672.

(89) A. SCHIRÒ, *op. cit.* pag. 58.

(90) Elenco cronologico dei Sacerdoti della Colonia di Palazzo Adriano.

(91) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 56v.

Quest'atto di battesimo ci permette di formulare alcune osservazioni:

1) Il Sacerdote era anche monaco, come ci indica il vocabolo: Ἱερομόναχος. Negli altri atti compilati dallo stesso celebrante questa qualità non viene più messa in risalto, perchè continua a firmarsi soltanto *Padre*.

2) La patria di origine del Logotheti era la Morea.

3) Non conosceva abbastanza bene la lingua greca. Egli, tuttavia volle usarla, benchè altri prima di lui, pure di origine orientale avessero preferito adoperare l'italiano. Dobbiamo però riconoscere che fu anche particolarmente distratto, perchè un Monaco, obbligato a trascorrere molto tempo della giornata in Chiesa per la recita del Santo ufficio, avrebbe dovuto almeno abituare il suo occhio a rilevare nei vocaboli la retta ortografia, che egli trascura in maniera sconcertante.

4) Il padre della bambina battezzata è un tal Nicola Lascari «marchese» di Cimarra, probabile congiunto dell'arcivescovo di Durazzo, di cui scriveremo in seguito.

Il Logotheti servì la nostra Chiesa di S. Nicolò, in qualità di Cappellano, per circa un anno, infatti l'ultimo battesimo che ci viene tramandato nei registri porta la data del 4 Novembre 1673 (92). Non avendo rinvenuto alcuna segnalazione di archivio sulla sua morte, non possiamo determinare dove egli sia andato a riparare dopo avere abbandonato la Chiesa Palermitana.

13. DON JOANICHIO CORNERO (1674).

E' un Monaco che ebbe una personalità molto discussa per i suoi atteggiamenti di ribellione manifestati in occasione di circostanze particolari della vita del Monastero di Mezzojuso.

Il Cornero fu nella Parrocchia di Palermo nell'aprile del 1674 quando amministrò un solo battesimo con la qualifica di «*Vicario sacramentale*» (93).

Egli, probabilmente, venne da Mezzojuso soltanto per l'amministrazione di questo battesimo, essendo stato dal 1664 membro

(92) *Ibidem*, f. 57.

(93) *Ibidem*, f. 57.

di quella Comunità monastica, nel tempo in cui più accanita era la contesa con la Congregazione dei Basiliiani d'Italia. Accennammo precedentemente che il 5 marzo di quell'anno 1664 la Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva stabilito di trasferire la giurisdizione di quel monastero dall'Arcivescovo di Palermo, sotto cui era stato posto, a quella dell'Abate generale dei basiliiani italo-greci. Questo decreto suscitò le più vive rimostranze non solo dei monaci, ma anche del clero secolare e delle autorità della Colonia di Mezzojuso. Il nostro D. Joannichio fu tra gli oppositori più accaniti. Il Rodotà così descrive l'azione del Cornero in questa occasione: « Ad abbattere l'autorià che vi esercitava il Generale, alzò il capo P. Gioacchino Cornero di Candia (94); il quale riflettendo, che il Monastero di Mezzojuso era un cenobio di riforma dei Basiliiani d'Italia impegnati ad alcune costumanze del tutto opposte alle principali mire del fondatore e prevedendo i futuri contrasti, che per tal cagione sarebbero nati, credette non essersi adempiuta la volontà di Andrea Reres coll'unione di esso alla Congregazione Basiliiana avvezza al rito latino... Si pose pertanto il P. Cornero coi suoi seguaci ad iscreditare e a rendere odiosa la detta suggezione del Monastero all'Abbate Generale dei Basiliiani » (95).

Nella Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, a cui ricorsero quelli di Mezzojuso, l'anno 1680, il Card. Nerli espresse giudizi molto gravi contro i monaci e soprattutto contro il Cornero: « Nè esservi questi monaci Levantini Cattolici, che il predetto P. Cornero vorrebbe che s'ammettessero; nè, se vi fossero, sarebbe espediente d'introdurre questa scala per tali soggetti, de' quali non potrebbe assicurarsi nè circa il governo, nè circa i sensi ». Continua poi a darci notizie sulla persona del Cornero: « Mostrò in questa lite il P. Cornero di logorarsi nelle fatiche di un apostolico zelo; ma quanto maggiore ne affettava per gli altri, tanto meno ne aveva per se stesso.

Avendo egli abbracciato la regola di S. Basilio in un Monastero del Monte Atos, venne nella Sicilia, indi passò in Ginevra, e diede da per tutto chiare testimonianze dell'instabilità nei dom-

(94) RODOTÀ erroneamente porta il nome Gioacchino, mentre il Decreto della Congregazione del 1680 conferma la versione del nostro registro.

(95) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pag. 209.

mi Cattolici, e del reo costume. Quasi la fama non avesse col suo volo portata a Roma la notizia de' suoi trascorsi, non ebbe rosore, allorchè ritornò da Ginevra, di richiedere con baldanza la dignità di abate del monastero di Mezzojuso » (96).

In considerazione di questi elementi che deponevano negativamente contro il Cornero e in previsione di ulteriori più gravi difficoltà, la Congregazione dei Vescovi e Regolari il 29 Novembre 1680 promulgò il decreto contenente le seguenti espressioni contro il Cornero e contro i monaci orientali:

« In causa Panormitani legati vertente inter P. Joannichium Cornerum Cretensem, aliosque monachos illi adhaerentes ex una, et P. Abbatem Generalem, et monachos ejusdem Ordinis S. Basilii monasterij S. Mariae Gratiarum Medjussi altera ex partibus, Sac. Congreg. Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium negotiis, et consultationibus Episcoporum, et Regularium praeposita, partibus informantibus, reque mature discussa, referente Eminentissimo Carpineo, censuit, satis adimpletam fuisse dispositionem pii testatoris; ac propterea praedicto Patri Cornero, illique adhaerentibus nullum jus competere super praedicto monasterio S. Mariae Gratiarum » (97).

A parte l'intemperanza di un singolo Monaco quale era il Cornero, il quale ebbe indubbiamente i suoi gravi torti, bisogna notare che in tutta la vertenza i Monaci di Mezzojuso si trovarono in una posizione di inferiorità nei confronti della parte avversa. Infatti l'Abate Generale dei monaci italo-greci, il più interessato nella faccenda, ebbe dalla sua parte la mentalità degli occidentali, nettamente contraria ai monaci che aspiravano a una stretta osservanza monastica, mentre egli si poté avvalere di fortissimi protettori, proprio in seno al gran consesso, che doveva decidere la sorte della questione.

Tuttavia aggiunge il Rodotà: « Vi fu tra i Cardinali chi secondava questo disegno, per mantenere in vigore fra noi le greche ecclesiastiche costumanze. Altri censuravano ed interpretavano sinistramente le azioni dei monaci greci e inclinavano al contrario parere, ma per la risoluzione negativa della vertenza

(96) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pag. 210.

(97) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pag. 211.

sembra sia stata determinante l'affermazione del Cardinale Nerli, protettore dell'Ordine Basiliano, il quale affermò che «i Monaci Levantini non erano Cattolici» (98).

In epoca post-tridentina, in cui la Chiesa occidentale era molto gelosa della salvaguardia dell'unità religiosa, una simile affermazione avrebbe cambiato il parere di qualunque persona, che non fosse al corrente della reale situazione.

L'affermazione non doveva avere alcun fondamento, perchè diversamente le autorità ecclesiastiche palermitane, che non nutrivano debolezze verso di loro non avrebbero accettato di esercitare la loro giurisdizione su quella Comunità, se la grave accusa avesse avuto qualche fondamento.

Il P. Cornero, a conferma della sua permanenza presso la Comunità greco-albanese di Palermo, forse per un tempo più lungo di quanto non appaia nei documenti di archivio lascia un prezioso cimelio appartenente a lui e, come sembra, di sua personale fattura.

Si tratta di una Icona della Madonna Odigitria, appartenente alla Parrocchia di S. Nicolò dei Greci. Ecco la descrizione che ci delinea il Valentini: «La fattura di questa (Icona) è alquanto sommaria, ma la composizione e la forma sono perfette quanto all'espressione dei concetti sopra esposti (delle caratteristiche di Odigitria da ὁδηγός = guida): meno non ci si poteva attendere dalla mente e dalla mano d'un monaco sacerdote pittore, come ci attesta la scritta: *χειρὶ Ἱωαννικίου ἱερομονάχου* (di mano di Ioannichio sacerdote monaco)» (99).

Lo stile pittorico darebbe l'impressione di opera ormai assolutamente svincolata da ogni influenza barocca e perciò da attribuirsi al tardo sec. XVIII o forse al XIX; ma se si considera che Joannichio Cornero, pur essendo Cretese, aveva passato un periodo della sua vita al Monte Atos, dove le influenze barocche erano state molto più limitate di intensità e di durata che non nella scuola pittorica Cretese, possiamo ritenere non impossibile identificare in lui lo Ieromonaco Ioannichio firmato nel quadro.

(98) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pagg. 209-210.

(99) G. VALENTINI, *op. cit.* pag. 31.

IV) GRUPPO DI CLERO DI PROVENIENZA EPIROTICO-CIMARRIOTA.

L'affluenza di quest'ultimo gruppo di Clero proveniente direttamente dall'Oriente venne determinato da due particolari circostanze: a) La decisione della Congregazione di Propaganda Fide di istituire, nel 1628, le missioni Cattoliche nell'Albania meridionale. b) La presenza a Palermo di alcuni profughi Cretesi, i quali essendo stretti congiunti di uno dei più qualificati membri del Clero cimarriota, come possiamo considerare Mons. Simone Lascari, indirettamente diedero occasione a quest'ultimo e a qualche altro Sacerdote sotto la sua protezione di dirigersi verso questa Comunità palermitana.

La venuta in Sicilia del Clero Cimarriota fu particolarmente importante, forse più di quanto non si pensi, per un nuovo indirizzo di ritorno al ricordo verso la patria di origine che impresso nel cuore degli Albanesi di Sicilia.

1. MONS. SIMEONE LASCARI ARCIVESCOVO DI DURAZZO (1671-1689).

Don Simeone Lascari fu anche Parroco della Comunità greca di Palermo, ma questo avvenimento passò quasi inosservato a tutti coloro che si interessarono della sua persona e della sua attività. Nel trattarlo se ne sono sbrigati, piuttosto frettolosamente, con qualche accenno. La sua personalità molto complessa e irrequieta attirò le attenzioni degli studiosi per le altre sue discusse e sconcertanti vicende. Invece noi per i primi siamo in grado di aggiungere alla biografia turbinosa di questo Monaco, Esarca, volontario missionario e poi Arcivescovo, anche la qualifica di Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo, che Egli servì per ben 18 anni, ossia dal 1671 al 1689. Ma la sua insoddisfatta brama di novità non trovò neanche in questa Chiesa di provincia la sua tranquillità, perchè proprio negli ultimi anni della sua vita abbandonò il luogo che poteva sembrare l'epilogo della sua movimentata carriera, andando a terminare i suoi giorni in Spagna.

Noi servendoci di testimonianze edite ed inedite possiamo dividere la nostra trattazione nei seguenti punti:

- I) Patria di origine di Simeone Lascari.
- II) Conversione del Lascari, venuta a Roma, e sua partenza per l'Oriente.

- III) Consacrazione episcopale di Mons. Lascari.
- IV) Ritorno in Missione; sua attività di apostolato.
- V) La S. Congregazione di Propaganda esonera Mons. Lascari dalla carica di Vicario Apostolico della Cimarra.
- VI) Mons. Lascari Parroco della Chiesa di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

I) *Patria di origine di Simeone Lascari.*

a) Documenti conservati presso l'Archivio di Propaganda Fide e in gran parte già pubblicati dal Korolevskij, dal Borgia, dall'Hoffmann, dal Laurent e dal Lavagnini (1), ci riferiscono che Simeone Lascari giunse in Occidente da Costantinopoli.

b) Il Segretario della medesima Congregazione quando per la prima volta riferì in assemblea di questo Sacerdote si esprime così: « Un tal Simone Sacro Monaco greco, con sua lettera delli 15 agosto scrive che essendo egli archimandrita di Costantinopoli, fu da quel Patriarca inviato allo stato Veneto per esarca di quei greci » (2).

c) Lo stesso Lascari, nel Memoriale inviato alla S. Sede per giustificarsi della sua promozione all'Episcopato, scrive: « Simone Lascari Costantinopolitano, devotissimo oratore del l'EE. VV. »... (3).

Le testimonianze sono, pertanto, esplicite nell'indicarci Costantinopoli come sede di provenienza del nostro Lascari.

Questa Città era rimasta sempre il centro spirituale della Chiesa di rito orientale, anche dopo la sua occupazione da parte dei Turchi. Se noi teniamo conto della natura e del carattere ambizioso del Lascari, potremmo anche sospettare che l'indicazione della sua provenienza da Bisanzio, se non corrispondesse a verità, potrebbe però essere pienamente comprensibile, per le

(1) KOROLEVSKIJ C., *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese Italo-greche*, Roma 1911-1912. BORGIA N., *I Monaci basiliani*, vol. I, pagg. 57-79. HOFFMANN G., *Byzantinische Bischöfe und Rom*, in « Orientalia Christiana », XXII, 3 (1931) pag. 132. LAURENT V., *Le Patriarche d'Ochrida Athanase II e l'église Romaine*, in « Balcania », VIII (1945) pagg. 1-65. LAVAGNINI B., *Monaci Cretesi a Mezzojuso, il Patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida*, in *Κρητικά χρονικά. Ἡρακλείον Κρήτης* 1963, pagg. 46-58.

(2) Cfr. BORGIA N., *I monaci basiliani*, pag. 58.

(3) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 67.

sue velleità di preminenza. Il sospetto avrebbe qualche fondamento da alcune notizie che noi troviamo nell'archivio della Parrocchia greca di Palermo, dove apprendiamo che alcuni membri della sua famiglia ebbero come sede di provenienza l'Isola di Creta. Nel Registro dei Defunti, troviamo infatti il seguente atto, dove esplicitamente si legge: «A 24 di Novembre 1677. Fu sepolta Donna Maria Lascari di felice memoria, nella nostra Parrocchiale Chiesa di questa felice Città di Palermo, sorella dell'Ill.mo et Rev.mo Mons. Arcivescovo di Durazzo di rito greco della Città di Candia» (4).

Ma è anche da prendere in considerazione un'altra possibilità. Non è chi ignori la fama della grande prosapia costantinopolitana (di origine persiana) dei Lascaris, salita ai fastigi imperiali all'epoca dell'impero di Nicea (sec. XIII).

Non si può certo sostenere che gli innumerevoli Lascari diffusi in tutti i paesi del Mediterraneo (Albania, Italia e Sicilia compresi) siano discendenti di tal famiglia, ma è naturale che chi ne avesse il nome facilmente ne pretendesse la nobiltà dell'origine; i Lascari della famiglia del Nostro, certamente si atteggiavano a nobili, come risulterà da atti che sotto riporteremo, e specialmente da quello in cui un fratello di D. Simeone si qualifica «Marchione» (marchese). Certo è che il nostro alzava uno stemma personale, come si ricava da un certificato di ordinazione sacerdotale rilasciato il 28 gennaio 1676 per il Pappas Giorgio Campisi di P.ana degli Albanesi. Esso era costituito da una torre merlata dall'alto della quale esce un'aquila coronata a volo spiegato con la seguente dicitura: «Mr. Don Simeone Lascari (*ob Dei misericordiam Archiepiscopus Sanctae Ecclesiae Dyrrachij ac Dalmatiae, Exarchus totius Illiriae, Prim. et Protector Provinciae Chimarrae, Vicarius Apostolicus Alexandri VII suusque Delegatus a latere apud Patriarcam Acridentum, Archimandrita Patriarchae Constantinopolitani, Inquisitor generalis in partibus, Abbas SS. Salvatoris Placae, Rector ac Beneficialis Parrocchialis Ecclesiae divi Nicolai et S. Sofiae Graecorum, Concilij Majestatis Catholicae*)» (5).

(4) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti* n. I, f. 202.

(5) SCHIRÒ G., *Te dheu i huaj*, pag. 86.

E' facile che ciò desse a un Lascari buon diritto di qualificarsi costantinopolitano, fosse pur nato a Creta o a Genova. Aggiungeremo quì di passaggio che il nome di Lascari così legato a quello degli Angelo-Duca-Comneni che ebbero anche despotato in Epiro, sempre nel sec. XIII, può in parte spiegare il prestigio così repentinamente acquisito da D. Simeone in Albania; si aggiunge pure che in Albania stessa una stirpe di Lascaris (non sappiamo in che relazioni coi Lascari di Costantinopoli) era stata notevole fra quelle che rifornivano le truppe stradiotiche, in gran parte provenienti anche dalla Himara (6).

Evidentemente, dobbiamo ritenere, almeno indirettamente, anche se non è espresso esplicitamente, forse perchè ne mancò l'occasione, che furono pure Cretesi i suoi genitori.

Ma bisogna notare negli stessi registri, una strana e curiosa coincidenza. Il nostro Lascari sembra sia giunto a Venezia precisamente il 1 Ottobre 1657; ma nello stesso anno, al mese di luglio, faceva per la prima volta la sua apparizione nella Parrocchia greca di Palermo un Don Giovanni Lascari, il quale in occasione di un battesimo amministrato dal Vescovo Neofito Diamante, fa da padrino (7).

Da questa data incominciano a riscontrarsi negli stessi registri numerosi altri Lascari, che in svariate occasioni, come meglio esamineremo, sono presenti in circostanze importanti della vita della Parrocchia di Palermo.

Da queste notizie e dalla concomitanza della data della loro venuta in ambiente occidentale, di D. Simeone Lascari a Venezia, di Don Giovanni Lascari a Palermo, viene naturale di pensare che essi, come i documenti della Parrocchia greca confermeranno, fossero partiti da Creta nel medesimo tempo, ossia quando le condizioni politico-militari nell'Isola si erano aggravate, e che D. Simeone, animato da progetti di ambiziosa carriera, abbia preferito dirigersi verso Costantinopoli, dove trovando reali difficoltà per il raggiungimento dei suoi fini, abbia preferito ripiegare verso la Comunità greca di Venezia, riuscendo a farsi attribuire il titolo di Esarca per la colonia greca di quella città.

(6) Per es. un Demitri Lascari era capo di 20 cavalli di stradioti a Zara nel 1496 (cfr. Studime e Tekste, n. 179, pagg. 345-6).

(7) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Battesimi* n. I, f. 52v.

Nessuna conferma, attraverso documenti, ci è pervenuta sull'autenticità di questa missione affidata dal Fanar al nostro Lascari. L'unica fonte che ci tramanda la notizia è il Segretario della Congregazione di Propaganda da noi sopra riportata. Conoscendo pertanto il carattere spregiudicato del Lascari, come apparirà meglio da tutte le sue prossime iniziative, si potrebbe anche pensare che egli fosse partito da Creta assieme alla sua famiglia; ma avendo trovato a Costantinopoli, dove si diresse, un ambiente non troppo agevole per percorrere una facile carriera, abbia poi preferito ripartire per Venezia, dove, con la qualifica di Esarca, sperava raggiungere il fine nascosto tanto ardentemente bramato.

Venezia, infatti, come capitale del Dominio Veneto, era molto popolare in tutti i paesi orientali. Era considerata come la protettrice della civiltà cristiana messa in pericolo dall'occupazione turca. Essa esercitava una particolare attrazione, non solo in campo religioso, ma anche in quello culturale. Per tutti questi motivi ospitava una delle colonie greche più importanti d'Italia, avendo ottenuto, per particolare concessione della S. Sede un Arcivescovo col titolo di Filadelfia, che funzionava presso la Chiesa di S. Giorgio.

La posizione di questo Vescovo e di questa Comunità ebbe alterne vicende, scrive infatti il Korolevskij: «Era cattolico di nome quando consentiva a passare per tale, facendosi poi assolvere a Roma dopo avere scontato una penitenza canonica non troppo rigorosa» (8).

Sembra appunto che qualcuno dei vescovi orientali della comunità greca di Venezia sia stato di insegnamento al nostro Lascari, il quale nelle sue avventurose peripezie ebbe molti punti di somiglianza con loro.

II) *Il Lascari si dichiara cattolico; sua venuta a Roma e sua partenza per l'Oriente.*

Per la verità, il nostro Lascari si fermò a Venezia, piuttosto per breve tempo; ciò però non gli impedì di prendere decisioni molto importanti per il suo avvenire, come si legge nella già ci-

(8) KOROLEVSKIJ C., *Le vicende ecclesiastiche*, pag. 7.

tata relazione del Segretario della Congregazione di Propaganda: «...ma egli sprezzando ogni cosa si è convertito alla fede cattolica, e con espressione di molta devotione rappresenta il suo desiderio di venirsene a Roma a rendere dovuta obbedienza. Dice che, perseguitato per questa causa dai Greci se ne passò a Ferrara, raccolto da quei Eminentissimi, e di là a Ravenna da quell'Arcivescovo, dove hora si trattiene nel Monastero di S. Vitale» (9).

Durante la sua permanenza a Ravenna inviava alla S. Sede una petizione con cui chiedeva di raggiungere Roma con la necessità di perfezionare la sua cultura religiosa: «hora desiderando studiare per imparare tanto che possa, tornando in patria, aiutare gli altri» (10).

Il Lascari nell'inverno del 1658 era già a Roma, ma anche quì si ferma brevemente perchè: «fra pochi mesi disperò l'impresa, non tanto per l'età come per la lingua, e persecuzioni che ebbe quì da altri greci, si partì con viatico et altre cortesie della Sacra Congregazione.... Partito da Roma, si trattenne qualche tempo in Regno (di Napoli) infermo; imbarcato poi in Otranto approdò a Cimarra, città d'Albania già ribellata dal dominio Ottomano, e vivendo quei popoli appena con la cognitione del nome di Dio, immersi fra mille scelleraggini per non esservi chi li punisse; egli con la predicazione del Santo Evangelo, coll'essortationi e buon esempio li ridusse nella via della salute, dando loro anche forme di Repubblica coll'istituzione dei magistrati e de' suoi giudici per l'amministrazione della giustizia» (11).

Questi avvenimenti si sono succeduti in così breve tempo dalla sua venuta in Italia, tanto che ci lasciano sorpresi. Infatti nel giro di un anno e mezzo circa (inverno 1657 alla metà del 1659) in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione erano molto lenti, egli riesce a farsi notare con la sua personalità dai Legati e dai Vescovi di Ferrara e di Ravenna, in seguito dalla Congregazione di Propaganda, e tutti questi eminenti personaggi contribuiscono ad accontentare i desideri di questo individuo sempre insoddisfatto di ciò che riesce a conseguire. Dopo avere abbandonato Roma, affronta e conquista con la sua prepotente per-

(9) Arch. Propaganda Fide, Congreg. 1. Dic. 1657, (*Acta* vol. 26, f. 459, Costantinopoli, 1657).

(10) *Ibidem*, f. 459.

(11) Arch. Propaganda Fide, *Acta* vol. 29, f. 73, n. 4, Chimarra, 1659.

sonalità non solo la Cimarra, ma perfino il Patriarcato di Ocrida, il cui titolare si affeziona talmente a questo Monaco che per sua istigazione intraprende iniziative memorabili. Non si può negare che egli fosse fornito da qualità capaci di imporre con singolari maniere i suoi voleri!

III) *Consacrazione episcopale di Mons. Lascari.*

Durante la sua peregrinazione apostolica il nostro Lascari riesce a mietere successi veramente straordinari, perchè mentre predicava nei: «...luoghi e diocesi del Patriarca scismatico di Acridonia ovvero Ocrida, predicandovi sempre con gran felicità la parola di Dio; e dimorando con lui alcun tempo, lo rese così capace della suprema Autorità del Pontefice Romano, dell'Unità della Chiesa e dell'affetto con che si abbracciano qua i prelati e sacerdoti Orientali, che ridusse l'istesso Patriarca a fare di proprio pugno la professione della sua fede, la quale con sua lettera medesima diretta a Nostro Signore consegna all'E. E. Loro » (12).

Il passo fatto da questo alto Gerarca della Chiesa Orientale deve considerarsi, forse il merito più grande che il Lascari si sia potuto acquisire in tutto il tempo della sua attività.

Si tratta qui del Patriarca di Ocrida, Atanasio II (13). Era una Persona retta, semplice e buona, ma preferiamo riportare il giudizio che il Laurent formula di lui, descrivendo la storia poco edificante di altri Vescovi e Sacerdoti, i quali in quell'epoca, venendo in Occidente, si facevano guidare da interessi troppo apertamente terreni, ma del Patriarca scrive:

«Le chercheur se doit pour cela même de s'arrêter avec curiosité et sympathie devant les évêques — et ils sont quelques-uns — qui, loin de prostituer leur honneur à quelques poignées d'écus, ont payé bien au contraire de la gêne matérielle, parfois même d'une humiliante pauvreté, l'adhésion courageuse à ce que leur conscience leur montrait être la vérité. Le prince de cette troupe fut, à l'époque moderne, incontestablement le pa-

(12) *Ibidem*, f. 74.

(13) LAURENT V., *op. cit.*, nella pag. 24 pubblica la professione di fede del Patriarca e fa i suoi commenti.

triarche d'Ochrida et archevêque de Justiniana Prima Athanase II (1653-1660)» (14).

Ma assieme a questa consolante notizia, di cui è doveroso dare atto al nostro Lascari, ne giunge in Congregazione anche un'altra, ma di sapore sconcertante, specialmente per la mentalità occidentale, dove la promozione all'Episcopato, avveniva oramai sempre per iniziativa diretta della S. Sede. Invece, come si rileva dalla riportata relazione, si legge: «..Mosso da questo, il Patriarca volle per gratitudine istituire il detto monaco Lascari Arcivescovo di Durazzo, facendolo consacrare da quel suo Metropolitano chiamato (Telesforo Giorgio, et da un tal Partenio, vescovo di Lisania» (15).

L'ordinazione che in Occidente suscitò tante perplessità e forse anche qualche scandalo, era invece assolutamente regolare e normale per il Patriarca Atanasio e per la mentalità del suo Jeromonaco protetto, perchè era consuetudine giuridica della Chiesa Orientale attribuire ai suoi Patriarchi la nomina dei Vescovi delle diocesi suffraganee vacanti, purchè fossero in comunione con la Sede Apostolica. Il Lascari, infatti, non si preoccupò di giustificare il suo operato, fino a quando il Patriarca non diede le dimissioni dalla sua sede (16), perchè era ovvio che Egli fino a quando era in comunione con la Sede Apostolica, conservando la sua giurisdizione, ne avesse il pieno diritto; ma quando si accorse che Roma prospettava la questione in materia diversa allora si affrettò a mandare a Roma una supplica molto significativa del seguente tenore: «Simeone Lascari costantinopolitano, devotissimo oratore dell'Eccellenze Vostre, espone che, essendosi trasferito in Ocrida, ridusse Atanasio Patriarca della Prima Giustiniana all'ubbidienza e ricognitione di questa S. Sede Apostolica inducendo a far la professione della fede cattolica, la quale si è presentata alla S. Congregazione de Propaganda e stimando che questo bastasse perchè potesse veramente giudicarsi cattolico e come tale comunicar con lui, non hebbe difficoltà di ricever dal medesimo la consecrazione per l'Arcivescovo di Durazzo e con questa buona fede ha proceduto sin hora. Ma perchè al presente

(14) *Ibidem*, pag. 4.

(15) Arch. Propaganda Fide, *Acta* vol. 28, f. 108v. n. 30, Cimarra Ocrida, 1659.

(16) Cfr. LAURENT, *op. cit.*, pag. 8.

intende che era prima necessario che fusse la professione della fede presentata et approvata da questa Santa Sede et esso accettato nel gremio della Chiesa Cattolica, humilissimamente supplica le Eccellenze Vostre a perdonargli benignamente l'errore commesso per mera ignoranza et impetrargli dalla Santità di Nostro Signore l'assolutione da ogni sospensione e dispensarlo a cavarla, acciò liberamente possa esercitare l'ordini e funzioni episcopali che il tutto riceverà dalla benignità dell'Eccellenze Vostre » (17).

La Congregazione, nella seduta del 22 Agosto 1669, esaminò tutta la questione, dando incarico al consultore Pietro De Rossi (De Rubeis) di presentare una relazione. Questi eseguì il suo compito esibendo un grosso fascicolo nel quale esamina la pratica sotto duplice aspetto, che fin dall'inizio formula in questa maniera:

« Ex discussis in Congregatione habita d'ie Veneris 22 augusti 1659, duo praecique videntur inspicienda, alterum circa praerogativas et titulos qui antistiti Achrideno valeant permitti, alterum super ordinationem quam dicitur fecisse de monacho Simeone in metropolitanum sanctae ecclesiae Dyrrachij et Dalmatarum et universae Illyridis num valeat substineri » (18).

I due quesiti furono ambedue risolti negativamente dal De Rossi. Il Lascari rimase a Roma fino a quando non fu chiarificata tutta la faccenda, ma nel frattempo fu impedito di esercitare liberamente le sue funzioni episcopali, infatti abbiamo nell'archivio di Propaganda una testimonianza in questo senso, perchè pur rimanendo impedito di pontificare pubblicamente, essendo ammalato a Roma il Vescovo ordinante, gli si concede l'autorizzazione di celebrare solenne liturgia, ma non di ordinare i chierici (19).

Nel tempo in cui il Lascari attendeva la soluzione della sua vicenda, prima che facesse ritorno ancora una volta in Albania, nella Congregazione del 20 Aprile 1660 (20), viene data lettura di

(17) *Ibidem*, pag. 27.

(18) *Ibidem*, pag. 9. Qui vi riporta una esauriente critica alle conclusioni a cui perviene il Consultore De Rossi.

(19) Arch. Propaganda Fide, Congregazione 16 Luglio 1660, (*Acta*, vol. 29, f. 73v, n. 4, Chimarra, 1660).

(20) Arch. Propaganda Fide, Congregazione 20 Aprile 1660, (*Acta*, vol. 29 f. 100v, n. 4, Chimarra, 1660).

una supplica che i Governatori della Chimarra inviano alla Santa Sede, per implorare che fosse rimandato presso di loro il Metropolita Simeone di Durazzo, di cui tessono elogi manifestamente tanto esagerati, che verrebbe naturale sospettare che non fossero completamente sinceri e che essi non fossero stati sollecitati piuttosto dallo stesso Lascari, molto abile in questi sottili maneggi. Il sospetto sembra avere un certo fondamento, perchè il documento viene firmato anche da un Sacerdote di nome Eustachio, presumibilmente identificabile con quell'altro Giovanni Eustachio, che fu Cappellano della Parrocchia greca di Palermo, come avremo modo di esporre più diffusamente quando scriveremo di questo Sacerdote (21).

Ma la incresciosa faccenda viene definitivamente risolta con il Breve di Papa Alessandro VII di cui riproduciamo i punti più salienti: «... Cum itaque sicut venerabilis frater Simeon Lascaris archiepiscopus Dyrrachinus Nobis nuper exponi fecit, ipse alias a venerabili frate archiepiscopo Ocridensi in Archiepiscopum Dyrrachium institutus, ordinatus et consecratus fuerit: Nos eundem Simeonem, de cuius charitate, fide, pietate, doctrina, et catholicae religionis zelo plurimum in Domino confidimus, specialis favore gratiae prosequi volentes et a quibusve excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequenti harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis, inclinati de venerabilium fratrum nostrorum S.R.E. Cardinalium negotio Propaganda Fide praepositorum consilio institutionem et consecrationem dicti Simeonis in archiepiscopum Dyrrachinum a memorato Archiepiscopo Ocridensi, sicut praemittitur factas auctoritate apostolica tenore praesentium confirmamus et approbamus omnesque et singulos iuris et facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerint, supplemus ac easdem institutionem, ordinationem et consecrationem, quatenus opus sit, convalidamus, et ipsum Simeonem de novo in Archiepiscopum Dyrrachinum itidem quatenus opus sit institui-mus»... (22).

(21) Cfr. BORGIA N., *op. cit.*, pag. 70.

(22) HOFFMANN G., *Byzantinische...* pagg. 138-139.

La lettera del Papa, oltre che al consueto formulario curiale usato in queste occasioni contiene indubbiamente anche lusinghieri elogi per il nostro Lascari.

Questo linguaggio veramente ha qualche cosa di strano perchè la Congregazione ne usa un'altro, dove sono evidenti i seri dubbi che nutriva sulla sincerità del nostro personaggio, come si rileva dalla lettera che il Segretario dello stesso Dicastero inviava al celebre Orazio Giustiniani, ex alunno del Collegio Greco e poi editore del Concilio di Firenze, dove si scrive che il Lascari: «... sotto pretesto di volersi ritirare nella sua patria; ma in verità per farsi ordinare vescovo, come seppi immediatamente dalli Padri Gesuiti, che gliel'havevano persuaso per non so qual bisogno del collegio greco, e così appunto è succeduto, perchè è già tornato arcivescovo di Durazzo, ordinato dall'arcivescovo di Ocri-da, Giustiniana Prima, che pretendendo il titolo di Patriarca, o almeno Arcivescovo Autocefalo con alcune provincie della Macedonia, crea Vescovi, come fanno gl'altri patriarchi; e per rimuovere l'amarezza d'essersi fatto ordinare da uno scismatico, asserisce il monaco di haver prima convertito all'unione della fede latina, non solo l'arcivescovo, ma anche tutta quella provincia e luoghi, et esibisce la lettera che l'istesso Patriarca scrive a Nostro Signore con la professione cattolica. Questo suo racconto ha dell'inverosimile, particolarmente per la brevità del tempo e per essere partito appositamente a questo fine»... (23).

Il Laurent, commentando la lettera del Papa e la susseguente decisione adottata dalla Congregazione di rinviare il Lascari in Oriente, nonostante le iniziali perplessità, sembra voglia darle una interpretazione giuridica sperando di non recare torto al Patriarca Atanasio, di cui si riconobbe sempre la sincerità e la rettitudine; per questo non diede eccessivo peso alle dubbie qualità personali del Lascari, nei confronti del quale conservò le sue perplessità.

Egli infatti scrive: «Quant à l'autorité qu'Ochrida avait sur Durazzo elle était réelle, ce diocèse ayant été détaché de Constantinople et rattaché à l'Eglise serbo-bulgare vraisemblablement sous Nectaire (avant 1623). L'élection et l'ordination étaient donc pleinement légitimes. La bulle d'Alexandre VII, du 6 septembre 1660,

(23) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 65.

ne saurait le contester même indirectement. Le pape y relève en affet Syméon de toutes les censures qu'il aurait pu encourir et le confirme dans sa charge de métropolitain de Durazzo.

Cet acte est en affet una réponse à un recours fait à Rome par l'intéressé soucieux de se mettre en règle absolue avec le droit de sa nouvelle Eglise, non une suite donnée aux représentations déjà anciennes et vraisemblablement caduques de De Rubeis. La Propagande, mieux conseillée d'autre part, ne chercha à Athanase aucune des querelles auxquelles eût dû l'incliner le rapport de son consultant. La seule irrégularité à laquelle Syméon lui-même désirait remédier était celle où le mettait éventuellement le fait d'avoir lui, catholique, accepté les ordres de qui ne l'était pas encore officiellement. L'acte pontifical en lui donnant tous apaisements laisse entendre — ce que de nouveaux documents confirmeront certainement un jour — que la profession de foi présentée par Athanase fut approuvée et son auteur confirmé dans sa charge.

Rome fonda en effet sur cette adhésion les plus grandes espérances, car le prélat qui venait à elle parut, après le premier moment d'hésitation, en raison de son âge et de la considération dont il jouissait auprès de ses suffragants, particulièrement apte à entraîner dans la même voie d'union l'ensemble de son Eglise » (24).

IV) *Ritorno del Lascari in Missione e sua attività di apostolato.*

La Congregazione di Propaganda, considerando che le condizioni ambientali erano ormai propizie, decise di riprendere quelle missioni che erano state interrotte con Neofito Rodinò. Inviò perciò in Albania, verso la fine del 1660, il nostro Mons. Lascari, assieme a due giovani Sacerdoti, educati presso il Collegio Greco di Roma, Arcadio Stanila, a cui venne affidata Cimarra, e D. Onofrio Costantini a cui venne assegnata Dhërmin (Dhrimadhes).

Mons. Lascari, invece, a cui venne attribuita la qualifica di Vicario Apostolico, dirigeva ed incitava i due giovani e tutti quelli che li affiancavano localmente al lavoro per il bene delle

(24) LAURENT V., *op. cit.*, pagg. 12-13.

anime. L'accoglienza della popolazione favorì grandemente tutta l'attività di apostolato e di rinnovamento spirituale di tutta la regione. Lo stesso Patriarca esalta la prodigiosa operosità del Lascari in una lettera che scrisse alla Congregazione, circa un anno e mezzo dopo il ritorno in Albania del Vescovo, proprio quando cominciano le persecuzioni contro di lui.

«Si come è il dovere che luchi la lucerna sopra il monte secondo la parola del Signore così mi parve esser dovere che non si taccino l'opere dell'Illustrissimo metropolita di Durazzo e Dalmatia Simeone Lascari fratello e concelebrante nostro e le virtù e buone opere per la Cattolica Fede, come appo noi fece con unirsi con le sue esortazioni con la Santa Chiesa Romana, essendo che prima non haveva informatione di ciò particolarmente come non mancò un apostolo convertire anime in ogni città e villà per dove passò. Conforme noi con i proprij occhi habbiamo visto nella Città di Cimarra e circonvicine dove noi venissimo per abboccarsi con detto metropolita particolarmente con haverli posti in strada con governo di giustizia per il che dalli Turchi invidiato fu privato della diocesi che noi li desimo non per altro se non per il servitio dell'Apostolica e Romana Sede e per servitio della Cattolica Maestà re di Spagna. Tralasciami li pericoli che passò per la predicatione evangelica e cattolica fede. E perciò la Mediocrità Nostra determina e scrive la presente di propria volontà acciò apparischino appresso ad ogni uno le sue fatighe et opere et in confirmatione della verità sottoscriviamo con proprio pugno e suggelliamo con il patriarcale suggello.

Data in Cimarra appresso il nostro Palazzo, anno a Nativitate 1662, 11 di maggio. Il Patriarca di Achridonia Athanasio» (25).

La lotta veramente accanita fu scatenata dall'Arcivescovo di Giannina nel giugno 1662, appena un mese dopo la lettera del Patriarca con quella celebre proclamazione di scomunica scagliata contro il Lascari, il quale avendo tradito la fede dei Padri osò venire presso fedeli che non gli appartengono. Vengono scomunicati anche i suoi collaboratori e si prescrive che il proclama sia letto in tutte le chiese della Cimarra e che tutti collaborino a bandire gli intrusi. Il più accanito ed attivo oppositore fu Stamno

(25) *Ibidem*, pagg. 32-33.

Trandafilo, che essendo stato nel Dominio Veneto, era stato scacciato a causa dei suoi atteggiamenti apertamente anticattolici. Egli con molta abilità riuscì ad esercitare intimidazioni su famiglie molto legate da particolare affetto ai Missionari, come quella dei Callicrati, che passando in campo avverso diventa nemica dei Missionari.

Ad aumentare il discredito e la sfiducia della Congregazione contro il Lascari, viene ad aggiungersi una incresciosa circostanza, che sicuramente depone a suo sfavore. Infatti all'insaputa della S. Sede, il Patriarca Atanasio promuove alla sede Vescovile di Hispattia e Musacchia, Arcadio Stanila.

Lo stesso Patriarca comunicando la notizia in una lettera alla Congregazione in data 11 Dicembre 1662, memore delle disavventure occorse al Lascari, forse per scagionarlo da eventuali censure, si esprime in questi termini:

«Περὶ δὲ τὸν θεοφιλέστατον κύρ Ἀρχάδιον Στανίλαν, κατελίπομεν ἔλθεῖν προσκυνητικῶς πρὸς τὸν ἀποστολικὸν θρόνον· χειροτονήκαμεν γὰρ αὐτὸν εἰς ἀΐξισιν τῆς καθολικῆς πίστεως παρὰ τοῖς ἡμετέροις μέρεσι, καίπερ δὲ ἐναντιούμενος ὁ Δυρράχιου λέγων μὴ παρὰ ταύτης τῆς ἱεραῆς συνάξεως φθάσαι τὴν ἄδειαν ἥπερ ὁ αὐτὸς ὑπόκειτο· ἡμεῖς δὲ θαρροῦντες ταύτην ἐπιχειρήσαμεν τὴν χειροτονίαν θείῳ ζήλῳ κινήθέντες (26) ».

Pensiamo che questa spontanea e non sollecitata giustificazione sia stata suggerita al buon Patriarca dall'astuto Lascari, il quale avendo, ormai, un indiscusso ascendente su di Lui, riusciva ad ottenere ciò che voleva. Ne sia prova quanto lo stesso Stanila, appena dopo una settimana dalla lettera del Patriarca, in una sua missiva alla S. Congregazione il 18 Dicembre 1662, prospettava della sua consacrazione una versione differente; egli nella stessa lettera si mostra umile e pronto a riparare ma: «apporta per sua scusa di essersi in ciò conformato con gli ordini dell'arcivescovo di Durazzo a cui la S. Congregazione gli aveva imposto di obbedire, et essere ancora mosso dalle parole dell'arcivescovo d'Ocrida che l'assicurava dell'utile che ne sarebbe risultato alla fede cattolica e che sarebbe stato grato anche all'EE. Vostre »... (27).

(26) *Ibidem*, pagg. 55-56.

(27) Arch. Propaganda Fide, Acta 18 Dic. 1662, f. 310, n. 1, Albania.

Nei documenti non ci viene indicata la data precisa in cui avvenne la consacrazione episcopale dello Stanila. La prima notizia ci giunge dalla lettera di biasimo che la Congregazione di Propaganda il 4 Novembre indirizzò allo stesso Stanila, mentre il Patriarca, forse in risposta ad essa e a giustificazione del suo operato, come sopra abbiamo accennato, ne faceva comunicazione ufficiale allo stesso Dicastero l'11 Dicembre 1662. E' pertanto probabile che la consacrazione abbia avuto luogo nello stesso tempo in cui ambedue i gerarchi decisero di abbandonare la Cimarra per rifugiarsi a Corfù, con l'intendimento di non lasciare quella regione senza vescovo greco. La loro permanenza ivi era diventata impossibile perchè la lotta si era fatta estremamente accanita, non solo per opera dell'arcivescovo di Giannina, ma anche per opera di alcuni cattolici della fazione del Capitano Spiro, che gli era avverso per le ragioni che sotto narrenderemo.

Noi sappiamo, da un documento esistente presso l'Archivio di Propaganda che questo gruppo di scontenti istigò i Turchi contro la Himara e specialmente contro il Lascari, sicchè la sua presenza era pericolosa al paese. Per questo motivo il Lascari si dovette rifugiare a Corfù, mentre il Patriarca fu richiamato ad Ocri da Ignazio suo successore e dai suoi fedeli (28).

Questi però, prima di separarsi dal suo protetto, a cui ancora prestava fiducia, in una lettera inviata a Papa Alessandro VII, il 19 Settembre 1662, considerando che il Lascari non avrebbe mai più potuto fare ritorno nella Cimarra, volle, d'accordo col suo successore, nominarlo rappresentante a vita del Patriarcato di Ocri da presso la S. Sede, e a garanzia aveva consegnato all'interessato le consuete lettere credenziali (29).

Il Lascari sembra fosse ancora a Corfù il 10 Aprile 1663 nella quale data D. Onofrio Costantini inviava alla Congregazione una lettera contenente accuse contro il Lascari, la più grave delle quali, quella di peccato carnale, sembra sia poi risultata una nera diffamazione ordita contro di lui dal Capitano Spiro Koka (30), infatti in quella relazione scrive: «... tanto è lo strepito et il rumore che se ne fa che egli non stima ben sicuro l'arcivescovo a

(28) Arch. Propaganda Fide *Acta*, 11 febbraio 1663, vol. 32 n. 1, Albania.

(29) Arch. Propaganda Fide, *SS. RR.* vol. 300, f. 276r.

(30) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 96.

Corfù, anzi giudica che sia bene di chiamarlo a Roma per isfuggire le calunnie che danno i Greci a chi l'haveva inviato in Cimarra » (31).

V) *La S. Congregazione esonera Mons. Lascari dalla carica di Vicario Apostolico e dalla missione.*

Come apprendiamo dalla Relazione della seduta della Congregazione tenutasi il 3 Luglio 1663, il Lascari, che aveva abbandonato anche Corfù, e si era trasferito a Lecce, dove attendeva istruzioni, viene definitivamente esonerato dalla sua carica e dalla sua missione. Ecco le gravi espressioni in essa contenute: « Sacra Congregatio mandavit scribi archiepiscopo eum ex praeteritis se ostendisse minus aptum Instituto Sacrae Congregationi, eo magis quod saepe monitus numquam se correxit, ac proinde libere de sua persona disponat quidquid magis libuerit, cum Sacra Congregatio eius opera uti amplius non intendit » (32).

Il giudizio estremamente severo che quì viene espresso, si presta a svariate interpretazioni. Considerando infatti le molteplici accuse che, da diverse parti si rivolgevano contro il Lascari, viene naturale domandarsi quale sia stato il motivo veramente determinante che spinse la Congregazione a rinunciare all'opera dell'Arcivescovo di Durazzo.

Dai documenti che gli studiosi pubblicarono per delineare l'attività missionaria del Lascari si possono rilevare due motivi di accusa alla sua opera:

a) Scandalo insorto per la mancata consegna dei paramenti sacri destinati al Patriarca di Ocrida.

b) Attività politica segreta del Lascari in favore della Spagna e contro il potere dei Turchi nella Regione dell'Epiro.

a) *Scandalo insorto per la mancata consegna dei paramenti sacri al Patriarca.*

La professione di fede scritta direttamente di proprio pugno dal Patriarca Atanasio, fu portata a Roma dal Lascari, il quale,

(31) *Ibidem*, pag. 97.

(32) Arch. Propaganda Fide, *Acta*, 3 luglio 1663, vol. 32, Albania.

sistemata giuridicamente la vertenza della sua consacrazione e riabilitato, viene inviato nuovamente in Oriente per riprendere le missioni. In questa occasione furono affidati all'Arcivescovo di Durazzo, affinché ne facesse consegna al Patriarca, una serie di ricchi paramenti e vasi sacri di rilevante valore. Purtroppo il Lascari, giunto nella Cimarra, forse pressato da urgenti necessità, ebbe la leggerezza di impegnare tutto il materiale per la somma di 60 scudi ad un tal Capitano Spiro Koka. La mancata consegna di questi paramenti ebbe strascichi incresciosi, specialmente per le numerose estorsioni di cui il Lascari fu vittima per opera del Koka. Onofrio Costantini, nella citata lettera scritta per la Congregazione, tra i motivi di disordine enumera anche la mancata consegna dei paramenti sacri, anzi attribuisce ad essa gran parte dei disordini, come appare dalle seguenti espressioni: «procu- rando però prima (che sia chiamato a Roma) che paghi il debito per la quale ha impegnati i paramenti sacri, donde sono proceduti tutti i disordini» (33).

Non sappiamo il motivo preciso della costante opposizione che il Costantini non si perita di manifestare riguardo al Lascari. Essa viene confermata in una lettera che lo stesso Lascari inviava alla Congregazione, nella quale, facendo cenno della visita che il Patriarca Atanasio aveva effettuato in Cimarra, si lamentava che «D. Onofrio Costantini non si è degnato di andarlo a visitare» (34).

Lo stesso Patriarca, in due diverse circostanze, deplora l'atteggiamento di costui nei confronti del Lascari. In una lettera inviata a Papa Alessandro VII il 20 Novembre 1662 riferendosi al Costantini scrive:

«Περὶ δὲ τὸν διδάσκαλον ἐν ἱερεῦσιν Ὀνούφριον σταλέντα, οὐ μόνον οὐκ ἔστι παρ' ἡμῶν, ἀλλὰ τοῖς κακοτρόποις συνέργησε τοῖς βιαίως κατέχουσι τὰ ἀρχιερατικά, ὅπερ ἡμῶν πάνυ δυσάρεστον γέγονε» .

E in altra lettera spedita alla Congregazione qualche settimana dopo, l'11 dicembre 1662, riprende le lagnanze ed aggiunge:

«Περὶ τὰ ἀρχιερατικά ἅπερ τῇ ὑμετέρα ἀγαθότητι ἐστάλησαν πρὸς

(33) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 64. Publica l'inventario dei paramenti e degli oggetti sacri mandati al Patriarca Atanasio.

(34) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 97.

(35) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 54.

ἡμᾶς διὰ τὸ περιπεσεῖν κακοῖς οὐκ ἐλάβομεν· πλὴν δὲ παρ' αὐτοῖς ἐστὶν ὁ ἐν ἱερεῦσιν Ὀνούφριος οὔτε παροτρύνων αὐτοὺς πρὸς τὸ μὴ βιαίως ἔχειν τ' αὐτά, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐχθραίνειν κατὰ τοῦ Δυρράχιου συνεργὸς ἐκείνοις ἐγένετο, μᾶλλον δὲ πρῶτος αἴτιος τούτων, καθὰ ἐκ τῶν ἰδίων αὐτοῦ γραμμμάτων τῶν παρὰ τῷ Δυρράχιου ἴδομεν· καὶ ἐθαυμάσεν τοῦ ἀνδρός (36) ».

L'ostilità del Costantini continua anche dopo che il Lasca-ri, caduto in disgrazia, si ritirò a Palermo. Egli consacrato Arcivescovo di Dibra, fu incaricato dalla Congregazione per le ordinazioni e funzioni pontificali di rito greco in Roma. Protesta pertanto ogni volta che qualche altro Prelato ordina qualche chierico e nell'Archivio di Propaganda troviamo frequenti lettere di rimostranza, specialmente contro il Lascari come nella seguente del 1676, dove si legge, che il Vescovo di Girgenti concedeva: « lettere dimissoriali verso gli ultimi del febbraio passato 1676 a favore di Tommaso Flocca della terra di Palazzo Adriano, che si potesse ordinare, come già si ordinò da quel Prelato greco detto l'Arcivescovo di Durazzo (a cui per i richiami et inconvenienti seguiti li è stato più volte proibito da questa S. Congregazione l'ingerirsi in tali ordinazioni) che era in Palermo et hora è passato a Messina ove seguì l'ordinazione su- detta » (37).

Noi senza volere diminuire la colpevolezza del Lascari in questa faccenda, crediamo tuttavia che il Costantini, abbia volutamente esagerato nelle sue accuse, e dal tono delle sue lettere ci sembra che egli non fosse completamente sereno.

Ma in favore del Lascari giunge in Congregazione una testimonianza molto importante dei Governatori e dei Vecchiardi della Cimarra. Il testo greco di questo documento fu pubblicato dal Laurent (38). Noi però abbiamo trovato una traduzione italiana nell'archivio della Parrocchia greca di Palermo, appartenente al fondo di lettere di Mons. Giuseppe Schirò, che fu anch'egli Missionario nella Cimarra. Egli il 25 maggio 1736, si premurò di fare eseguire dall'originale, che si conserva nell'Archivio di Propaganda Fide, una copia notarile.

Il documento redatto con indubitata perizia, si dilunga a

(36) *Ibidem*, pag. 55.

(37) Arch. Propaganda Fide, SS. RR. anno 1679, vol. 474, f. 393.

(38) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 45.

descrivere con tinte molto severe la figura morale del Capitano Spiro, il maggiore responsabile dei mali capitati al Lascari.

Questo Capitan Koka fu implicato in una serie di comuni delitti commessi contro un Nabonetto ebreo, derubato di tutti i suoi beni; contro alcuni marinai spogliati del carico del loro vascello e poi trucidati presso Vunò; contro il Vescovo di Cimarra Sofronio, anche lui derubato dei suoi paramenti dorati (!) e di molti zecchini.

Il documento conclude così: «... la presente fede diamo per sapere ognuno la diabolica intenzione di Capitan Spiro e niuno li presterà fede perchè abbiamo saputo che tuttavia è bugiardo procura di levare gl'uomini onorati del loro onore, ma però con lui che ha operato tutto quello che abbiamo espresso, e con giuramento abbiamo confessato deve avere niuna fede da veruno.

Data in Cimarra 22 Agosto 1662 » (39).

Il documento, per i nomi di rilievo che lo sottoscrissero, avrebbe grandissima importanza; ma il fatto che esso fu compilato nella Cimarra e che sia stato poi confermato e controfirmato a Corfù, nello stesso tempo in cui il Lascari vi si trovava

(39) Arch. della Parrocchia greca di Palermo. *Carpetta* VIII, f. 25. Non avendo il Laurent pubblicato in nomi dei Vecchiardi che sottoscrissero il documento ed avendoli noi trovati nella copia che si conserva in Parrocchia, crediamo di fare cosa utile riportarli in questa nota. Essi sono: *Elia Alessio* Essarco e Vecchiardo di Cimarra testifico ut s. a. *Stragliocca* vecchiardo di Cimarra affirmo ut supra. Jo *Dimuzzo* scrivo per *Dima Martiri* Vecchiardo di Cimarra, Jo *Dimoghioni* e *Stragliini* Vecchiardi di Cimarra. Jo *Alessio Carami* Vecchiardo. Jo *Giovanni Dimo* Vecchiardo. Jo *Giovanni Condi* scrivo per il mio Padre *Conglioni* Vecchiardo. Jo Prete *Eustratio* Economo e Paroco della Chiesa Episcopale. Jo Sacro Monaco *Acacio* Paroco della Madonna di Cambi. Jo Prete *Elia* Paroco di S. Nicolò ho scritto. *Delfin Quartano* confesso et attesto esser presente quando si fece la sopradetta fede, et attesto con mio giuramento. *Andrea Quartano* confesso esser presente quando si fece la sud.a testimonianza e scrittura et affermo con mio giuramento. Il *Patriarca Acrideo* (sic!) Atanasio presente per loco sigilli Patriarchalis. Faccio fede Jo *Giovanni Assimopulo* Notaro Pubblico di questa Città qualmente li Signori Nicolò Cornaro e Paolo di Venezia con loro giuramento prestato hanno detto attestato et affermato esser la presente Copia tradotta dal Greco e la sottoscrizione che è nella greca lettere e carattere di mano propria delli Sig.ri Andrea Quartano e Dolfin Quartano, et ciò per la pratica et ottima cognizione che affermano avere del loro carattere. Data Corfù li 16 febraro 1663 S. V.

Jo Nicolò Cornaro affermo quanto sopra di S.a con mio giuramento. Jo Paolo da Venezia affermo q.to di S.a con mio giuramento. Giovanni Assimopulo Not. Pubblico di Corfù scrissi et sottoscrissi di mano propria col solito segno +.

pure rifugiato, in attesa che Roma gli comunicasse istruzioni, ci fa sorgere naturale il sospetto che il memoriale abbia potuto avere come ispiratore lo stesso Lascari, che come nel caso precedente, ne abbia potuto sollecitare l'invio.

Ma è probabile che la S. Sede non attribuisse un valore determinante a questa accusa, perchè nonostante tutti gli interventi, Essa adottò ugualmente i gravi provvedimenti contro l'Arcivescovo di Durazzo.

b) *Attività politica segreta del Lascari in favore della Spagna e contro i Turchi.*

Quest'accusa sembra più grave e più fondata. Lo Stanila, forse personalmente richiesto, conferma questo sospetto in una relazione inviata alla Congregazione, dove afferma: «...I Turchi havevano penetrato che l'Arcivescovo teneva trattato con gli Spagnoli di Napoli di dar loro in mano la provincia di Cimarra, il che egli (lo Stanila) non poteva affermare, ma ha veduto in mano dell'Arcivescovo molte lettere del Vice-Re, e che nell'istesso sospetto havevano anco fatto cadere la persona del Patriarca, dicendo che era venuto a Cimarra per questo effetto, con l'esempio di un altro tentativo simile, fatto molti anni prima da un altro patriarca» (40).

E' pertanto probabile che l'abbandono improvviso della Missione effettuata dal Lascari, rifugiandosi nel 1662 a Corfù, debba essere attribuito alla previsione di provvedimenti che i Turchi fossero sul punto di prendere nei suoi confronti, anzicchè alle persecuzioni in atto dell'Arcivescovo di Giannina e dei suoi compagni. Egli infatti dopo avere atteso a Corfù circa un anno gli sviluppi della situazione, quando decise di abbandonare quel luogo, per l'esonero ufficialmente comunicatogli, si diresse senz'altro verso la Spagna dove venne accolto e come scrisse lo Stanila: «..andò in Spagna provisto da Sua Maestà Cattolica, oltre la Chiesa principale di Palermo, che li frutta quattrocento scudi all'anno, gl'assegnò in Sicilia alcune Abbatie delle quali essige sei cento onzie all'anno» (41).

Nel Registro dei Defunti della Parrocchia greca di Palermo

(40) KOROLEVSKIJ C., *Documenti inediti.*, pag. 61.

(41) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 78.

abbiamo un atto di morte, compilato probabilmente dallo stesso Lascari, in occasione della morte della propria madre dove si legge: «A 14 Marzo 1682. Fu sepolta D. Irene Cumulo Lascari madre dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo di Durazzo Abate Commendatario del SS. Salvatore della Placa (42) del Cons.o di S. M. C. e Beneficiale di questa Città di Palermo» (43).

L'attività politica del Lascari, quantunque segreta, fu una avventura molto pericolosa; i suoi maneggi se, come scrive il Borgia, avessero raggiunto lo scopo, avrebbero forse giovato alla causa cristiana, ma essendo rimasti incompiuti, essi servirono ad aizzare maggiormente il furore dei Turchi contro i Missionari, i quali si trovarono a doversi difendere dall'odio dei Greci, sobillati dalle autorità religiose e dalle rappresaglie dei Turchi, che non potevano permettere azioni a loro danno.

Noi abbiamo elencato i due motivi che si possono considerare decisivi per la Congregazione ad esonerare il Lascari dal suo incarico. Però le espressioni usate nel documento sono troppo generiche e possono essere applicate a tutte le intemperanze dell'Arcivescovo di Durazzo, il quale fu spregiudicato nei suoi rapporti con il prossimo e per raggiungere i suoi fini nascosti era disposto ad usare anche i mezzi più impensati. Questa sua natura ambiziosa, anzichè procurargli il raggiungimento di alti posti, gli troncò la carriera. Ma Egli non si perdette d'animo, perchè dopo qualche anno lo troviamo Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo.

VI) Mons. Lascari Parroco di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

Mons. Lascari, dopo avere lasciato il suo rifugio di Corfù si fermò a Lecce, da dove scrisse una lettera alla Congregazione per fare le sue scuse e per chiedere sussidi e commendatizie

(42) S. Salvatore di Placa Monastero situato nelle vicinanze di Francavilla, fondato nel 1092 (cfr. SCADUTO M. *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale, rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1947, pagg. 83-85). Il RODOTÀ scrive: «Riconosce l'origine e i suoi progressi dalla benefica mano del Conte Ruggieri, il quale lo edificò e lo cumulò di vaste tenute l'anno 1080, alle favorevoli suppliche d'un Monaco greco Basiliano, insigne in quei tempi per fama di santità». *Dell'origine..* vol. II, pag. 201).

(43) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, n. I, f. 202v.

per qualche Sovrano, specialmente per il Vice-Re di Napoli (44). Dopo tre mesi ritorna a scrivere per chiedere il permesso di venire a Roma e rivolgere di persona le sue scuse; ma si risponde negativamente (45). Ritenendo pertanto inutile ogni altro suo tentativo, decide di rifugiarsi in Spagna. Durante la sua permanenza in questa nazione, non vi è dubbio, che si sarà adoperato per trovare la maniera migliore di impiegare la sua persona. Ma non ci fa meraviglia che egli abbia posto gli occhi sulla Parrocchia greca di Palermo, riuscendo, con la sua abilità ad integrare questa sede con qualche altro beneficio conveniente.

Mons. Lascari a Palermo si può considerare di casa, perchè nei registri di questa Comunità di rito greco troviamo indicati frequentemente i nomi di numerose personalità, che sicuramente erano legate col nostro Vescovo da vincoli di stretta parentela.

Egli prima di giungere a Palermo con la nomina di Parroco, a diverse riprese era venuto ad amministrare battesimi e matrimoni, per lo più a membri appartenenti alla sua famiglia. Precedentemente abbiamo già accennato della presenza a Palermo della madre, D. Irene Cumulo Lascari e della sorella, D. Maria Lascari. Ma a questi nomi bisognerà forse aggiungere anche quelli di altri tre fratelli: D. Nicola Lascari, D. Giacomo Lascari e D. Giovanni Lascari.

Dal momento in cui Mons. Lascari, nel 1663, raggiunse la Spagna, non abbiamo avuto di Lui notizie fino a quando non venne a Palermo, come ci viene attestato dal seguente atto di battesimo: «A di 14 Novembre 1666. Jo D. Francesco Cuccia Parroco Beneficiale di questa Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao di Greci di questa felice Città di Palermo ho catechizzato una fanciula nata a primo del corrente dall'Ill.mo D. Nicolao Lascari et Do.na Caterina Lascari jugali et li fu posto nome Evina Francesca et l'Ill.mo D. Simeone Lascari Arcivescovo di Durazzo la batezò et crisimò in fronte li patrini foro l'Ecc.mo et Rev.mo D. Pietro Martinez Rub'ò Archivescovo di Palermo et l'Ill.ma Donna Petronila Corvino Principesa di Mezzojuso per procura fata in persona di Donna Elia Lascari celebrata nelli atti

(44) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 3 Luglio 1663, vol. 32, f. 176 Albania.

(45) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 1 ott. 1663, vol. 32 f. 247, Albania.

di Notar Gabriele Cuccia della Terra di Mezzojuso a di 6 del corrente mese di novembre 1666» (46).

E' pertanto evidente che la presenza del Lascari a Palermo, in questa occasione, deve essere collegata ai vincoli di parentela che intercorrevano con D. Nicola Lascari. Inoltre, tenendo conto del carattere astuto del nostro personaggio, vi è da notare la presenza nel battesimo dell'Arcivescovo di Palermo Mons. Martinez Rubio, invitato, probabilmente col segreto intendimento, che potesse essergli utile in una premeditata eventuale sistemazione sua a Palermo. Non abbiamo notizie che Egli, dopo il battesimo sia partito, oppure se abbia fissato la sua residenza a Palermo.

Da note esistenti nel registro di S. Nicolò mentre è ancora Parroco D. Francesco Cuccia, il nostro Mons. Lascari è sicuramente presente a Palermo il giorno 8 Agosto 1667 per conferire il battesimo a Susanna, figlia di D. Giacomo Lascari; il 4 Febbraio 1668 per fare da padrino nel battesimo di Maria Prenci, e per amministrare altri due battesimi nell'anno 1669 (47).

Ma alla morte del Parroco D. Francesco Cuccia, avvenuta, come abbiamo scritto precedentemente il 16 Agosto 1670, viene eletto Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo Mons. Simone Lascari.

I registri della parrocchia di questo tempo, manifestano evidente disordine. Si avvicendano diversi sacerdoti con svariate qualifiche, ma nessuno con quella di parroco. Sembra pertanto che l'attività del Lascari si limitasse alla sola direzione, perchè non troviamo alcun battesimo da lui personalmente amministrato. Mancandoci questa determinazione non possiamo precisare la data della sua nomina a Parroco. Tuttavia indirettamente, servendoci di altre fonti possiamo meglio stabilirla.

a) In un atto Notarile del 15 Agosto 1672, si legge: «Praesente ad haec eadem et singula Ill.o D. Nicolao Lascari Marchione... (48) uti Procuratore Ecc.i Ill.mi et Rev.mi Domini D. Simo-

(46) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro battesimi*, vol. I, f. 54.

(47) *Ibidem*, ff. 54-55.

(48) Nel manoscritto vi è lo spazio vuoto, forse perchè il Notaro intendeva colmarlo con il titolo esatto che in altre fonti risulta: Marchese

nis Lascari Archiepiscopi Dyratij et Dalmatiae ac Beneficialis dictae Venerabilis Parrochialis Ecclesiae S. Nicolai Graecorum Urbis aggregatae in Ecclesia S. Sophiae» (49).

b) Un'altra testimonianza più precisa la ricaviamo nella supplica che D. Gioanne Eustachio scrive alla Congregazione di Propaganda l'anno 1689. Egli afferma che: «La medesima città (di Palermo) ha jus eligendi et a questa da dieci otto anni in circa fu eletto Mons. Arcivescovo di Durazzo» (50).

Ora tenendo conto che l'Eustachio scriveva la lettera nel 1689, detraendo i diciotto anni, ricaviamo la precisa data del 1671, corrispondente esattamente alla morte del predecessore D. Francesco Cuccia.

Per quanto ci risulta, l'unico atto ufficiale in cui Mons. Lascari inserisce la sua qualifica di Parroco è un atto di matrimonio così formulato: «Die 27 Januarij 7 Ind.nis 1681. Premissis denunciationibus tribus diebus festivis publice inter Missarum solemnias iuxta S. C. T. Decretum, nulloq. legitimo Canonico impedimento detecto. Nos D. Simeon Lascari Archiepiscopus Dyrachij et Parochus ac Rector Parrochialis Ecclesiae S. Nicolai Graecorum interrogavimus ac etiam benediximus Ill.m. D. Joannem Lascari Graecum Innubum et D. Annam Mariam Lanterna Innubam ambo citadini eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presenti matrimonio coniunxi in propria domo sponsae licentia habita ab Ill.mo et Rev.mo Domino Archiepiscopo hujus fel. Urb. Pan. presentibus testibus nobis notis Ill.mo et Rev.mo Domino Judice R. M. Domino Virgil et Ecc.ma

di Cimarra. Il titolo di Marchese è assolutamente ignoto in Albania, mentre si riscontra quello di *principe, duca, conte e barone*.

All'epoca in questione si vedevano nominati per es. nella descrizione del Boliza («Studime e Tekste» n. 230 pag. 380), vari conti che erano semplicemente capi tribù. Più frequentemente capi locali si vedono chiamati capitani, come correntemente nella Chimarra. Il titolo nobiliare o feudale di Marchese è ignoto. Qualsiasi titolo, del resto, è inconcepibile che nell'Albania dell'epoca venisse attribuito ad estranei, come il Lascari. Rimane solo la scelta fra due possibilità: o che i fratelli Lascari abbiano proceduto *motu proprio* a una nobilitazione della famiglia con un titolo inventato, o che se lo siano fatto attribuire dal Re di Spagna.

(49) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. VIII, f. 154.

(50) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 1689, vol. 59, f. 229.

Domina Contissa Racalbuti, qui fuerunt Patrini diadematis ut in Greco dicitur στεφάνοια» (51).

Se si escludono questi rari casi in cui, per vincoli di parentela, il Lascari è costretto ad amministrare qualche sacramento, tutta l'altra attività di chiesa era affidata ai suoi Cappellani, di cui quasi sempre si è servito.

VII) *Morte di Mons. Lascari.*

Su questo argomento, non abbiamo notizie dirette; però da una lettera che D. Gioanne Eustachio, suo Cappellano, scrive alla Congregazione di Propaganda, per avere assegnato il beneficio della Parrocchia di Palermo, si legge: «... Essendo hora passato a miglior vita Mons. Lascari in Ispagna, la città ha eletto per curato un tal Gaetano Pruculi»... (52).

La lettera dell'Eustachio ha la data del 15 Novembre 1689, e quando egli la inviava il nostro Vescovo era già morto. Sembra strano, però, come Egli abbia abbandonato la Parrocchia per andare a finire i suoi giorni lontano da essa, in Ispagna. Ciò verrà ad aggiungersi a tanti punti oscuri della vita di quest'uomo tanto complesso e tanto misterioso.

Il Vescovo Lascari, senza dubbio, rappresenta la personalità più complessa e più discussa che abbia avuto, non solo la Parrocchia greca di Palermo, ma, probabilmente, anche il Clero orientale emigrato, che in quello scorcio di tempo si è avvicinato nelle Colonie greco-albanesi d'Italia.

Le sue molteplici iniziative hanno qualche aspetto di sconcertante spregiudicatezza. Egli fu sempre in movimento alla ricerca di qualche cosa che gli sfuggiva, perchè anche quando

(51) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei matrimoni* vol. II, f. 3. Lo stesso atto di matrimonio si trova in lingua italiana anche nel vol. I. E' probabile che questo ultimo sia stato scritto di proprio pugno dal Lascari. Si noti la seguente aggiunta: « con la presenza di molta nobiltà e di titolati » (vol. I, f. 149). Questa frase ci manifesta una debolezza del nostro personaggio, il quale sembra incline a compiacersi di titoli nobiliari di cui non manca di fare esibizione fino a sembrare vanaglorioso. Negli atti di Battesimo e di Matrimonio che egli ebbe la ventura di amministrare a membri della sua famiglia si scelgono sempre come padrini personalità che sfoggiano i loro titoli nobiliari oppure che ricoprono cariche importanti.

(52) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 15 nov. 1689, vol. 32, Albania.

Egli riusciva a raggiungere uno scopo, con mezzi più o meno leciti, dimostra sempre di essere insoddisfatto della sua posizione.

A causa di questa non mai placata brama il Lascari non è mai riuscito ad affezionarsi ad alcun luogo o comunità in cui la sua smisurata ambizione l'aveva condotto a vivere.

La stessa Parrocchia Greca di S. Nicola di Palermo, che sembrava dovesse costituire l'ultimo rifugio pacifico della sua vita travagliata, dove sembrava dovesse finalmente piantare le sue tende, per non più abbassarle, non fu neanche essa ad accogliere le ossa del turbinoso prelado, benchè avesse già accolto i corpi dei suoi Parenti più stretti, come la sorella e la sua mamma.

2. DON GAETANO BUCCULA (1689-1710).

Il nome di questo Sacerdote appare pochissime volte nei registri della Parrocchia greca, tanto che colui che li osserva superficialmente viene indotto facilmente in errore. Tuttavia Egli fu Parroco di S. Nicolò per il periodo non indifferente, di ventun anni. Il cognome dei Buccola, ricorre più frequentemente nella Colonia Albanese di Mezzojuso, e perciò a prima vista, si sarebbe tentati di considerare il nostro Sacerdote, proveniente da quella Comunità.

Ma da un documento esistente nell'Archivio di Propaganda, che riprodurremo più sotto, si afferma che egli, per alcune sue gravi manchevolezze, fu processato dalla Curia Arcivescovile di Monreale. Ma nel tempo in cui egli viveva l'unica Colonia sottoposta alla giurisdizione di Monreale era Piana degli Albanesi, perchè Contessa Entellina e Palazzo Adriano dipendevano dalla Diocesi di Agrigento, mentre Mezzojuso era sottoposta all'Archidiocesi di Palermo. Dobbiamo pertanto ritenere che il Buccula, ebbe i natali a Piana degli Albanesi e, da computi fatti, precisamente nel 1660. Ricerche da noi condotte presso l'Archivio della Cattedrale di S. Demetrio di questa Comunità, non ci permisero di ricavare alcun dato su questo Sacerdote.

Purtroppo anche il Buccula che succedeva al Vescovo Simeone Lascari, non brillò per vita integerrima, almeno per il tempo che precedette la sua nomina alla Parrocchia di S. Nicolò, e

se dobbiamo tenere conto della maniera come sono tenuti i registri dell'Archivio, non brillò neanche per zelo parrocchiale.

Le intemperanze del Buccula, prima della sua nomina alla Parrocchia di Palermo, ci vengono descritte in una lettera che D. Giovanni Eustachio indirizza alla Congregazione di Propaganda del seguente tenore: «Essendo hora passato a miglior vita Mons. Lascari in Ispagna, la città ha eletto per curato un tal Gaetano Pruculi (sic!) il quale è canonicamente impedito per l'esercizio della cura. Primo perchè è processato nell'Arcivescovato di Monreale di sanguinario e per altri misfatti che dice essere noti in questa Sacra Congregazione e per questa causa non volle mai l'Arcivescovo darli le dimissorie per essere ordinato. Secondo perchè è malamente promosso al Sacerdozio essendo andato con inganno a farsi ordinare in Venetia doppo che non gli era riuscito in Roma senza patrimonio e senza dimissorie, e contro l'intentione di questa Santa Sede che ha deputato in Roma un Vescovo Greco per l'ordinationi » (53). La lettera porta la data del 15 Novembre 1689, lo stesso anno in cui la Parrocchia rimase vacante dopo la morte del Vescovo Simeone Lascari.

Per trovare qualche altra notizia relativa al nostro Buccula, negli atti ufficiali di archivio, dobbiamo attendere ancora circa tre anni. Si tratta infatti del Registro n. VIII, che contiene una raccolta di atti notarili della Parrocchia molto importanti per le notizie indirette in essi contenuti. Le testimonianze che si riferiscono al Buccula le troviamo in una questione della Parrocchia così formulata:

«Duo sunt judicia, quae pendent coram DD.VV. Spett.m unum executivum ad juvamentum Rev.mi S. T. Dr. D. Petri de Andrea tamquam Beneficialis Ecclesiae St.i Nicolai Graecorum h. u. et D. Joannam Piscila in (onze) 13,24 ann. institutum in summa (onze) 50, alterum via reconventionis ad nom.m ejusdem de Piscilla contra Beneficialem Graecorum prepositum sub petitione quod sine (?) Domus cum tribus apotecis subtus sitae in plano S.tae Sophiae declaraverunt exemt.e ac immunes a solutione (onze) 13,24 ann. quas pretendit sibi deberi Beneficialis graecorum virtute suorum actuum » (54).

(53) *Ibidem.*

(54) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. VIII, f. 13.

Dopo l'inquadramento della questione, fatta, come si vede al tempo in cui era Parroco P. Pietro D'Andrea, si trovano descritte tutte le fasi evolutive di questa annosa contestazione, incominciando proprio dal tempo in cui il Buccula era ancora Parroco, incominciando così: « 1692 die 20 Februarij Reverendus D. Cajetanus Buccula Parochus Ecclesiae Graecorum cedit » (55).

L'elencazione degli interventi del Buccula viene segnata fino alla morte dello stesso; infatti, in data 27 giugno 1714, leggiamo che gli eredi di Giovanni Piscilla: « cedunt S. T. Dr. D. Pietro de Andrea Beneficiali successori Ecclesiae Graecorum post obitum illius de Buccula » (56). Vedremo però in seguito che la data di morte del Buccula deve essere posta nel 1710.

Una delle pochissime testimonianze della qualifica di Parroco del Buccula la troviamo nel Registro dei Matrimoni:

« Die 30 Junij 1692 15.a Indi. Sacerdos D. Antoninus Brancati S. T. Dr. Archibresbyter Terrae Planae et ad presens hic repertus ex licentia D. Gaetani Buccula Beneficialis hujus Parochialis Ecclesiae S. ti Nicolai Graecorum, iuxta S. C. T. Decretum, praemissis tribus denunciationibus ut patet ex fide dictae Terrae Planae emanata a Parocho D. Paulo Petta Minore nulloque impedimento canonico detecto, interrogavit Franciscum filium Nicolai et Hieronimi Carnesi Terrae Planae et Antoninum quondam Antonini Macaluso Pan. morantem ambos graecos eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presenti Matrimon. coniunxit testibus presentibus Josepho Motisi (lege: Matësi) et Joan. Maria bene in casa (lege: Bene-in-casa); ac etiam ipse S. T. Dr. D. Antoninus Brancati in Misae sacrificio praedictos sponsosecundum rithum Orientalis Ecclesiae benedixit » (57).

Mentre era Parroco il nostro Buccula viene interrotta la trascrizione del primo volume dei Battesimi. Il secondo inizia con una singolare novità, perchè la compilazione degli atti viene fatta in lingua latina. Ma non fu opera del nostro Parroco, bensì, come vedremo del Cappellano D. Giovanni Eustachio.

La manutenzione dei Registri della Parrocchia manifesta un evidente disordine e disorientamento nei suoi dirigenti,

(55) *Ibidem*, f. 13.

(56) *Ibidem*, f. 15.

(57) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Matrimoni*, vol. II, f. 6.

e possiamo affermare che se non ci fosse stato l'intervento del Cimarriota D. Eustachio, noi avremmo oggi i registri con gravissimi lacune, specialmente per opera del Buccula.

Una prima apparente irregolarità la riscontriamo nel primo volume del Registro dei Battesimi; dal foglio 76 si passa al foglio 81, e si vede chiaramente che furono tagliati ben sei fogli.

Tuttavia non sembra che ci siano atti mancanti. Infatti fortunatamente il vol. II del Registro all'inizio riproduce in bella copia accuratamente il contenuto del primo; ora a questo punto non vi si nota alcuna lacuna benchè nulla vi sia stato aggiunto che non sia nel primo (58).

Il Parroco Buccula morì a Palermo, piuttosto in giovane età, a soli 50 anni, come si rileva dall'atto di morte che si conserva nel Registro dei Defunti della Parrocchia: «Die 14 Februarij 1710. Reverendus Sacerdos D. Caetanus Buccula Parochus Rector et Beneficialis hujus Parochialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum hujus fel. Urb. Pan. aetatis annorum 50 circiter SS.mis Sacramentis reffectus animam Deo reddidit cuius Corpus sepultum est in hac Parochiali Ecclesia Sancti Nicolai graecorum » (59).

I Registri della Parrocchia, purtroppo, non ci permettono di formulare elogi dell'attività che egli esercitò presso la Comunità greca di Palermo. Le notizie biografiche stesse che ci sono pervenute non furono neanche lusinghiere.

Nel tempo in cui il Buccula funzionò da Parroco, non amministrò neanche un sacramento personalmente e tutte le volte che egli figura nei registri ha una posizione secondaria ed indiretta. In realtà la cura delle anime era affidata a Don Giovanni Eustachio, il quale pur avendo aspirato alla direzione della stessa Parrocchia si vide preferire da colui, che praticamente doveva lasciargli ampia libertà di azione, disinteressandosi della vita della sua Chiesa.

Anche in campo amministrativo l'opera del Buccula fu negativa, fino al punto che mise in serio imbarazzo il suo successore D. Pietro D'Andrea, il quale fu costretto ad accollarsi una

(58) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Battesimi*, vol. I, ff. 76-81.

(59) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 16.

rilevante mole di debiti, e, non avendoli potuto pagare, fu costretto a subire l'esilio.

Unico elemento positivo che coronò la vita del nostro Bucula è rappresentato dalle espressioni contenute nell'atto di morte: «*Sanctissimis Sacramentis refectus animam, Deo reddidit..*» e per il significato che esse hanno, siamo confortati che almeno Egli chiuse bene la sua vita e ci auguriamo che il Signore gli abbia concesso la pace dell'Anima.

3. DON GIOVANNI EUSTACHIO (1671-1705).

Dai documenti che noi esporremo in questa trattazione apprendiamo che D. Giovanni Eustachio era legato da vincoli di dipendenza e di affetto con il Vescovo Simeone Lascari.

Da tutti i fatti che ne sono scaturiti, noi crediamo di non errare se lo individuiamo con quel Prete Eustachio, che nel mese di giugno 1660 vergò materialmente la supplica, che i maggiori della Cimarra indirizzarono alla S. Congregazione perchè si degnasse di far ritornare fra loro il Lascari, trattenuto a Roma a causa di molti sospetti che gravavano sulla sua persona.

In quella lettera troviamo scritto: «*Jo Eustachio prete e protonotario di Chimarra ho scritto le sopradette cose in presenza di tutti del nostro popolo e l'ho sigillato col sigillo della Comunità (60).*

Si deve, pertanto presumere che il nostro D. Giovanni Eustachio, fosse una persona di fiducia del Vescovo Lascari, specialmente nel tempo in cui egli si trovava lontano dalla Cimarra.

Egli apprezzò questa sua fedeltà e in segno di riconoscenza per l'opera svolta in suo favore, quando il Lascari dovette abbandonare la Cimarra, per le difficoltà ivi incontrate, presumibilmente decise di condurlo con sè, continuando a tenerlo vicino, fin quasi alla sua morte. Sembra che questa nostra supposizione abbia conferma nel primo atto di battesimo che il nostro D. Eustachio amministrò nella Chiesa di S. Nicolò di Palermo, così formulato: «*Jo Don Giovanni Eustachio Cappellano Sacramentale fatto dall'Ill.mo D. Simione Lascari Arcivescovo di*

(60) BORGIA N., pag. 72.

Durazzo Beneficiale di detta Chiesa di Santo Nicolao delli Greci di questa felice Città di Palermo » (61).

1) *Data della prima apparizione dell'Eustachio a Palermo.*

La prima testimonianza della presenza dell'Eustachio a Palermo è contenuta in un atto di morte del 5 Dicembre 1676. Però egli fu nominato Cappellano, nello stesso anno in cui Mons. Lascari fu eletto Parroco di Palermo. Infatti, come vedremo in una lettera che egli invia alla Congregazione di Propaganda, afferma esplicitamente di essere stato scelto come vice curato dallo stesso Vescovo; e, come sembra dal contesto, contemporaneamente all'elezione del parroco protettore, 1671.

Siccome però la prima testimonianza della presenza dell'Eustachio nella Chiesa di S. Nicolò, almeno nei registri ufficiali, risale al 5 Dicembre 1676, dobbiamo prospettare due possibilità: o che egli sia stato realmente a Palermo, ma che non abbia avuto occasione di amministrare sacramenti, essendo quel compito riservato, in quel tempo, a D. Joannichio Cornero, il quale servì la parrocchia fino al 1674; oppure che abbia seguito il suo Protettore nei suoi frequenti viaggi, che quegli per propri impegni, era abituato a intraprendere.

Dal 1676, però, l'Eustachio non abbandona mai più la Parrocchia servendola con molta esattezza e amministrando, quasi da solo, tutti i sacramenti.

2) *Don Eustachio ricerca una definitiva sistemazione nella Parrocchia di Palermo*

Per il nostro D. Eustachio i guai più gravi iniziarono con la morte del suo protettore. Come sempre avviene in questi casi, si accese la lotta per la successione alla Parrocchia. Nulla di strano che anche Egli nutrisse la speranza di occupare questa carica, anche perchè, praticamente, tutta l'attività parrocchiale gravava sulle sue spalle, da quando venne a Palermo, non es-

(61) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Battesimi* n. I, f. 57v.

sendosi il Lascari, mai interessato di attività prettamente parrocchiale.

A questo proposito, presso l'Archivio della Congregazione di Propaganda, troviamo una lettera di supplica inviata dall'Eustachio del seguente tenore:

«D. Giovanni Eustachio Sacerdote di rito greco rappresenta all'EE. VV. come in Palermo vi è la Chiesa Greca di San Nicolò con cura dell'anime di tal posto della quale ha il jus eligendi la medesima città et a questa già da dieci otto anni in carica fu eletto Mons. Lascari Arcivescovo di Durazzo il quale li institui in suo luogo per Vice Curato il sudetto Don Giovanni Eustachio, il quale ha servito per tutto l'accennato tempo con edificazione sotto il parroco ordinario greco.

Perchè non ha fatto nessuno studio nè di scienza nè di lingua essendo necessario per l'esercizio di quella cura oltre alla morale d'esser perito anco nell'una et l'altra lingua greca. Che però detto Eustachio supplica l'EE. VV. che essendo egli d'una famiglia benemerita di questa Sacra Congregazione per haver sempre assistito alli Missionari della medesima quando li mandava in Epiro a voler raccomandare all'Arcivescovo di Palermo che non ammetta e confermi l'elezione del Pruculi (sic) per la sudetta cura di S. Nicolò ma che anzi operi appresso li ministri della Città perchè vogliano elegere e presentare esso Eustachio che l'ha amministrata per dieci otto anni.

Rescriptum: Ad Archiepiscopum Panormitanum ut provideat super expositis (62). Se l'esposto della relazione fatta in Congregazione Generale riferisce precisamente l'esposto dell'Eustachio sarebbe veramente ammirevole la semplicità e la sincerità con cui il nostro D. Eustachio riconosce, in questa supplica, la sua incompleta preparazione culturale, che, a quanto sembra, è stata quella che, in definitiva, determinò la sua esclusione e la preferenza dell'altro Sacerdote, che aveva forse migliore preparazione culturale, ma meno spirito sacerdotale. Il Senato di Palermo, che aveva il diritto di patronato, procedette alla nomina di Don Gaetano Buccula. Bisogna collocare in questo tempo la lettera del 15 novembre 1689, inviata dal nostro Eustachio alla Congregazione di Propaganda Fide. In essa, come abbiamo

(62) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 1689, vol. 59, f. 229.

visto sopra, egli denuncia l'ingiustizia perpetrata contro di lui, per essere stato preferito ad un sacerdote che si era macchiato di comuni delitti e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale imbrogliando i suoi Superiori. Ma sembra che queste accuse non abbiano avuto nessun peso per l'esito positivo della sua buona causa, perchè, come abbiamo già notato, il Buccola venne eletto parroco di S. Nicolò.

In realtà il nostro bistrattato D. Eustachio fu il Cireneo della Parrocchia, che ha servito con costanza, come appare dalle sue stesse parole scritte nella supplica: «il quale ha servito per tutto l'accennato tempo con edificazione sotto il parroco ordinario greco» (63).

E' infatti opera dell'Eustachio l'ottima manutenzione dei registri, attestata specialmente dal volume secondo, iniziato proprio con la sua attività, con la trascrizione anche di alcuni atti disordinatamente registrati nel volume precedente.

3) *Luogo di provenienza di D. Eustachio.*

Per determinare con una certa esattezza la provenienza del nostro D. Eustachio abbiamo diverse fonti a nostra disposizione. Da esse risulta che Egli giunse a Palermo dall'Epiro.

a) Una prima indicazione sul luogo di provenienza dell'Eustachio noi la troviamo nei registri della Parrocchia, da cui si rileva che il Nostro ebbe a Palermo, con ogni probabilità due fratelli: Demetrio e Nicola. Atti di battesimo e di matrimonio si riferiscono a loro o ai loro figlioli. Per il valore probativo e per le notizie che contiene l'atto di matrimonio di D. Demetrio, crediamo opportuno riportarlo per esteso: «Die 4 Julii 1694 X.e Indict. Denunciationibus praemissis tribus diebus festivis publice inter Missarum solemniam iuxta S. C. T. Decretum nulloque legitimo impedimento detecto Sacerdos D. Joan. Eustachio Cappellanus Sacramentalis hujus Parochialis Ecclesiae interrogavit D. Dimitrium Eustachio innubum e civitate Chimarrae in Minore Macedonia, in hac vero habit. et D. Theresam Lascari Terrae Spezzani in Calabriae Regno innubam ab infantia vero in hac habitat. eorumque mutuo consensu habito per verba de pre-

(63) *Ibidem.*

senti matrimonio coniunxit in Domo Testibus presentibus Ill. tre Provic.o, Artium, Medicinae, D.re D. Francisco Aprili; Rev.dus Parochus D. Gaetanus Buccula et D.na Angela Lascari et Crisoveloni fuerunt Patrini pro caeremonia Diadematum ut dicitur in graeco *Stephagna*» (64).

Il documento non specifica la parentela, che noi supponiamo, ma la solennità che il compilatore dell'atto ha voluto attribuirgli ci sembra una conferma. Ma c'è che potrebbe sembrare dubbio, acquista maggiore certezza nelle seguenti considerazioni.

b) Infatti noi, indirettamente, possiamo ritenere il nostro Eustachio proveniente dall'Epiro, dal fatto che egli, come osservato giunse in Italia assieme col suo Protettore Mons. Lascari, il quale partendo dalla Cimarra, per le note vicende, volle condurre con se a Palermo l'Eustachio.

c) Lo stesso D. Giovanni conferma la medesima notizia nella lettera che inviò alla Congregazione, quando, come titolo di merito perchè fosse scelta la sua persona per la Parrocchia di Palermo, scrive: «haver sempre assistito alli Missionari della medesima quando li inviava in Epiro».

4) *Attività parrocchiale e morte dell'Eustachio.*

L'operosità sacerdotale esercitata dall'Eustachio nella Parrocchia di Palermo fu ordinaria e senza sensazionali segni di rumorosa distinzione, d'altra parte non poteva fare diversamente, perchè, egli fin da quando giunse a Palermo (1671) insieme col Vescovo Lascari, e fino alla sua morte (1705) ebbe sempre una posizione subordinata. Tuttavia bisogna riconoscere che soltanto l'operosità del nostro Eustachio evitò che i registri giungessero fino a noi con rilevanti lacune. Gli ultimi anni della sua vita, forse tormentati da malattia, presentano frequenti ed evidenti lacune. Egli amministrò l'ultimo battesimo il 13 Dicembre 1702. Benedisse, invece, le ultime nozze in qualità di Cappellano il 31 Marzo 1704 per poi scomparire con la sua morte che troviamo registrata nel seguente atto: «Die quarto Octobris 1705 XIII Ind.nis. D. Joannes Eustachio aetatis annorum 70 circiter ani-

(64) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Matrimoni*, vol. II, f. 8.

mam Deo reddidit ejus corpus hodie sepultum est in nostra Parrochiali Ecclesia mihi S. T. D.ri D. Petro De Andrea Cappellano Sacramentali confessus et sacri olei roboratus» (65).

Tenendo conto dei dati contenuti in quest'atto di morte possiamo ricostruire così i dati biografici del nostro D. Eustachio: nacque nella Cimarra verso il 1635. Fece la sua prima apparizione nella storia ecclesiastica degli Albanesi d'Italia con la supplica che scrisse per conto dei Cimarriotti il 4 gennaio 1660. Entrò a far parte della Comunità greca di Palermo, insieme al suo protettore, in qualità di Cappellano nel 1671.

Con questa qualifica servì la parrocchia, per un tempo non indifferente di 34 anni, ossia dal 1671 al giorno della sua morte, 1705, e possiamo affermare a sua lode, con scrupolosità e con umiltà.

4. DON PIETRO D'ANDREA (1704-1746).

Il periodo di influsso Cimarriota continua anche dopo la morte di D. Giovanni Eustachio, con la venuta a Palermo di D. Pietro D'Andrea. Egli fece la sua prima apparizione in questa Comunità greca il 31 Marzo 1704, senza alcuna speciale qualifica. In quel tempo erano ancora viventi D. Gaetano Buccula e D. G. Eustachio. Amministra invece il primo battesimo in qualità di Cappellano il 16 Gennaio 1706. Per i progressi della sua carriera nella Parrocchia di S. Nicolò, dal Registro n. III, possiamo citare la seguente annotazione: «Sborso di quanto probabilmente il fu D. Dr. Pietro d'Andrea, il quale fu eletto Parroco di sudetta Chiesa nel mese di gennaio 1710 e passò da questa all'altra vita il 17 Ottobre 1746, avesse potuto esigere per conto e parte di sudetta eredità Cappone per fare la sudetta divisione in cinque porzioni» (66).

Bisogna però notare che nei registri di battesimo, il D'Andrea si firma Parroco per la prima volta il 1 Aprile 1712. Tenendo conto dell'atto di morte, dove si afferma che visse 68 anni,

(65) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, vol. II, f. 14.

(66) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro*, n. III, f. 11.

sembra che il D'Andrea sia nato verso il 1678. Venne a Palermo giovane Sacerdote, a 26 anni e fu nominato Parroco a 32 anni.

1) *Luogo di provenienza del Parroco D'Andrea.*

Negli scritti di Nicolò Chetta noi troviamo due testimonianze che ci indicano la patria di origine del D'Andrea. Nella prima di esse leggiamo... « a farne sborso per mani dell'allor Paroco Rettore D. Dr. Pietro d'Andrea, laico Albanese, oriondo di Cimarra » (67).

Nella seconda lo stesso Chetta afferma che al tempo in cui Egli era Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, si conservava in quell'Istituto un ritratto del D'Andrea che conteneva un'epigrafe in lingua latina, considerata di molta importanza per gli elementi biografici del nostro Sacerdote Albanese.

L'epigrafe, purtroppo, scomparve assieme al ritratto. Noi la riproduciamo così come la troviamo nelle Cronache della Parrocchia greca di Palermo (68):

REV. MUS D. NUS S. TH. DR. PETRUS DE ANDREA
 PARROCHUS GRAECORUM ECCLESIAE
 PRIMUS SEMINARIJ ALBANENSIVM RECTOR
 ATQVE EXAMINATOR SINODALIS
 CIMARRAE IN ALBANIA NATVS
 PANORMI VITAM QUAM PIE DUXERAT
 SANCTE IN DOMINO CLAUSIT
 ANNO 1746 - 17 OCTOBRIS AET. SVAE 68

Nei documenti presso la Parrocchia Greca non abbiamo trovato alcun accenno che ci possa fare pensare che il D'Andrea avesse avuto rapporti con i due Cimarrioni che servirono la Chiesa di S. Nicolò prima di lui. Tuttavia è da presumere che Egli, essendo Cimarrionista di nascita, avrà avuto modo di conoscerli prima della sua venuta a Palermo, se non si deve attribuire a qualcuno di loro l'iniziativa di suggerire al nostro D'Andrea di venire

(67) CHETTA N., *Memoria sull'amministrazione del Seminario greco-albanese fatta da Mons. Giorgio Stassi.* (Manoscritto inedito in possesso del Prof. Zef Schirò).

(68) Arch. della Parrocchia greca di Palermo *Cronaca*, f. 4.

a Palermo. Egli però deve avere compiuto i suoi studi fuori dalla sua Patria, perchè colà non avrebbe, sicuramente, trovato un Istituto di formazione teologica, che potesse attribuirgli il titolo accademico di Dottore in Teologia, di cui con tanta frequenza e con un certo esibizionismo egli si fregia.

Abbiamo infatti notato con quanta amarezza il povero D. Giovanni Eustachio riconosce e deplora la sua deficienza in campo culturale, sia religiosa che profana.

Nella speranza che egli avesse ricevuto la sua istruzione presso il Collegio di Roma, abbiamo condotto delle ricerche a Roma, ma non abbiamo trovato nessuna notizia del nostro D'Andrea.

2) D. Pietro D'Andrea esiliato a Roma.

La prima notizia di questo singolare esilio la troviamo nel Registro n. III, dove si legge: « Si tralasciano anni tre intermedi per l'esilio sofferto da detto Parroco (D'Andrea) dal 1715 per tutto il 1718 » (69).

Il motivo di quest'esilio sembra debba ricercarsi nei debiti, rimasti dalla pessima amministrazione dei beni della Parrocchia da parte del suo predecessore D. Gaetano Buccula. Infatti nello stesso Registro citato, alla nota leggiamo: « Nota però, per primo, che sudetto d'Andrea bisognò pagare onze 40 d'attrassi sopra l'orto fatti dal suo antecessore Parroco Buccula, e dovuti a don Giulio Benzo ». Nella pagina seguente continua: « Nota che l'anno 1716 il Rev.do Parroco D. Dr. Pietro d'Andrea fu esiliato per Roma ove stiede anni due nei quali l'eletto Econimo vi percepì tutti li frutti della Parrocchia e di più lasciò onze 90 di debiti pagati da detto d'Andrea, e più che il suo antecessore Buccula fecegli ritrovare onze 40 di decorsi sopra l'orto dovute a Don Giulio Benzo » e aggiunge: « Nota che il detto Parroco per mancanza di scrittura fu necessario li 17 gennaio 1715 di mettere il possesso della casa e bottega esistente nel piano della Conceria a M.o Carlo Gennaro e questi per tutti li 7 Febbraro consta per Apoca nell'atto del Not.r Antonino Rovinella (?) esserne restato in possesso » (70).

(69) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 11.

(70) *Ibidem*, f. 11v.

Nei tre anni di esilio a cui venne sottoposto il nostro D'Andrea, rimangono sensibili tracce della sua assenza nei Registri di Battesimo e di Matrimonio. Infatti, in questo periodo, mancano quasi completamente le trascrizioni di atti riferentisi a sacramenti amministrati. Fu una penosa parentesi, perchè durante questa sede vacante, sembra che l'Economo nulla facesse, e nessun altro sostituisse l'esiliato. Ma i guai economici del D'Andrea non terminarono con il suo esilio perchè al suo ritorno, come ci viene confermato da notizie contenute nello stesso Registro n. III, trovò altri debiti.

«Nota, secondo, che sudetto d'Andrea al suo ritorno dal detto esilio ritrovò la Chiesa in debito di onze 90 e furono dal medesimo d'Andrea sodisfatti. Nota, terzo, che a sudetto d'Andrea fu fatta molestia d'anni due di molestia e lite dall'Eredi di sudetta Catarina Raimondo, e Piscilla e spese sopra onze 100 per detta lite» (71).

Gli estremi della lite che la Parrocchia ebbe con gli eredi della Cognata di D. Partenio Capone, nello stesso Registro vengono così riassunti:

«Durò l'amministrazione di detta donna Caterina Raimondo, seu Piscilla per lo spatio di anni sedici, nel qual tempo per la mancanza di Francesco e Nicolao Raimondo ulteriori eredi sustituti, e per essere mai detta di Piscilla depositato i frutti di detta 4.a portione, si fecero più conti finali fra essa e il beneficiare della Chiesa... fu tinuta debitrice detta Piscilla per sudetta 4.a portione depositando in tavola in onze 276 con l'obbligo di dipositarli, ed avendoli depositati o forse no, fu obbligato ad ogni richiesta tanto in nomine proprio quanto hered. nomine all'adempimento della disposizione testamentaria per osservanza di che si obbligò ancora Dome.co Piscilla suo figlio, e per cautela s'obbligarono molti stabili e nella medesima giornata fu formata dalli detti Piscilla Madre e Figlio una sugg.ne di onze 13,24 annuali sopra detti beni. Dopo alcun tempo l'eredità di detta Piscilla pretesero non dover più pagare detta suggiugazione, per esser nulla, ed estinta per difetto di capitale più della metà, e doppo diversi litiggi si divenne dal Beneficiare d. dr. Pietro d'Andrea ultimamente defonto con Dn. Tomaso Cerniglia Erede di detta Piscilla li 4 ago-

(71) *Ibidem*, f. 11v.

sto 1744 nell'Atti di Not.r Vasta ad una transazione con rilascio di decorsi, e discalo di detta suggiugazione ad onze 12 annuali» (72).

Come si vede, il Parroco D'Andrea si è dovuto accollare un grosso peso, perchè oltre ai debiti del suo predecessore, per i quali ebbe a subire l'esilio e fu costretto ad abbandonare la propria Chiesa, dovette anche sostenere altre spese per risolvere l'annosa vertenza con gli eredi Piscilla.

3) *P. D'Andrea primo Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo.*

Nel tempo in cui fu Parroco il nostro D. Pietro D'Andrea, venne realizzata a Palermo una delle aspirazioni più care e più importanti degli Albanesi di Sicilia: la fondazione di un Seminario per i fedeli greco-albanesi che abitavano in Sicilia.

Il merito di quest'opera deve attribuirsi a P. Giorgio Guzzetta, il quale con la sua personalità volitiva e santa riuscì a superare quelle difficoltà che ad ogni comune mortale potevano sembrare insormontabili. La santità, la prudenza, la cultura, la lungimirante visione della missione degli Albanesi di Sicilia e l'amore che, smisurato aveva per i suoi compatriotti, gli fecero affrontare sacrifici enormi per potere approntare per i suoi fratelli un luogo di formazione spirituale e culturale per il Clero.

Il reclutamento dei Sacerdoti, che fino allora era stato possibile ottenere dalle regioni orientali, diventava sempre più difficile; si rendeva pertanto necessaria la preparazione dei chierici al sacerdozio sul luogo.

Nella seconda parte delle nostre indagini storiche della Comunità greco-albanese di Palermo, il P. Giorgio Guzzetta rappresenterà il primo personaggio di cui ci occuperemo diffusamente. In questo capitolo però noi ci limiteremo a mettere in risalto la parte che il nostro D. Pietro D'Andrea ebbe nella fondazione del Seminario. Nei Registri ufficiali della Parrocchia P. Giorgio Guzzetta viene menzionato una sola volta, in occasione della morte

(72) *Ibidem*, f. 9.

di una bambina di Piana degli Albanesi, la quale per la sua giovane età, di sette anni circa, pur avendo ricevuto l'estrema unzione non potè fare la S. Comunione (73).

L'assenza del nome del Guzzetta da questi registri deve attribuirsi al fatto che Egli non era Secerdote di rito greco, e, come tale, non poteva occupare alcuna posizione ufficiale di direzione presso la Parrocchia greca di Palermo. Tuttavia egli, servendosi della Parrocchia greca come di una delle opere più adatte ad accogliere, per la sua stabile posizione giuridica, una nuova istituzione, prese iniziative di capitale importanza, che rimarranno indelebilmente scolpite negli annali della storia della Parrocchia stessa. Il Guzzetta, progettando la fondazione del Seminario, volle inserirlo nella stessa struttura giuridica della Parrocchia; rivolse pertanto istanza onde ottenere la prescritta autorizzazione dal Senato della Città di Palermo, che esercitava sulla Parrocchia greca il diritto di patronato. Ecco il testo della supplica che Egli scrive il 15 Maggio 1734: «P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. E. che trovandosi in questo felicissimo Regno quattro Colonie di Albanesi osservanti del rito greco, donde porta la sua origine, le quali ove sian coltivate nelle buone lettere greche, e latine possono essere di gran decoro a questo Regno, e di gran utilità alla santa romana Chiesa, ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Collegio di studi a beneficio di detta nazione, acciò possa in esso educarsi la gioventù albanese nel santo timor di Dio e rendervi instrutta parimente nelle lettere greche e latine, ed avanzarsi nelle altre scienze a somiglianza del Collegio greco fondato a Roma dalla Santità di Gregorio XIII...

E per portare felicemente a fine questo suo disegno ha pensato fondare detto seminario unito, ed attaccato alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dei Greci esistente in questa Città, quanto sia egli assistito e governato dal Rev.mo D. Dr. Pietro d'Andrea, Parroco Beneficiale di essa Chiesa, ed insieme possano gli alunni servire la medesima in tutte le funzioni ecclesiastiche al di loro rito, e nel resto dei Superiori subalterni, Mae-

(73) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 20.

stri, Direttori, Prefetti sia servito da preti greci celibi della Congregazione dell'Oratorio fondato in rito greco in una delle sudette colonie nella terra di Piana, e per accerto del buon regolamento di esso Seminario per ogni tempo pensa più l'Esponente soggettarlo alla savia Deputazione e direzione caritatevole dei Padri della Congregazione dell'Oratorio di questa Città, e mettere nelle loro mani così l'elezione di quei preti greci, che stimeranno essi più a proposito di fare della Congregazione della Piana a tali impieghi come l'amministrazione degli introiti e beni che avrà il Seminario, e il totale reggimento di esso temporale e spirituale. E poichè la sudetta Venerabile Chiesa parrocchiale di S. Nicolò dei greci, è *de jure patronatus* di V. E. la prega intanto l'Esponente, acciò siccome il sudetto Rev.do Beneficiale diviene a tutto ciò, riputandolo non solo per molto utile alle sudette Colonie, ma assai decoroso ancora al servimento della sua Chiesa... (74).

Crediamo molto utile riportare dal manoscritto inedito del Chetta il breve riassunto della stessa fondazione che contiene anche alcuni particolari finora non posti in luce, e le sue osservazioni di una profonda trasformazione giuridica che si determinò in Parrocchia, specialmente perchè l'elezione del Parroco venne in seguito condizionata dalla tutela dei Padri Filippini.

« Raccolse il P. G'orgio poi la studente gioventù delle quattro colonie nel 1734 in Palermo, che nell'infracitande collaterali cose l'associò alla sopradetta parrocchia con Reciproca di Arcivescovile, e Senatorio pubblico assenso nel 1736 in forza della quale il Seminario colli sudetti suoi Filippini Superiori, e colli sudetti Convittori Studenti, s'obbligò di sempre coltivar e governar sul tutto essa Parrocchiale Chiesa; la quale parimenti si obbligò di cedere per sempre il suo parrocchiale culto, e governo al di lui Rettore, che pure come parroco pell'avvenire presciegliere coeteris paribus si dovesse dalli sudetti già Cappellani Superiori, da trattarsi insieme co' loro Seminaristi come ogni altro parroco di Palermo trattar suole li suoi, Economo, Cappellano e Clero e come in effetto li han trattato, ciò costatando anche per testimonianze » (75).

In ogni modo la figura del D'Andrea non ebbe una funzione

(74) D'ANGELO, *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana*, Palermo, 1798, pag. 78.

(75) CHETTA N., *op. cit.*, f. 2.

determinante nella fondazione del Seminario. Egli entra in gioco soltanto perchè, di fatto, era capo di un Ente fornito di una sua propria personalità giuridica, alla quale era assolutamente indispensabile per il P. Giorgio Guzzetta appoggiare la nuova istituzione.

La Parrocchia, collaudata da una lunga esperienza di vita, era la più indicata a governare la vitalità e il progresso del Seminario. La Parrocchia, inoltre, sede di una tradizione di usi liturgici e di vita comunitaria, di purissima origine orientale, vivificata perennemente dall'afflusso di Clero giunto da quelle Regioni, poteva trasmettere senza sforzo alcuno al nuovo ente il suo grande patrimonio spirituale. La Parrocchia aveva la sua sede in una Città, nella quale fiorivano, in quel tempo, istituzioni culturali come il Collegio Massimo dei Padri Gesuiti, e poteva garantire, meglio di qualunque altra Colonia Albanese della provincia, una regolare, ordinata ed accurata preparazione culturale dei Seminaristi. Bisogna inoltre aggiungere un altro motivo di carattere economico, che, in misura uguale ai precedenti, preoccupava il fondatore P. Giorgio Guzzetta. Secondo una consuetudine, accennata dal Chetta, le Chiese di patronato del Senato Palermitano, avevano diritto ad un sussidio (scassato) in favore dei Chierici che servivano quelle stesse Chiese: «Di più che i suoi alunni essendo destinati al Sacro Culto nella di loro Cappella e professione erano veri Iniziati e perciò meritevoli dello scassato» (76).

Questo denaro, assieme agli altri sussidi ottenuti dalla generosità del Re di Napoli, è servito a P. Giorgio Guzzetta per comprare ed ampliare i locali attigui alla Parrocchia, adibiti a sede del nuovo Seminario. In realtà il D'Andrea fu rettore soltanto di nome, perchè in quegli inizi funzionò praticamente come Rettore il P. Giorgio, il quale aveva tutto l'interesse di dare alla nuova istituzione l'impronta personale, per la formazione culturale di attaccamento alle tradizioni albanesi dei giovani, ma soprattutto quella spirituale che soltanto Lui poteva impartire, fornito come era dei requisiti necessari a questo scopo.

Ma se la carica di rettore, attribuita al D'Andrea ebbe carattere rappresentativo, in forza della sua funzione di Parroco, tut-

(76) *Op. cit.*, f. 4.

tavia non possiamo negargli quelle qualità indispensabili di sincerità, di intelligenza e di santità, necessari per coprire con dignità una carica, fosse pure nominale. E a questo proposito dobbiamo supporre che egli appartenesse al Clero celibe, perchè sarebbe stata una vera ironica contraddizione, se il primo Rettore non lo fosse, mentre il P. Giorgio ne fece una importantissima condizione richiesta ai Superiori del Seminario. Nel Regolamento del Seminario si legge: «Li Ministri... dovranno essere de medesimi Nazionali osservanti del Rito Greco, cioè, il Parroco della Chiesa, Rettore, ed altri quattro Preti Celibi, che sieno scelti di quei della Congregazione dell'Oratorio Greco della Piana, ed in loro mancanza altri Preti Celibi Nazionali del medesimo Rito in greco »... (77).

4) *Attività parrocchiale del P. D'Andrea.*

L'opera del D'Andrea per il rinnovamento della vita della Parrocchia di Palermo fu molto intensa. Egli fu costretto a raccogliere una disastrosa eredità e si dovette applicare al risanamento della posizione economica della sua Chiesa, dopo una gestione di grande disordine condotta dai suoi predecessori, Mons. Lascari e D. Gaetano Buccula, a causa del quale, come notato, egli dovette subire anche l'esilio.

La sua scrupolosa attività sacerdotale ha riscontro nella meticolosa e regolare trascrizione nei registri dei sacramenti amministrati. A differenza di quelli che lo precedettero, Egli giunse a Palermo fornito di libri liturgici: Menei, Triodio, Pentecostario, Parakletika. Sono edizioni venete, pubblicate nella seconda metà del 1500. I volumi contengono nelle pagine iniziali la nota di proprietà: Τοῦτο τὸ παρὸν βιβλίον ἐστὶ τοῦ ἐλαχίστου δούλου καλουμένου Πέτρου Ἀνδρέου ἱερέως.

Nell'ultima pagina del volume del Mineo del mese di Marzo troviamo anche la seguente annotazione: « Ill. mus ac Rev. mus D. nus Dr. Petrus de Andrea S. T. Dr. Philosophiae Professor ac Magister Rector Albanensium Graecorum ac insignis Graecorum

(77) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Regole del Seminario greco-albanese di Palermo*, capo III, governo del Seminario f. 12.

Parochus ac Beneficarius, a SS.mo D.no Nostro Papa Benedicto IV (78) selectus Sanctae Sedis synodalis Judex ac Examinator vitam quam sancte egerat, in D.no pie clausit. Ann.o 1746 aetatis suae annorum 68 ».

5) *Morte del D'Andrea.*

Il D'Andrea ha servito la nostra Parrocchia dal 1704 al 1746, ossia per il lungo periodo di 42 anni. Egli lavorò quasi sempre solo, se si esclude il tempo in cui il D'Andrea fu in esilio, durante il quale troviamo qualche atto di morte scritto personalmente da D. Domenico Mamula, con la qualifica di Economo e Vicario Sacramentale. La data della sua morte ci viene trasmessa nei Registri ufficiali con il seguente atto: «Die dec.mo septimo ms. octobris X Ind. 1746. Spett.lis et admodum Rev.dus Sac.os Dr. D. Petrus de Andrea Parochus Beneficialis et Rector hujus Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum hujus felicis urbis Panormi aetatis annorum sexaginta octo circiter Sacramentis Poenitentiae Viatico et Extrema unctioe munitus animam suam Deo reddidit, cujus corpus sepultum est in hac Parochiali Ecclesia praedicta » (79).

Il lungo periodo di lavoro che il nostro D'Andrea esercitò presso la Comunità greca di Palermo ebbe una grande importanza, perchè tutta la tradizione liturgica, melurgica e gli usi chiesastici, per la posizione che venne a lui riservata nella vita del nuovo Seminario, entrarono a fare parte integrante degli usi religiosi, e culturali della nuova istituzione. Attraverso, poi, questa fonte, per mezzo delle nuove generazioni di sacerdoti ivi formati, si irradiarono nelle altre Comunità Albanesi di Sicilia.

Si deve pertanto viva gratitudine a questo Sacerdote, che con il suo lavoro nascosto contribuì alla formazione di una tradizione locale, che i competenti ammirano e considerano come espressione di qualificata spiritualità.

Con questo Sacerdote concludiamo la prima parte delle nostre indagini storiche sulle Comunità greco-albanesi di Palermo. Il D'Andrea rappresenta l'ultimo contributo delle regioni orien-

(78) Deve qui trattarsi di Benedetto XIV.

(79) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 31.

tali all'assistenza di quei profughi, che per conservare la loro libertà, ma soprattutto per praticare la loro religione, non esitarono ad abbandonare la loro Patria e i loro beni.

La Storia della Comunità di Palermo, fondata dagli Albanesi Andrea Scramiglia e Matteo da Menzo, partiti dalla Morea, fu conclusa da due altri Sacerdoti di pura stirpe albanese, come furono D. Giovanni Eustachio e D. Pietro D'Andrea, ambedue Cimarrioti. Essi coronarono con dignità e con espressioni di sincera bontà la loro missione di assistenza spirituale ai fratelli profughi.

Il primo, anche se con riconosciuta deficienza culturale, con la regolare costanza, si prodigò con i doni del suo sacerdozio, per il bene dei fedeli Palermitani; il secondo, di cui si riconosce la spiccata cultura, come si rileva nell'epigrafe di ignoto autore, si prodigò con più matura esperienza in nuove iniziative in favore dei suoi fedeli, che ebbero in comune la patria di origine.

Con la fondazione del Seminario di Palermo, anche per la Parrocchia di Palermo, si chiude un'epoca e se ne apre un'altra, che prende i suoi inizi e gli impulsi più prepotenti dalla provvidenziale istituzione del P. Giorgio Guzzetta. Essa salvò per sempre le caratteristiche etniche e religiose, culturali e folcloristiche degli Albanesi di Sicilia.

INDICE

Prime vicende della Comunità greco-albanese di Palermo e suoi rapporti con l'Oriente bizantino . . .	pag. 3
Clero di rito greco che ha servito la Comunità greco-albanese di Palermo	» 25
Gruppo iniziale di Clero proveniente dalla Morea	» 40
Don Nicolao Matranga 1546-1549	» 40
Don Anastasio Porfiro 1560	» 42
Don Antonio Coti 1565-1568	» 43
Don Sini Closi 1567	» 43
Don Acachio Carnesi 1571-1581	» 44
Gruppo di Clero proveniente dell'isola di Cipro	» 46
Fra Jachimi Vitali 1576	» 46
Don Gioanne Accida 1580-1602	» 47
Don Pantaleo 1592	» 49
Don Petro Accida 1593-1599	» 49
Don Germano Cuscunari vescovo di Amatunti di Cipro 1600-1610	» 58
Don Christodulo Allisaura 1600-1607	» 62
Don Partenio Capone 1604-1642	» 63
Don Romano Niceforo 1605-1607	» 94
Fra Herasimo Ciprioto 1609-1610	» 95
Gruppo di Clero proveniente dall'isola di Creta	» 99
Fra Mitrofani Elefteri 1611-1612	» 99
Don Giosafat Azali 1612-1613	» 107
Don Giorgio di Candia 1614	» 118
Don Paulo Fusco 1634	» 118
Don Nicodemo Tessalonicense 1636-1637	» 119
Don Neofito Diamante vescovo di Modone 1642-1658	» 120
Don Francesco Cuccia 1658-1670	» 131
Don Geronimo Cuccia 1660-1663	» 141
Don Nicola Cuccia 1669	» 144
Don Martino Cullidà 1671-1672	» 144
Don Cosmo Moscona 1672	» 145
Don Giosafat Logotheti 1672-1673	» 145
Don Joanichio Cornero 1674	» 146
Gruppo di Clero di provenienza Epirotico-Cimarriota	» 150
Simeone Lascari arciv. di Durazzo 1671-1689	» 150
Don Gaetano Buccula 1689-1710	» 175
Don Giovanni Eustachio 1671-1705	» 179
Don Pietro d'Andrea 1704-1746	» 184

